DAVID MORRELL
IL TOTEM
(The Totem, 1979)

A Herb Katz

INTRODUZIONE DELL'AUTORE

Scrivi quello che vorresti leggere, è la frase che si sente ripetere più spesso fra i romanzieri. Sono sempre stato un grande appassionato di horror e tra le serate della mia fanciullezza che ricordo più volentieri ci sono quelle passate a guardare i film di mostri alla TV rosicchiandomi le unghie. D'altro canto, quand'ero ragazzo la sera prima di addormentarmi leggevo soprattutto Poe, Lovecraft, Bradbury, ecc. Al college il mio interesse rimase immutato ed anzi imparai a conoscere meglio la tradizione di questa forma letteraria. Nel 1977, dopo essermi nel frattempo laureato, aver intrapreso la carriera universitaria e aver scritto due romanzi d'azione (*First Blood* e *Testament*) oltre a un romanzo storico ambientato nell'ovest americano nei primi anni del ventesimo secolo (*Last Reveille*), pensai che sarebbe stato divertente cambiare nuovamente genere e dar sfogo alla mia passione per l'horror.

C'era un'altra importante motivazione, cioè il grande interesse che allora la critica e i lettori cominciavano a dimostrare per questo genere, soprattutto a causa dell'impatto di bestseller come *Rosemary's Baby* [*Nastro rosso a New York*, poi *idem*] di Ira Levin (1967), *The Exorcist* [*L'esorcista*] di William Peter Blatty (1971), *Harvest Home* di Thomas Tryon (1973) e *Salem 's Lot* [*Le notti di Salem*] di Stephen King (1975). Quest'ultimo mi colpì più di tutti, perché era brillante e avvincente, uno di quei romanzi che non si vorrebbe mai finire di leggere; un suggestivo incrocio fra *Dracula* e *Peyton Place* che affrontava in maniera così nuova il tema dei vampiri che subito mi domandai se valesse la pena di esplorare il tema parallelo dei licantropi per trovare un approccio altrettanto originale.

Com'è mia abitudine, andai nella biblioteca più vicina e iniziai a svolgere ricerche approfondite. Ma dopo aver passato in esame decine di volumi, mi accorsi con una certa delusione che non avevo scoperto nulla sulla licantropia che non sapessi già. Proiettili d'argento, zingari misteriosi, sinistre maledizioni. Tutto molto familiare. Non avevo nessuna intenzione di riciclare cose già risapute. Scoraggiato, stavo già per rinunciare all'idea,

VISIT…

ma proprio allora un paio di fortunate combinazioni risvegliarono il mio interesse.

La prima fu un bizzarro articolo di cronaca nel giornale del mattino che riferiva il caso sempre più frequente di vari animali, e addirittura mandrie di bestiame, che in alcune località dell'ovest erano stati trovati orrendamente sventrati senza alcuna apparente spiegazione. La seconda si trovava nelle pagine conclusive dell'ultimo volume che avevo consultato per le mie ricerche. Qui m'imbattei in una sorprendente spiegazione che accomunava l'origine del mito del licantropo a quella del vampiro. Non dirò altro per non rovinare la suspense del romanzo che state per leggere. Basterà dire che mi precipitai alla macchina da scrivere e che nel frattempo l'argomento del mio romanzo era cambiato e non riguardava più i licantropi.

Non ebbi alcun dubbio sulla scelta dell'ambientazione, pensando a dov'erano accaduti quei fatti di cronaca delle povere bestie dilaniate. Inoltre, pochi mesi prima, durante la stesura di *Testament,* avevo trascorso un periodo nell'ovest per frequentare una scuola di sopravvivenza, precisamente sulle montagne del Wyoming. Quel paesaggio, pieno di ridenti cittadine circondate da picchi svettanti, sembrava ideale per il progetto che avevo in mente, e mi offriva la possibilità di ritrarre uno scenario raramente sfruttato in questo genere di narrativa, evitando così la tradizionale atmosfera del New England.

Meglio stringere, per usare un'altra frase molto cara agli scrittori. Quindi, invece di complesse elucubrazioni, decisi di intensificare l'effetto comprimendo i vari elementi orrorifici, realizzando un libro asciutto dal ritmo scatenato. Infatti ci sono pochissimi aggettivi, la descrizione è ridotta al minimo e il ritmo della narrazione talvolta è così rapido da disorientare il lettore, come l'improvvisa fiammata di un colpo di fucile. Se saltate un paragrafo, dovrete per forza tornare indietro per ricatturare le informazioni necessarie a proseguire nella lettura, perché ogni parola ha una sua prima funzione. La mia intenzione era di coinvolgere il lettore nel processo creativo, fare in modo che si sentisse totalmente immerso nella narrazione, fino al punto di voler contribuire alla vicenda con i dettagli più inquietanti ricavati dai propri incubi privati.

Per agevolare questo processo, ho utilizzato degli archetipi junghiani, stimolando l'immaginazione e cercando nel contempo di dare alle frasi un ritmo elusivo ma irresistibile che potesse agire a livello subliminale per accelerare i battiti, serrare i muscoli e far aumentare il respiro del lettore. Una semplice occhiata all'inizio del romanzo basta a chiarire le mie inten-

zioni. Per enfatizzare il ritmo, ho cercato di dare alle frasi una sorta di scansione poetica:

Entrando nel bar, Slaughter
Cercò di non mostrarsi nervoso.
Era un giovedì, le dieci di sera.
Il locale era pieno;
Persone sedute ai tavolini, al bancone e in piedi.
Il juke-box diffondeva le note
Di un malinconico motivetto country-western,
Ma tra gli avventori regnava il silenzio.

Slaughter, il protagonista, deve affrontare un problema che costituisce il nucleo drammatico del romanzo: l'importanza di essere un professionista, la necessità di mantenere il controllo su ogni aspetto della propria vita. Dopo aver subito un grave trauma — tutto il peggio che possa accadere a un poliziotto a Detroit — si era preso un brutto esaurimento nervoso e aveva trovato rifugio nella remota cittadina di Potter's Field, Wyoming, in una presunta atmosfera di sicurezza e di pace. Ma che cosa succederebbe, mi chiesi, se dopo aver ricostruito le proprie difese, Slaughter fosse costretto ad affrontare un orrore che va al di là di *qualsiasi* orrore in cui avrebbe potuto imbattersi a Detroit. Il conflitto tra paura e orgoglio, questo opprime Slaughter. E in questo modo esemplifica il trionfo dello spirito umano. Altri personaggi, il reporter e il medico, vivono il medesimo conflitto e reagiscono in modi contrastanti.

Sono molto lusingato che una recente rassegna critica abbia segnalato *The Totem* fra i cento migliori libri di horror in assoluto e sono ugualmente lieto che il *Rocky Mountain News* di Denver abbia incluso il romanzo nell'elenco dei "10 libri che fanno più paura" compilato per Halloween '89. Ma il piacere più grande è che la mia incondizionata ammirazione per *Salem's Lot,* l'opera che mi ha incoraggiato a scrivere *The Totem,* sia sfociata in uno scambio prima di lettere, poi di telefonate, e infine in una serie di incontri con il suo autore, Stephen King, che si sono trasformati in una solida amicizia.

Al di là della soddisfazione che mi deriva dal fatto di scrivere narrativa e di meritarmi l'attenzione dei lettori, c'è quella del calore e dalla generosità di Steve. Quando mio figlio Matt, appena quindicenne, stava morendo di cancro, Steve gli scrisse, gli telefonò, e gli mandò delle cassette di musica

heavy-metal, di cui entrambi erano appassionati. Steve non è solamente uno scrittore speciale, è soprattutto una persona molto speciale. Dio ti benedica, amico mio, lo dico con tutto il cuore.

Be', dopo un'emozione così elevata, è arrivato il momento di iniziare la discesa.

Verso le profondità.

Verso gli incubi.

Verso le paure che abitano la psiche umana.

Verso il Totem.

David Morrell

Parte Prima

totem (sost. masch.):

1. Fra i popoli primitivi, animale oppure oggetto che si ritiene abbia un legame di parentela con una determinata famiglia o clan e che quindi ne viene assunto come simbolo;

2. Una rappresentazione del medesimo.

È ben noto il potere esercitato dalla luna sugli animali e sugli esseri umani. Tralasciando l'ovvio parallelo fra il ciclo mensile della donna e le fasi lunari, notiamo ad esempio una maggior concentrazione di incidenti sul lavoro quando c'è luna piena, mentre i cani e altri animali della medesima specie si mettono ad abbaiare, un'inquietudine che si estende anche ai malati di mente.

Perpetuando l'antico mito, si stabilisce così un legame fra la luna e l'amore e la fertilità. Parliamo infatti della luna di settembre associata al raccolto. E definiamo qualcuno un po' strano come lunatico. Il movimento stesso della Terra, le maree e le zone instabili sono influenzate dalla luna. È stato persino riservato un giorno particolare per la sua adorazione, ovvero il lunedì, quello che nei tempi antichi era il Giorno della Luna.

Jacob Steiger, *The Pathology of Madness*

1

Entrando nel bar, Slaughter cercò di non mostrarsi nervoso. Era un gio-

vedì, le dieci di sera. Il locale era pieno; persone sedute ai tavolini, al bancone e in piedi. Il juke-box diffondeva le note di un malinconico motivetto country-western, ma tra gli avventori regnava il silenzio. Qualcuno guardò distrattamente Slaughter poi rivolse nuovamente lo sguardo verso l'angolo della sala. Laggiù, un uomo con il cappello da cowboy tirato indietro a scoprire la fronte se ne stava seduto da solo a un tavolino con una bottiglia di whisky.

Ma quello che attirava maggiormente l'interesse dei presenti era la pistola che l'uomo aveva posato sul tavolo.

Slaughter prese fiato, attraversò la stanza e andò ad appoggiarsi al bancone del bar. Avrebbe desiderato bere una birra, ma se lo avesse fatto, sapeva che più tardi se ne sarebbe pentito: non perché aveva bevuto in servizio, ma per il fatto che lo aveva fatto per calmarsi, e ciò sarebbe stata una debolezza intollerabile. E poi, la gente avrebbe potuto avere dei sospetti su di lui. Fu per questo che ordinò al barista: — Una Coca.

Quelle parole, malgrado il frastuono del juke-box, rimbombarono per tutto il locale. Coloro che non avevano ancora visto Slaughter, si voltarono verso di lui, in attesa che accadesse qualcosa.

Allontanò lo sguardo, fingendo di non aver notato nulla, poi bevve un sorso di Coca, che il barista distratto aveva servito, dimenticando di mettere il ghiaccio. Meglio così, perché i cubetti avrebbero prodotto un rumore secco contro il vetro del bicchiere. Scrutò la sala, e come se fino a quel momento non se ne fosse accorto, abbozzò un saluto all'uomo solitario.

— Ciao, Willie — disse.

— Salve, capo — rispose il tizio.

— Ti disturba, se mi siedo con te? — domandò Slaughter.

— No, non mi disturba. Purché mi lasci tenere d'occhio l'entrata.

— Be', se è solo questo il tuo problema! Attraversò la sala e andò a sedersi alla destra di Willie,

una posizione da cui, se necessario, avrebbe potuto afferrargli il braccio: l'uomo però si era già spostato verso l'altro angolo del tavolo, accostandosi l'arma.

Slaughter sorseggiò la Coca tenendo le mani aperte sul tavolo, sebbene gli tremassero leggermente.

— Sei tutto solo, Willie?

— Già, proprio così. *Sono tutto solo.* Dove diavolo andate voi due?

Slaughter riuscì a non trasalire mentre vedeva Willie che, afferrata la pistola, l'agitava in direzione di due giovani cowboy che si stavano dirigendo

verso la porta.

Si bloccarono e lo guardarono con aria incerta.

— Domattina dobbiamo andare al lavoro.

— No, restate. Bevete un altro bicchiere. Pago io.

— Ma noi...

— ... *siamo un po' duri d'orecchi.*

Willie alzò il cane della pistola e i due si guardarono l'un l'altro. Poi, tornarono al bancone.

— Ecco, bene. Bevete un altro bicchiere.

Willie depose lentamente l'arma sul tavolo.

Slaughter lo fissò. Anche se lui, in confronto alla media, era un uomo robusto, Willie lo era molto più di lui e quella sera aveva lo sguardo cattivo dell'ubriaco. Non aveva voglia di battersi con lui, ma sapeva che Willie non si sarebbe lasciato togliere la pistola di mano. Inoltre, se lui avesse estratto la sua, ci sarebbe stata una sparatoria.

Indicò i due giovani cowboy e disse: — Qual è il problema, Willie? Quei ragazzi vogliono soltanto andare a dormire.

— C'è un sacco di tempo per dormire. Sono ancora giovani. Non ne hanno bisogno.

— A quanto pare, sei tu che hai bisogno di dormire.

Willie si voltò verso Slaughter. — E tu? Vuoi che ti dica di andartene dal mio tavolo?

— Sto soltanto facendo conversazione.

— Be', io non ho detto che voglio fare conversazione.

Slaughter si strinse nelle spalle, trangugiando un altro sorso di Coca. — Mi sembra giusto — ribatté. Fece una pausa, poi aggiunse: — Hai qualche motivo per quella pistola, Willie?

— Sì, ce l'ho. Sto aspettando qualcuno.

— Qualcuno che conosco? — chiese Slaughter.

Willie non rispose.

— Qualcuno che...? — fece di nuovo Slaughter.

— Sì — rispose finalmente Willie — lo conosci, certo. Sto aspettando mio fratello.

Mentre beveva il whisky direttamente dalla bottiglia, gli occhi dell'uomo si ridussero a una fessura. Slaughter era sul punto di prendergli l'arma, ma quando vide il modo con cui lo squadrava tenendo la bottiglia alzata, posò semplicemente le mani aperte sul tavolo.

— Ottima mossa, capo. — commentò Willie.

— Sì, credo di sì — rispose Slaughter.
— Non voglio spararti, quindi non mi provocare.
— Questo mi consola. Sai, quei due...
— Allora?
— Se tuo fratello entra... — insistette Slaughter.
— Oh, verrà. Viene sempre. È già in ritardo.
— Ma quelle persone... se ci saranno guai... non vorrai che si facciano male.
— Ma — precisò Willie — *non voglio* nemmeno che escano fuori ad avvisarlo.
— Sì, questo credo di capirlo. Cosa ti ha fatto?
— Non voglio parlarne. Rimetti quella canzone, non fermare la musica.
Willie si voltò verso l'uomo che stava di fianco al juke-box.
— Dannazione, metti quel pezzo.
L'uomo infilò un quarto di dollaro e premette rapidamente il pulsante. Nell'aria gracchiò la stessa melodia sdolcinata di prima.
— Ecco, così va meglio — disse Willie.
Sorrise e tracannò un altro sorso di whisky.

Non posso farci niente se... — diceva la canzone.

— L'hai sorpreso insieme a tua moglie? — chiese Slaughter.
— Me l'hanno raccontato.
— Hai qualche prova?
— Me l'ha raccontato il portiere dell'Highway Motel.
— Be', allora è diverso.
— Hai maledettamente ragione — concluse Willie.
Slaughter fissò la pistola, lanciò un'occhiata all'entrata e disse: — Willie, non vorrai farlo davvero.
Lui ridacchiò.
— Sul serio, non vorrai ammazzarlo? — domandò ancora Slaughter.
— Finora hai capito tutto benissimo — fu la risposta.
— Dopo dovrai vedertela con me e un mucchio di altra gente.
— Di questo non mi importa. Quando l'avrò ucciso, non mi importerà più di nulla.
— Pensaci bene. Se volessi ucciderlo veramente, lo avresti aspettato in un posto solitario. Invece, sei venuto qui per dimostrare che fai sul serio, ma con la speranza che qualcuno come me ti faccia cambiare idea.

— Sai, dovrei uccidere lei — dichiarò Willie. — Ma so che è sempre stata una donna debole. Lui le è sempre piaciuto.

— La gente non ti prenderà in giro se non...

— Slaughter, perché non chiudi il becco? — ordinò seccamente Willie.

Slaughter sentì una fitta allo stomaco.

Willie si scostò dal tavolo.

Slaughter trasalì vedendo sulla soglia Orval, il fratello di Willie.

— Resta dove sei, bastardo — intimò Willie.

Ma Orval fece la mossa peggiore: avanzò verso il fratello, mentre gli avventori si facevano da parte.

— Willie! — urlò Slaughter.

Orval alzò le mani, mentre Willie lo teneva sotto tiro. Slaughter si alzò di scatto dalla sedia, afferrò il revolver e lottò per impedire che oscillando tra le mani di Willie, l'arma facesse partire un colpo.

— Ehi, non preoccuparti, capo. Lascia che mi ammazzi — disse Orval.

Slaughter e Willie smisero di lottare e lo guardarono sbalorditi.

— Come? — esclamò Willie.

— Mi hai sentito, Willie. Lo merito.

— È dannatamente vero. Lo meriti.

— Ho scopato tua moglie — continuò Orval. — All'inferno, non lo nego. Anche se la verità è che lei ha scopato me. Porca miseria, mi ha quasi violentato, se vogliamo dirla chiaramente.

La stretta di Slaughter attorno al braccio di Willie si fece più ferma.

— È *mia* moglie! — urlò Willie.

— C'è un'altra cosa che voglio dirti. Adesso lei è sull'autobus qui fuori e sta per andarsene. Se fossi in te, farei un sorriso e ringrazierei la mia buona stella.

Slaughter si era finalmente impadronito della pistola. Fece un passo indietro, sperando che nessuno notasse le sue mani tremanti.

Willie si mosse verso la porta.

— Ehi, lasciala stare, per l'amor di Dio — disse Orval. — E poi, dove sei stato, fratellino? Ti ho cercato dappertutto.

Willie si fermò e lo squadrò. — Qui ad aspettare te — rispose.

— Dovevo immaginarlo. Dopo le dieci sei sempre qui — commentò Orval.

Willie continuava a fissarlo. Improvvisamente, sorrise e disse: — Stupido bastardo.

— Ehi, non chiamarmi così, altrimenti andrò a casa a prendere il mio re-

volver. No, non importa, userò il tuo. Ehi, capo, dammi un momento quella pistola.

— Non ti servirà. È scarica — gli rispose Willie.

— Come hai detto? — Orval era sbalordito.

Risero.

Slaughter guardò l'arma, aprì il tamburo e vide che era vuoto.

Risero ancora.

— Già, immaginavo che te la saresti fatta addosso soltanto vedendola — disse Willie.

Slaughter era troppo confuso per arrabbiarsi. Guardò semplicemente l'arma poi, con le mani che tremavano ancora, la fece scivolare sotto il cinturone. Avrebbe dovuto portare Willie in centrale e accusarlo di molestie, ma non trovava motivi validi. La pistola era scarica e nessuno si era fatto niente. Per di più, la gente nel locale cominciava a trovare divertente la situazione. Avrebbero discusso e scherzato su quell'episodio almeno per un paio di mesi.

Slaughter smise di pensare e si diresse verso i due fratelli.

— Willie, sai che dovrei...

— Ehi, capo, niente rancore! — esclamò l'altro.

— Non farlo un'altra volta — minacciò Slaughter.

Cercò di far finta di ridere con loro seguendoli al bancone di mescita. — Pago io — disse Orval.

Slaughter andò verso la porta.

— Ehi, e la mia pistola? — fece Willie.

— Credo che tu l'abbia persa, amico.

— Devi lasciargliela — intervenne Orval rivolto al fratello, — se fai scherzetti simili è normale che te la prenda.

Slaughter continuò per la sua strada e alla porta incrociò il gestore del bar.

— Be', sono contento che sei venuto — disse il tizio. — Avrebbe potuto andare diversamente.

— Sì, sei fortunato — rispose Slaughter, annuendo. Era quasi uscito, quando udì i fratelli commentare: "*Era davvero tremenda.* Come hai fatto a sopportarla per tutti questi anni?"

Si chiuse la porta alle spalle, ritrovandosi sotto la luce della luna. Quei due fratelli. Aveva avuto problemi con loro già diverse volte. Bevevano e facevano strani scherzetti; anche quella volta avrebbe dovuto capire che non sarebbe successo niente di grave. Adesso avrebbero bevuto fino alla

chiusura e poi sarebbero andati in un bordello. Ecco, era solo a *quello* che pensavano. La faccenda della moglie era soltanto una distrazione, anche se Slaughter sapeva che la donna era riuscita a mettere i due fratelli l'uno contro l'altro per avere la possibilità di andarsene. Ci avrebbe scommesso che era andata così, anche se non avrebbe mai immaginato che fosse così sveglia da organizzare un simile trucchetto. Di certo, Willie non l'avrebbe lasciata scappare se fosse andata a letto con un altro uomo che non fosse suo fratello.

Slaughter si guardò le mani tremanti e scosse la testa: se due giovani teppisti come quelli l'avevano spaventato, era un fatto di cui preoccuparsi, pensò, mentre andava verso la sua auto, saliva e restava a fissare la luna che splendeva al di là del parabrezza.

La città straripava di gente come quei due. Sembrava quasi che lui fosse sciocco come loro. Accidenti, l'arma di Willie non era nemmeno carica. Slaughter non riusciva a smettere di pensarci. Una volta non si sarebbe fatto fregare così, pensò, mentre armeggiava con le chiavi per far partire la macchina. *Già, ma allora ero in un 'altra città.*

Finalmente, riuscì a infilare la chiave e accendere il motore. Cominciò a girare lentamente per la periferia, avvertendo ancora un tremore alle ginocchia.

Era arrivato in quella città cinque anni prima e non aveva mai raccontato a nessuno il motivo che l'aveva spinto ad andarsene da Detroit. Aveva detto di essersi stancato di abitare e di fare il poliziotto in mezzo a tanta violenza e che aveva bisogno di stare in un posto più adatto a lui, più tranquillo, perciò era venuto nel Wyoming. Investendo i suoi risparmi, aveva inizialmente tentato di guadagnarsi da vivere allevando cavalli. Ma non ci era riuscito, e così quando il vecchio capo della polizia era morto, aveva chiesto al consiglio comunale di dargli il posto. In fin dei conti, il lavoro di poliziotto era l'unico che sapesse fare e in una cittadina così piccola, non pensava che ci sarebbero stati problemi difficili da risolvere. O almeno, così aveva creduto. Tuttavia ogni volta che poneva fine a una rissa o trovava una macchina distrutta da un incidente, e persino quando entrava in un negozio a mezzanotte e vedeva che la porta posteriore non era chiusa a chiave, sentiva quella sottile tensione allo stomaco. Una tensione che certe volte non era poi tanto sottile, perché le mani cominciavano a sudare e sovente temeva di dover affrontare una situazione pericolosa.

Nessuno sapeva, e nessuno si era accorto della sua tensione. All'inizio, qualcuno aveva temuto che fosse un tipo duro, perché abituato a spaccar

teste, come si fa a Detroit, e avrebbe usato anche lì gli stessi sistemi. Allora i membri del consiglio comunale avevano telefonato a Detroit e le informazioni che avevano ricevuto erano persino migliori di ciò che Slaughter dichiarava. Non era mai stato coinvolto in lamentele, e non aveva mai spacciato droga. Così, l'avevano assunto per un periodo di prova, e fin dall'inizio era andato tutto bene. Anzi, lì a Potter's Field, per quanto riguardava i crimini, le cose non erano mai andate meglio.

In realtà, a Slaughter quel posto piaceva. Oh, certe volte aveva l'impressione di essere caduto tremendamente in basso, riducendosi a riappacificare due stronzi come quei due fratelli. Ma quei due gli piacevano, perché sebbene stupidi e sconsiderati, in fondo non erano cattivi. La maggior parte della gente di quella città aveva il pregio di non essere cattiva, quindi tutti i problemi che lo affliggevano erano suoi personali; se li era portati dietro da Detroit.

Non gli mancava niente, aveva il suo ranch, anche se lo chiamava così solo perché gli piaceva il nome. Infatti possedeva soltanto cinque acri di terreno e due cavalli, ma la casa era molto carina. I suoi amici erano le persone con cui lavorava. In passato, era stato sposato, ma come succede a tutti i poliziotti, i quali, più che una donna sposano il loro lavoro, sua moglie aveva voluto divorziare, tenendo lei i bambini, un maschio e una femmina, che adesso poteva vedere soltanto quando insisteva perché venissero a trovarlo. Erano stati da lui il mese scorso, e da allora non li aveva più visti.

Ma a parte questo, Potter's Field era una cittadina molto adatta a lui perché, nonostante avesse paura di morire, era sicuro che non sarebbe mai morto dissanguato in un vicolo buio.

Lanciò un'occhiata alle montagne che circondavano la valle: cime imbiancate di neve illuminate dalla luce della luna. Poi, si concentrò sulla strada.

Mentre dalla periferia si spostava verso l'autostrada, per sorprendere qualcuno che superasse i limiti di velocità, notò un oggetto sul bordo della strada. Dapprima pensò che si trattasse di un sacco di tela gettato via, ma quando si avvicinò, con gli abbaglianti accesi, vide un grande zaino e un corpo sotto di esso.

Si fermò facendo stridere le ruote sulla ghiaia. Tenne il motore in moto e accese gli abbaglianti, inserendo persino il proiettore per vedere meglio. Di fronte a quella situazione si rese conto che il problema che aveva avuto al bar era stato proprio un'inerzia, tuttavia era stato nervoso sin dall'inizio

della serata, ma ora aveva riacquistato la calma. Uscì dall'auto, con la torcia elettrica puntata per osservare quel corpo.

Era un maschio: ne vide il volto appoggiato di lato sulla ghiaia. Aveva tra i venti e i trent'anni, ed era vestito da escursionista. Portava un paio di stivali da boscaiolo.

Quando si chinò, osservò che gli occhi erano chiusi. Gli tastò il polso ma non percepì pulsazioni e notò che non offriva resistenza. Era successo da poco, perché non vi erano segni di rigidità corporea. Ma come poteva esser successo da poco? Vide il sangue coagulato sul braccio e sulla coscia, che gli fecero supporre che l'uomo fosse stato investito da un pirata della strada. Tuttavia, pensò, se il fatto era appena avvenuto, il sangue non avrebbe avuto il tempo di coagularsi. Non capiva.

Frugò tra gli oggetti nello zaino, e trovò una tenda di nylon, ma niente cibo. Scosse la borraccia: c'era poca acqua. Certamente si era accampato tra le montagne e vi era rimasto parecchi giorni, considerata la barba incolta. Probabilmente, finite le provviste, si era incamminato verso la città, ma era giunto alla strada con il buio, e qualcuno l'aveva investito. Forse aveva tentato di fare l'autostop, ma impedito nei movimento dallo zaino che portava sulle spalle, non era riuscito a evitare l'auto o il camion. Povero diavolo. Slaughter trasse un sospiro e si rialzò, lanciò un'occhiata all'erba alta che costeggiava la strada, e poi alla luna. Avrebbe guardato nel portafoglio per l'identificazione, ma per il momento si diresse verso l'auto. Aveva bisogno che qualcuno dall'ufficio venisse lì ad aiutarlo, per trasportare quel corpo.

2

Il cieco percepì il pericolo, quasi contemporaneamente al suo cane.

— Cosa c'è? — domandò.

Il cane che era al suo fianco, gli si appoggiò di più alla coscia con un tremito di tensione.

— C'è qualcuno?

Nessuno rispose. Si trovavano in una strada laterale, a mezzo isolato da casa. Quella zona della città era stata edificata di recente, e le case erano tutte ben tenute, alte e spaziose, con alberi e cespugli.

Il cane ringhiava. Il cieco era uscito per portarlo a passeggio e per fargli fare i suoi bisogni. Era quasi mezzanotte: un'ora adatta per quelle cose, c'erano pochi rumori e aleggiava un'atmosfera di piacevole tranquillità. Usci-

va sovente intorno a quell'ora e non si era mai sentito in pericolo.

Udì un fruscio tra alcuni cespugli e un'auto che passava all'angolo della strada.

— C'è qualcuno? — chiese di nuovo.

Sentì il cane che lo tirava verso casa. Continuava a ringhiare e lui non riusciva a immaginare che pericolo potesse esserci. In fin dei conti, aveva al fianco un grande pastore tedesco. Certamente nessuno sarebbe stato così sciocco da aggredirlo. Si era persino messo abiti vecchi e non aveva certo l'aria di portare denaro con sé.

Forse il cane aveva visto un animale? Ma in città che animali potevano esserci da spaventarlo tanto? Era stato addestrato a ignorare i gatti e i cani randagi, tuttavia era decisamente innervosito e continuava a puntare verso casa.

Erano dieci anni che il cieco non sentiva più il suo cane ringhiare e tirare il guinzaglio a quel modo. I cespugli continuavano a frusciare.

Decise di cedere e si lasciò trascinare sul marciapiede. Il cane accelerò, e lui dovette sforzarsi per seguirlo. Cercò di respingere il crescente senso di paura, ma non poté farne a meno, perché il fruscio alle sue spalle era aumentato.

Inciampò e cadde proprio davanti all'uscio di casa, ma si rialzò subito, tastò i gradini con il bastone e li salì con molta fretta, consapevole che il cane l'avrebbe comunque protetto, perché l'unico scopo della sua vita era quello di difendere il padrone.

Arrivò alla porta, armeggiò nervosamente con la chiave e finalmente fu in casa.

Nello stesso momento qualcuno cominciò a dare dei colpi alla porta.

3

Slaughter rimase vicino l'ambulanza ad osservare i due portantini che sollevavano il corpo e lo facevano scivolare sulla lettiga. Appena arrivati al pronto soccorso dell'ospedale, i medici si erano affrettati a fare all'uomo un'iniezione di stimolanti e a mettergli una maschera ad ossigeno, ma quando si erano convinti che era morto, erano stati molto meno frettolosi.

E ora, mentre si ritiravano al di là delle porte girevoli, sembrava quasi che trascinassero le loro gambe. E quel lassismo non era dovuto all'indifferenza, Slaughter lo sapeva perché aveva visto sovente quel comportamento, sia lì che a Detroit. Quegli uomini avevano sperato di rianimare il feri-

to, ma la sensazione d'impotenza, di fronte alla morte aveva fatto perder loro tutte le energie.

Nella stanza entrarono due infermieri che coprirono il corpo con un lenzuolo e lo spostarono su una portantina. Poi entrò il vecchio Markle che guardò Slaughter con la fronte aggrottata.

— Brutta notte, eh, Nathan? — fece Markle.

— Non era andata male, prima di trovare questo cadavere.

— Mi hanno detto che è stato investito, e non si sa da chi.

— Sembra sia così. Nel caso ti servissero, ho scattato delle foto con la Polaroid.

Slaughter gli porse una busta. — Adesso i miei uomini sono andati sul posto. Cercheranno segni di frenate, e qualsiasi cosa possa essere caduta tra l'erba che c'è a fianco della strada. Finché non sapremo con certezza come è morto, io continuo a sperare che sia stato investito.

— L'hai identificato?

— Ho guardato nel portafogli; no, non lo conosco. Si chiamava Joseph Litton, ventotto anni. Di Omaha, Nebraska. Alle apparenze, era un campeggiatore. Niente indizi che fosse sposato, né indirizzi di parenti prossimi.

— Be', non aver fretta di metterti in contatto con qualcuno, se siano liberi, potrebbe rendere più facili le indagini.

— Sì, ma vorrei avere i risultati dell'autopsia per domattina. Se quell'uomo è stato investito da un pirata, voglio che i miei uomini controllino tutte le officine meccaniche al più presto.

— Nessun problema, l'avrai. Accidenti, oggi è soltanto giovedì. Come andrà il weekend se i guai cominciano adesso? — concluse Markle.

Entrambi guardarono il corpo sul lettino mentre i due infermieri lo spingevano lungo il corridoio.

Slaughter e il suo collega si diressero all'ascensore, scuotendo la testa.

Slaughter osservò Markle e notò che aveva un aspetto stanco, si muoveva lentamente, con il piccolo corpo quasi curvo. Aveva i capelli opachi e la pelle delle guance e del collo afflosciata. Negli ultimi due mesi da quando sua moglie era morta, Markle era molto invecchiato. A Slaughter non piacque quel suo respiro sibilante, e non gli piacque nemmeno il colore cinereo del volto e delle mani.

— Credevo che volessi prendertela comoda, che non volessi fare più il turno di notte.

— Be', è difficile perdere un'abitudine.

— Ma il turno di notte...

— È un modo per tenersi occupati. Di notte, non c'è niente da fare in casa. Mi sta benissimo, credimi.

Slaughter non gli credette, ma conosceva il vecchio e sapeva che era testardo e cocciuto, e non c'era niente che potesse dire per convincerlo a cambiare idea, perciò lasciò perdere. Si fermò davanti all'ascensore e premette il pulsante.

— Mi basta avere il tuo rapporto per domattina, non c'è fretta.

— Non dovrebbe essere molto complicato. Ti farò sapere. Smonti alle due?

Slaughter annuì.

— Passa di qui prima di andare a casa, forse avrò qualche novità già a quell'ora — fece Markle.

— Vorrei avere la tua energia — rispose Slaughter.

— Ce l'hai, semplicemente non lo sai. Senti, non preoccuparti per me. Accum sta per tornare da quel congresso a Seattle. Questo weekend farà il doppio turno e io avrò un sacco di tempo per riposarmi.

— Lo spero.

L'ascensore si aprì e Slaughter osservò il collega che entrava insieme agli infermieri che spingevano il cadavere. Voltandosi a premere il pulsante, il vecchio strizzò l'occhio a Slaughter. Poi l'ascensore si chiuse, e discese verso l'obitorio, nel sotterraneo.

Slaughter indugiò. Quel vecchio, quella strizzatina d'occhio: sorrise. Conosceva Markle fin da quando era stato nominato capo della polizia. In quell'occasione c'era stato un presunto omicidio con arma da fuoco, ma il vecchio medico aveva dimostrato che in realtà si era trattato di un suicidio. Slaughter si era sentito rassicurato dal fatto che in quella città dove tutto era più semplice che a Detroit, poteva avvalersi di un esperto bravo come quelli a cui era abituato. Anzi, di due bravi esperti, perché Accum che era il primario di patologia, era anche migliore del vecchio. Ma con Markle aveva maggior confidenza, non soltanto nel lavoro ma anche a livello sociale. Gli aveva fatto da guida nella ragnatela di rapporti coi politici locali. Gli aveva fatto conoscere i personaggi che contavano e spesso lo aveva aiutato nel lavoro, così col tempo erano diventati ottimi amici. Si vedevano durante i weekend, uscivano a cena dopo il lavoro, o semplicemente si telefonavano. Slaughter era affezionato a Markle, e lo era stato anche a sua moglie, per la cui morte aveva sofferto molto.

Be', quella sera si erano rincontrati e forse il sabato sera l'avrebbero pas-

sato insieme.

Slaughter uscì dall'ospedale e si diresse al parcheggio. Aperta la macchina, la radio sotto il cruscotto cominciò a gracchiare.

— Sì, qui è Slaughter.

— Abbiamo avuto la segnalazione che c'è un ladruncolo proprio nella strada dove ti trovi tu.

— Vengo a vedere. A che numero siete?

Riagganciò il microfono. Fece per accendere la sirena ma pensò che fosse meglio di no. Già, il vecchio aveva ragione. Che razza di fine settimana sarebbe stato quello, se i guai cominciavano di giovedì?

4

Markle osservò gli infermieri spingere il corpo dentro l'obitorio. Nel sotterraneo c'erano tre stanze. La prima era una specie di anticamera con lavandini per le mani, un armadietto contenente i camici da laboratorio e altre cose del genere. Nella seconda c'erano tre tavoli, con scanalature laterali e un canale di scolo per il sangue, e un microfono al di sopra di essi; c'erano armadietti per gli strumenti, un bancone, piastrelle verdi alle pareti e lampade fluorescenti al soffitto, su tutto aleggiava un forte odore di disinfettante. La terza stanza, era il frigorifero dove, se necessario, i corpi potevano essere conservati per qualche giorno, con un livello di decomposizione minimo.

Markle osservò gli infermieri sistemare il corpo in mezzo al tavolo e coprirlo con un lenzuolo.

— Serve aiuto? — Chiese uno dei due.

— Ho solo bisogno che gli togliate gli abiti. Poi me la caverò da solo. Ma lasciate il lettino in anticamera, perché servirà quando avrò finito.

Annuirono.

— Strana notte, stanotte, vero? — disse uno dei portantini.

— Eh? Perché? — chiese Markle.

— La luna. Praticamente, non avevamo bisogno dei fari per guidare l'ambulanza.

— La stagione sta cambiando, arriva l'estate. Dopo tutte quelle tempeste che ci sono state, non vi ricordate più com'è fatta una notte chiara?

— Già, suppongo che sia così. Be', faremo meglio a tornare in servizio. Non credo che stanotte ci saranno altre chiamate, ma dobbiamo essere pronti per ogni evenienza.

— Ci vediamo più tardi. — Li salutò il medico.

— Sì, sali su a prendere un caffè, dopo? — lo invitarono.

— Tra poco, spero — rispose.

Markle fissò il lenzuolo che copriva il cadavere, poi udì la porta chiudersi mentre gli uomini uscivano. Udì anche chiudersi la porta d'ingresso e allora fu completamente solo.

Si sentiva sopraffatto dal dolore e dallo sforzo di non mostrarlo mentre parlava con gli infermieri. Dovette appoggiarsi contro il tavolo più vicino, ansimando, mentre frugava nella tasca e sentiva il dolore che gli si diffondeva nel petto. Finalmente, trovò la pastiglia, se la infilò in bocca, e la trangugiò anche se aveva la lingua troppo secca per inghiottire. Barcollando, si diresse verso il bancone e versò dell'acqua in un bicchiere di carta; bevve, versandosi anche acqua sul mento. Si aggrappò al bancone, attese alcuni secondi, un minuto. A poco a poco, il suo petto si rilassò e cominciò a respirare più liberamente.

Il dolore non era totalmente scomparso ma gli permise di raddrizzarsi. Estrasse il fazzoletto, si asciugò il mento e la fronte.

Era una follia. Avrebbe dovuto andare a casa, ma sapeva che Slaughter aveva bisogno della relazione, e Accum non sarebbe stato in servizio fino all'indomani. *Non preoccuparti di quel dannato rapporto,* si disse. *Piuttosto, sai che se scoprono della tua malattia, non ti permetteranno più di lavorare qui? Allora che cosa farai? Resterai a casa finché un giorno morirai nel tuo letto? No, questa malattia è soltanto angina pectoris. Puoi sopportarla, e devi evitare che lo vengano a sapere.*

Adesso poteva reggersi in piedi, era meno tremante. Ancora un minuto e si sarebbe sentito abbastanza forte per raggiungere il suo posto di lavoro. Lo fece senza problemi, si sedette. La pillola stava facendo effetto, adesso si sentiva bene. Tuttavia, fece ancora altri profondi respiri, mentre si lavava le mani e si metteva il camice, la mascherina e la cuffia. La mascherina gli rendeva il respiro più difficile, era troppo aderente, ma era abituato da anni a tollerarla, così si mise i guanti e ritornò nella stanza, al tavolo dove era stato sistemato il cadavere.

Ma sul tavolo dove l'avevano messo, non c'era più nulla.

Markle si guardò attorno: sentiva il petto che cominciava a serrarsi.

Sul pavimento, vide il lenzuolo che aveva coperto il cadavere.

— Che...?

Era sicuro che l'uomo fosse morto. Lo aveva letto sulla cartella cllnica, e anche lui aveva cercato inutilmente qualche segno di vita.

— Che diavolo...?

Il suo sguardo si puntò sull'altra porta, quella della stanza frigorifero: era *quasi* chiusa, ma non del tutto. Se l'uomo fosse stato vivo, il fatto di essersi risvegliato su quel lettino e in quell'ambiente, lo avrebbe confuso e spaventato; avrebbe cercato delle persone e dovendo scegliere tra due porte aveva preso quella sbagliata, entrando nel frigorifero. Sicuramente l'uomo si era reso conto di trovarsi all'obitorio e doveva essere terrorizzato.

La porta della cella frigorifera si aprì, e un corpo nudo ringhiò contro Markle.

— Mio Dio, no!

L'anziano medico vacillò all'indietro. Vide gli squarci che quell'uomo presentava sulle braccia e sulla coscia; si trattava di ferite che gli erano sembrate strane fin dal primo momento. Non era possibile che un'auto provocasse ferite simili, tuttavia aveva rimandato ogni considerazione a quando avrebbe avuto la possibilità di osservare più da vicino. Ma ora, vedendo quel corpo che avanzava ciondolando verso di lui, fissando quegli occhi, che non riuscivano a tollerare la luce e avevano bisogno di farsi schermo con un braccio, Markle ebbe la certezza che non era stata un'auto a ridurlo in quello stato. Arretrò ancora, sbattendo le spalle contro la parete. Il dolore al braccio ricominciò.

Si mise a pregare: — Oh, mio Dio, no!

Per un secondo follemente dilatato, riuscì quasi a vedere sua moglie. Pensò a Slaughter. Pensò a tantissime cose. Il corpo incombeva davanti a lui, a braccia tese. Markle ansimò e cominciò a scivolare giù dalla parete a cui era appoggiato. Nel petto, sentì qualcosa che si spezzava. Una parte della sua mente si distaccò per osservarlo, e poi, sia per l'osservatore che per l'osservato, non esistette più nulla.

5

Slaughter stava cercando tra i cespugli, impugnando la pistola. Si trovava a cinque isolati dall'ospedale, in un quartiere povero dove le case parevano doversi accartocciare su se stesse da un momento all'altro. I giardini che le circondavano erano praticamente abbandonati e l'erba era alta, così come i cespugli erano diventati impenetrabili: era come trovarsi in una foresta. Stava cercando, aiutandosi con la torcia elettrica, ma la luna era abbastanza alta da illuminare la notte, tanto che poteva vedere alcuni punti del giardino, senza bisogno della torcia. Comunque inciampò più volte su

sassi e oggetti vari disseminati sotto l'erba alta.

C'erano davvero troppe zone dove un uomo avrebbe potuto nascondersi. Tra quei cespugli così folti era facile non vederlo. Guardò la luna, poi attorno a sé. In tutto il quartiere i giardini erano incolti come quello dove si trovava, e così avrebbe potuto cercare per ore, senza nessun risultato. Accidenti, quel tizio poteva continuare a spostarsi da un posto all'altro, tornando a nascondersi dove lui era già passato. Continuando così avrebbe sprecato inutilmente tutta la notte.

Se quel tizio, pensò, *è vicino e aspetta l'occasione buona per saltarmi addosso, può farlo tranquillamente perché non me ne accorgerei, se invece se n 'è già andato è inutile che stia qui a innervosirmi. In ogni caso sono qui da un'ora e mezza senza risultati, e perciò me ne vado.*

Se Slaughter avesse avuto ancora qualche esitazione, le rose contro le quali si graffiò l'aiutarono a prendere la decisione.

Si voltò verso la veranda della casa. Dentro, le luci erano accese e dalla veranda illuminata, una donna guardava attraverso i vetri nell'oscurità del giardino.

Slaughter avanzò tra i cespugli e l'erba alta, continuando a guardarsi intorno, poi salì i gradini scricchiolanti e rivolgendosi alla donna, disse:

— Non ho trovato nulla, signora. Mi spiace.

— Be', sono sicura di averlo visto, signor Slaughter. C'era qualcuno tra i cespugli, si aggirava come se stesse strisciando.

— Non voglio dire che lei abbia torto, signora. Ma è buio, potrebbe essere stato un cane.

La donna scosse la testa. — Ho visto un uomo.

— Be', dubito che tornerà. Tenga le porte chiuse e la luce accesa in veranda. Se ha qualche novità, chiami in centrale. Lascerò detto di darle la precedenza.

— È *tutto* qui? Vuol dire che non farà *niente*? — chiese la donna.

— Non sappiamo chi sia. Non l'ha infastidita. Forse era un ubriaco che si stava trascinando a casa. Farò passare di qui una macchina con più frequenza, per stanotte.

La donna continuò a guardarlo con aria risentita.

— Ci sono tante case qui attorno — proseguì Slaughter. — Non c'è ragione che quell'uomo debba infastidire proprio lei. Vada a riposarsi.

— Non ci riuscirei.

— Questo lo capisco, è spiacevole. — Disse ancora qualche parola per rassicurare la donna, poi aspettò che chiudesse a chiave la porta e se ne an-

dò. Uscendo dalla veranda si ritrovò ancora una volta immerso nell'oscurità; fiancheggiò la casa e notò che la donna stava accendendo tutte le luci. Be', non sarebbe un male, pensò, se fosse riuscita ad addormentarsi, ma con quell'illumuiazione a giorno la cosa sarebbe stata un po' difficile.

Raggiunse la macchina e percorse la strada, tenendo lo sguardo rivolto verso i giardini delle case.

A Detroit, una notte simile sarebbe stata assolutamente normale, persino tranquilla, ma a Potter's Field era insolita. La segnalazione di un ladruncolo non era un problema, ammesso che vi fosse un ladruncolo. Slaughter era abituato a ricevere chiamate come quella. Ma quella sera, dopo il fatto di Willie e del cadavere, le novità cominciavano a sommarsi. Aveva una sensazione di inquietudine che non gli piaceva.

Si era ormai allontanato di quattro isolati, raggiungendo il quartiere più nuovo della città, dove le case linde costeggiavano entrambi i lati della strada. Le luci delle abitazioni erano spente ma quelle della casa all'angolo della decima strada erano accese e risaltavano tra l'oscurità. Questo insospettì Slaughter che si diresse verso la casa illuminata, frenò e si fermò. Quando uscì dall'auto era accigliato. Prima di salire le scale che portavano all'uscio, controllò entrambi i lati della casa.

Suonò il campanello e rimase in attesa. Non venne nessuno. Suonò di nuovo. Stava per forzare la porta quando la donna arrivò.

— Cosa c'è comandante? — chiese.

— C'era un ladro in giro, quando ho visto le luci a quest'ora, ho pensato...

— Io sto bene. Grazie per avermi avvisata... Sto facendo del pane, ne vuoi un po'?

— Sono in servizio.

— Puoi portartelo a casa.

Slaughter annuì, sorrise, entrò e le diede un bacio.

La donna era alta, anche se non quanto lui. Gli si strinse contro, protendendo i seni.

Poi si ritrasse e gli sorrise.

— Ah, è così che vai in giro per servizio? — gli disse.

— È il mio normale comportamento in servizio — rispose Slaughter scherzando.

— Non fare lo sporcaccione, Nathan.

Gli si strinse contro di nuovo; stavolta si baciarono, e lei fece un piccolo affondo di lingua.

— Ehi, ho detto che sono in servizio — fece lui.

— Non hai neanche dieci minuti?

— C'è un modo per farlo così in fretta?

Lui sorrise e lei anche.

— Farai meglio a mangiare il tuo pane prima di pentirtene — gli disse, prendendolo per la mano e accompagnandolo verso la cucina. A Slaughter piacevano quelle pareti imbiancate da poco e l'odore di pulito che pervadeva tutta la casa.

Quando vide la cucina, però, il poliziotto ricominciò a ridere.

— Chi è stato a ridurla così? — chiese.

— Non faccio il pane molto sovente — rispose lei.

— Dio, spero proprio di no. Ti toccherà passare tutta la notte a far pulizia.

— A meno che tu, più tardi non venga a darmi una mano.

— C'è disordine anche in camera da letto? — ironizzò lui.

Gustò l'odore del lievito di birra, mentre osservava la manata di farina che lei aveva sui jeans. La seguì con sguardo compiaciuto mentre tagliava il pane, poi la osservò mentre glielo porgeva.

— Che donna sei! — gli venne spontaneo dire.

Aveva tracce di farina anche sui lunghi capelli scuri e Slaughter allungò la mano per toglierle.

— So anche cucinare, e cucire... — si vantò lei.

— E questo pasticcio è buono. Ritiro quello che ho detto, il disordine è giustificato.

Assaporò il pane. Il sapore dolce del lievito di birra era gustosissimo, quindi finì velocemente il pezzo di pane che la donna gli aveva offerto.

— Vuoi un caffè?

— Ne ho bisogno, Marge.

Lei lo guardò dritto negli occhi: — C'è qualche problema?

— Be', quel ladro...

— Allora, è vero?

Slaughter strappò un altro pezzo di pane. — Sì, se quella donna non è diventata improvvisamente pazza.

— Credevo che scherzassi.

— Stanotte prima ho avuto un problema in un bar, poi ho trovato il corpo di un uomo vicino all'autostrada. Qualcuno l'ha investito senza soccorrerlo. Non mi va di pensare che cos'altro succederà. A Detroit, quando cominciavano i guai, non erano mai isolati.

— È la luna — fece lei. Lui aggrottò la fronte.

— Li influenza. La luna piena.

— Non ne sono sicuro.

Marge versò il caffè, aggiunse panna liquida e zucchero, ma Slaughter si alzò.

— Non ho molto tempo. Il vecchio dottor Markle mi sta aspettando.

— Be', allora bevilo in fretta e va'.

Marge lo abbracciò di nuovo, appoggiando il viso affilato e abbronzato contro quello di lui. Slaughter sentì che ci sarebbe voluto poco ad arrendersi.

Adorava quell'odore di pane addosso a lei.

6

Salì furtivamente le scale. La luce era accecante. Tenendo una mano alzata per coprirsi gli occhi, afferrò con l'altra il mancorrente, per salire più in alto. Anche coperto dal camice, il suo corpo tremava. Doveva uscire da lì.

Raggiunse la porta e attese, restando in ascolto. Dall'altra parte non c'era nessuno. Armeggiò con la maniglia: corridoi bianchi, luci più luminose. Emise un gemito.

Voci giù al fondo del corridoio: s'irrigidì e rimase a guardare attraverso lo spiraglio della porta.

Erano voci di donne, sommesse e fievoli; non riusciva a sentire che cosa stessero dicendo. Si sentiva furioso e doveva andarsene da lì. Vide la porta di uscita, sormontata dall'insegna luminosa rossa. A fianco c'era una finestra e al di là di essa la sospirata notte. Ormai era furibondo. Udì dei passi che si allontanavano.

Niente più voci.

Si sporse dall'uscio e vide una donna vestita di bianco con un cappello a punta. Era voltata di schiena e scriveva su alcuni fogli seduta a un bancone. Sembrava piccola, là in fondo.

Si inoltrò nell'atrio. Sentendo sotto i piedi nudi le piastrelle lisce e fredde.

Cercò di valutare con quanta velocità avrebbe potuto raggiungerla per impedirle di strillare, se la donna si fosse voltata.

7

Udendo un rumore, l'infermiera si voltò, ma non c'era nessuno.

Che importava? pensò. Quella era soltanto l'uscita secondaria, e probabilmente qualche medico era uscito a prendere una boccata d'aria. Avrebbe desiderato uscire anche lei. E sapeva anche con chi le sarebbe piaciuto uscire a prendere una boccata d'aria.

Sorrise tra sé.

Udì un altro rumore, stavolta proveniente dalle porte girevoli al suo fianco. Quando guardò, vide Slaughter che entrava, salutandola con un cenno.

— Il dottor Markle non ha ancora finito — disse l'infermiera.

— Be', forse è risalito nel suo ufficio senza avvisare. Controllerò, nel caso mi stia aspettando.

Mentre Slaughter le passava accanto, la donna lo osservò. Era dell'altezza giusta, con il volto quadrato, la corporatura massiccia, sui trentacinque, e lei faceva sempre colpo su uomini di quel tipo. Ma era un tizio che guadagnava poco. Non aveva certo intenzione di sprecare le possibilità che le poteva offrire l'internista su cui aveva messo gli occhi, soltanto per una scopata con un poliziotto.

Tuttavia, osservò con interesse Slaughter che premeva il pulsante dell'ascensore; le piacevano i suoi capelli biondi e corti e gli occhi vivi. Ne osservò l'uniforme marrone, il cappello da cowboy a tese basse, gli stivali, il distintivo sulla camicia. Fissò il cinturone che gli stringeva la vita, e quando Slaughter si voltò, gli sorrise. Lui rispose con un cenno del capo, poi gli sportelli si aprirono ed entrò nell'ascensore.

L'infermiera restò un istante a pensare e ritornò alla tabella che stava preparando.

8

Percorse il corridoio che portava alla stanza di Markle. Era la parte dell'ospedale destinata agli uffici. Vide che nella stanza del vecchio le luci erano accese, quindi entrò, ma Markle non c'era. L'amico aveva l'abitudine di lasciare le luci accese, anche quando non doveva tornare presto. O forse era uscito brevemente dalla stanza per andare in bagno.

Si strinse nelle spalle e si versò una tazza di caffè dal thermos che c'era sul tavolo, poi si sedette e sfogliò una rivista dell'Associazione Medica. Ma quando arrivò alla fine, si accorse di non averci capito niente.

Erano quasi le due; impossibile che il vecchio si fosse fermato così a lungo nel bagno, a meno che stesse male. Pensando a quella possibilità, uscì dallo studio per cercarlo: guardò nel bagno ma non c'era nessuno, si disse che si stava preoccupando per niente, perché certamente Markle stava ancora lavorando nell'obitorio. Erano solo le due e forse non aveva avuto il tempo di finire. Slaughter si diresse all'ascensore.

Non trovava piacevole l'idea di trovarsi di fronte a un corpo che era stato sottoposto a una autopsia, ma se Markle fosse stato in grado di dare un parere circa la causa della morte di quell'uomo, lui avrebbe potuto dare alla centrale gli ordini per l'indomani. Poi, esauriti i compiti di quella notte, sarebbe tornato da Marge.

Reso impaziente dalla lentezza dell'ascensore, Slaughter decise di prendere le scale; scese i freddi scalini di cemento, fino al sotterraneo. Quando entrò nell'obitorio, si fermò in anticamera. Non udiva alcun rumore nella stanza di mezzo. Un uomo impegnato a sezionare con calma un cadavere, pensò, ovviamente non faceva rumore. Aprì la porta della stanza dove avrebbe dovuto trovarsi l'amico, ma restando sulla soglia vide il lenzuolo per terra e il tavolo vuoto.

Sicuramente Markle aveva finito. E allora, dove accidenti era andato? Senza sapere perché, come per intuizione, continuò a guardarsi intorno, e avanzando all'interno della stanza, lasciò che la porta si chiudesse alle sue spalle.

Con la coda dell'occhio percepì qualcosa alla sua destra e si voltò nella direzione dove la porta gli aveva impedito di vedere. Per un attimo il suo corpo fu attraversato da un brivido gelido. Poi, si chinò di scatto: riconobbe gli abiti ma sperò che il volto rivelasse un'altra persona.

Non fu così. Slaughter vide il viso di Markle, contratto in un ultimo sforzo; gli occhi fuori dalle orbite. Gli tastò il polso, restando nell'inutile attesa di un battito.

— Gesù! — gridò ansimando. Poi, uscì di corsa dalla stanza.

9

Si trovavano accanto al cadavere del vecchio medico, che era stato messo sul lettino del Pronto Soccorso: lo avevano collegato ai sensori e alle apparecchiature di rianimazione, ma il monitor non rivelava nulla, soltanto una linea diritta. Slaughter si rivolse ad Accum, e domandò con voce rotta:
— Non c'è altro da fare?

— I medici hanno fatto del loro meglio. È quello che avrei fatto anch'io se fossi stato presente, ma Markle era già morto prima che tu lo trovassi.

Slaughter guardò di nuovo il corpo dell'amico, e vide che la rigidità del corpo era definitiva: la vista di quel viso addolorato e contratto gli era intollerabile. — Dovremmo almeno chiudergli gli occhi — suggerì.

Accum chiuse gli occhi del vecchio, mentre Slaughter avvertiva di nuovo quella sensazione di gelo. Markle gli sarebbe mancato.

— In un certo senso, mi sento responsabile — disse il poliziotto.

— Non capisco perché — rispose Accum.

— Stanotte gli ho affidato un lavoro e forse non aveva la forza di farlo.

— Questo non cambia nulla. Era chiaro che stava morendo. Persino il semplice gesto di depositare dei piatti su un tavolo avrebbe potuto ucciderlo.

— Be', sapevo che era stanco, e dopo la morte di sua moglie...

— No, i segni della sua malattia erano inequivocabili. Me ne ero reso conto semplicemente guardandolo, ma speravo che durasse di più.

— E gli hai permesso di continuare a lavorare?

— Che cosa avrei ottenuto impedendoglielo? Se un uomo come lui smette di lavorare, muore ancor prima.

Slaughter si voltò e osservò Accum. Era alto come lui, però più sottile. Indossava sempre un completo scuro che contrastava con la sua pelle, ombreggiata di talco. Occhi scuri, quasi neri, lunghi capelli neri pettinati perfettamente. Essendo un medico, Accum avrebbe dovuto rendersi conto del suo aspetto da cadavere, o almeno da becchino, ma non era un uomo che badava molto alle apparenze. Pensava soprattutto a far bene il suo lavoro, quasi troppo bene; e questo era praticamente tutto ciò che faceva. Raramente usciva, raramente vedeva altre persone al di fuori del lavoro. Non aveva famiglia. Quel genere di inclinazione alla solitudine non poteva essere salutare, pensava Slaughter, ma dovette riconoscere che si trovavano entrambi nelle stesse condizioni, per non dire poi che provenivano tutti e due dall'Est. Slaughter non aveva mai parlato con Accum del suo passato, però quell'uomo gli ispirava simpatia, anzi qualcosa di più, una comprensione basata sulla devozione di entrambi al proprio lavoro.

Accum aveva lasciato che il vecchio continuasse a lavorare, anche se vedeva chiaramente che Markle peggiorava nel suo mal di cuore. Forse si era comportato con eccessivo distacco clinico, da fatalista troppo abituato a lavorare con i morti.

Slaughter non sapeva che cosa pensare. Non se la sentiva di giudicare

Accum negativamente, perché forse aveva agito per il bene del vecchio.

Accortosi che Slaughter continuava a fissarlo, Accum assunse un'aria accigliata. — Si tratta di un attacco di cuore, ma se vuoi sapere i particolari, potrò illustrarteli tra un paio di giorni.

— No, per questo c'è un sacco di tempo. Non sopporto l'idea che Markle venga sezionato. — Rispose il poliziotto.

— E il lavoro che gli avevi affidato?

— Non so. Aveva la mascherina e il cappello, ma non aveva ancora indossato il camice. Probabilmente non l'aveva nemmeno cominciato — rispose Slaughter.

— È importante? — domandò Accum.

— Presumiamo che quell'uomo sia stato investito, ma devo saperlo con certezza.

— Me ne occuperò io.

Slaughter capì che il medico aveva bisogno di tenersi occupato.

— Già, suppongo che il mondo non possa fermarsi perché muore un amico. Comunque, non può fermarsi per chi fa il nostro lavoro.

— Se tentassi di dormire, resterei sveglio a pensare a lui — rispose Accum.

— Ti ringrazio di essere venuto.

— Ehi, era mio amico. So, che tu e lui eravate molto vicini, ma ero suo amico anch'io. Sono corso subito sperando che ci fosse ancora qualcosa da fare.

Ma inutilmente, ed entrambi guardarono Markle ancora una volta.

— Povero vecchio. Che faccia!

— A volte si contrae così, ma non significa che abbia sofferto, e a quanto pare è morto rapidamente.

— Lo spero, che non abbia sofferto.

Slaughter allungò la mano per sfiorare quella del vecchio. La pelle, già fredda, era floscia ma gli strinse ugualmente la mano, come per augurargli buona fortuna per quel lungo viaggio che lo aspettava. Poi, lentamente, si voltò verso la porta.

— Be', credo che sia meglio che faccia un giro in macchina.

— Siamo i due che gli erano più vicini. Presumo che spetti a noi organizzare il funerale.

— Domattina — rispose Slaughter.

Si diresse verso la porta, fermandosi solo un attimo per un'ultima occhiata a Markle. — Ci rivediamo — disse, senza sapere se si fosse rivolto ad

Accum o al vecchio. Cercò di non pensare a niente mentre usciva dalla porta girevole, verso la notte, per raggiungere la macchina.

10

Osservò Slaughter allontanarsi, poi si voltò a guardare il cadavere dell'amico. Si era talmente abituato a vedere il continuo peggioramento della malattia di Markle che ora si rendeva conto di non essere sorpreso nel vederlo morto. Forse l'aveva considerato morto anche quando era ancora in vita. Non capiva se provasse dolore o soltanto un senso di compassione, e questo era fastidioso. Aveva trascorso i suoi anni in costante rapporto con la morte al punto che la vita gli sembrava troppo fugace ed effimera per badarvi. Smise di pensare e uscì dalla stanza, dirigendosi al sotterraneo. Si sentiva addolorato, ed era proprio per evitare quel genere di sensazioni che aveva pochi amici e che non si era mai sposato. Se non si affezionava alle persone, quando sarebbero morte non avrebbe sofferto. Lo aveva capito da molti anni, e pagava di persona quel suo egoismo.

Adesso comunque aveva bisogno di tenersi occupato, perciò entrò nell'anticamera e stava quasi per mettersi un camice quando pensò che avrebbe fatto meglio a controllare che nell'obitorio fosse tutto pronto. Entrò e vide il lenzuolo per terra e la porta aperta della stanza frigorifera. Il cadavere doveva essere là dentro e il vecchio probabilmente era troppo debole per chiudere la porta. Guardò nella stanza, ma era vuota. Era confuso; si chiese dove il vecchio potesse aver messo il cadavere. Nella saletta vicino alla ricezione, mentre faceva i suoi preparativi? Non era affatto quella la pratica abituale, ma forse Markle si era confuso.

Attraversò la stanza per raggiungere il telefono. Chiamò, e rispose l'infermiera del primo piano.

— Qui è il dottor Accum. Il comandante Slaughter ha portato un cadavere per l'autopsia?

— Esatto.

— Qui sotto non c'è. Vada nella saletta a controllare se è lì.

— Ma ho visto che lo portavano giù.

— Ne è certa?

— Il dottor Markle era sceso insieme ai portantini.

— Aspetti un istante.

Accum andò in corridoio, controllò in tutte le altre stanze, poi ritornò al telefono.

— Sono di nuovo il dottor Accum. Sarà meglio che lei vada in giro a chiedere se hanno visto quel corpo, perché o qui abbiamo fatto entrare un paziente credendolo un cadavere oppure c'è qualcuno che sta facendo degli scherzi.

11

Clifford risalì barcollando la strada per prendere la scorciatoia. Era stato sul punto di prendere l'altra strada per andare a trovare un amico, ma poi si era ricordato che non abitava più in città. Buffo che se lo fosse dimenticato. Andò verso casa, perché sua moglie gli diceva sempre che quando si ubriacava, non tornava mai a casa, così questa volta voleva stupirla.

Si stava dirigendo verso il campo che avrebbe attraversato, quando la luce della luna lo abbagliò. Spuntava da dietro una nuvola, e con il suo cerchio quasi perfetto era accecante.

Clifford si fermò a guardarla socchiudendo un occhio, poi lo riaprì e chiuse l'altro. No, di certo era un effetto del whisky: non aveva mai visto la luna così grande prima di allora. Era sicuro che la sbronza l'aveva ingigantita. Cominciò a cantare:

Sotto la luce...

Continuava a camminare.

Della luna
ar-gentata.

Poi inciampò e cadde. Per un attimo rimase sdraiato tra le erbacce, poi rotolò sulla schiena e guardò di nuovo la luna. Si gonfiava e sembrava roteare e crescere per raggiungerlo. Scrollando la testa, brancolò, si alzò sulle ginocchia e poi in piedi. Vacillante, protese le braccia per mantenersi in equilibrio e continuò a inoltrarsi nel campo. Teneva le braccia tese, immaginando di camminare sulla corda. Il vento soffiava lievemente e mormorava tra i cespugli, mentre Clifford si sentiva sempre più influenzato dal magnetismo della luna.

Mise di nuovo i piedi in fallo e cominciò ad inciampare ripetutamente. Infine, rotolò in una buca, e siccome era ubriaco non riuscì a rialzarsi. Rimase lì sdraiato, a guardare oltre il bordo della buca verso la luna che con-

tinuava a osservarlo.

Sbatté le palpebre infastidito da quella luce lattea e, tendendo le mani come per toccare la luna, abbandonò ogni sforzo e si addormentò.

Quando si svegliò, la luna era ancor più luminosa, anche se si era abbassata leggermente. Il vento era calmato, ma sussurrava ancora tra i cespugli.

Clifford vide il cane spuntare tra la luce della luna e i cespugli.

Arrivò sull'orlo della buca, con la luna alle spalle, nero come la pece al centro di quello sfondo luminoso. Lo fissava e Clifford ne percepì la forza, la robustezza, e soprattutto, la presenza.

— Cosa?

Non capiva ciò che vedeva. Ubriaco, intontito dal sonno, vide l'animale sdoppiarsi, luccicare ed espandersi, e poi librarsi in aria. Cercò di scostarsi per evitarlo, ne sentì invece tutto il peso addosso e non vide più nulla.

— Aiuto! — urlò disperato.

Ma il cane lo stava già azzannando. Una guancia finì tra le sue fauci.

— Non la mia faccia! Oh, Gesù, non la mia faccia!

12

Si svegliò urlando.

— Nathan, cosa c'è? — chiese Marge allarmata.

Slaughter si voltò e guardò la mano della donna che gli stringeva il braccio. Stava sudando. Si alzò a sedere sul letto e gli furono necessari alcuni istanti prima di ricordare dove si trovava.

Scosse la testa. — Non è niente. — Si massaggiò il volto. — Ho avuto un incubo.

Poi girò lo sguardo per la stanza, nel tentativo di calmarsi.

— Sei sicuro di stare bene? — chiese lei.

Slaughter si strinse nelle spalle e trasse un respiro.

— È da un po' di tempo che non ne avevi — disse Marge.

— Quando sono molto stanco, spunta fuori.

Strisciò fuori dalle coperte. Era nudo, si mise gli slip e i pantaloni.

— È sempre lo stesso? — chiese lei.

Lui annuì.

— Quello di Detroit?

— Esatto — rispose Slaughter.

Non gli piaceva parlarne. Raggiunse l'interruttore della luce e fece per accenderla, ma si accorse che dalla finestra riluceva la luna piena, così an-

dò a guardarla.

— Non ho mai visto una luna tanto luminosa — constatò.

Si voltò verso Marge.

— Hai una sigaretta? — domandò alla donna.

Lei era seduta sul letto e i seni nudi le uscivano dal lenzuolo che aveva stretto attorno alla vita. Al di sopra della sua testa brillava la luna.

— C'è qualcosa di male? — aggiunse Slaughter.

Anche se non fumavano quasi mai, tenevano un pacchetto di riserva in caso spuntasse qualche ricordo dei vecchi tempi. Slaughter stava ripensando a Markle e al primo caso che lui e il vecchio avevano affrontato insieme: Quel tizio, ucciso con un colpo di pistola che poi si era rivelato un suicidio. E quel suicida era il marito di Marge. Era così che si erano incontrati, e con il passare degli anni, avevano pian piano cominciato a confortarsi reciprocamente. Negli ultimi tempi l'aveva vista spesso, perché la lontananza dei suoi figli aveva aumentato il suo senso di solitudine. Marge se ne rendeva conto, ma quell'uomo le era stato accanto quando aveva avuto bisogno di aiuto, e lei ora, era contenta di ricambiarlo. In fin dei conti, entrambi avevano incubi.

Marge, invece di dare una risposta, frugò nel comodino. — Ne restano soltanto due.

— Sono vecchie di un anno, saranno una squisitezza — ironizzò lui.

Lei gli gettò il pacchetto quasi vuoto.

Slaughter la ringraziò, accese una sigaretta e guardò di nuovo la luna fuori dalla finestra.

— Avresti bisogno dell'aiuto di un medico.

— È soltanto per il vecchio Markle. Sono entrato all'obitorio e l'ho trovato morto.

— Come quei due ragazzi nella drogheria?

Lei sapeva soltanto quello. Non le aveva mai raccontato niente di più.

— Un po'... la morte è sempre uguale.

Fumava, e il fumo era stantio, sembrava di fumare foglie arrotolate. Slaughter si sentì la testa leggera e ondeggiante.

— Be', non ci posso fare niente.

— Di cosa parli? Del sogno? Della morte del vecchio? — chiese Marge.

— Di tutti e due.

Slaughter si voltò verso di lei. — Non hai mai la sensazione che stia per succedere qualcosa?

Lei lo fissò. — Quando mio marito è morto... prima, voglio dire...

— Esatto.

Lui si era di nuovo girato verso la finestra, a guardare nel giardino posteriore. Improvvisamente vide qualcosa che strisciava tra i cespugli.

13

Aveva freddo. Ovunque si voltasse, c'erano luci abbaglianti, e la luna era opprimente. Tenendo la mano alzata, attraversò furtivamente la strada. Ciondolò la testa e gemette, davanti a sé aveva solo cemento, linee bianche che formavano disegni nitidi, alti lampioni, e un groviglio di edifici. Si mosse barcollando verso di essi, con il camice che ondeggiava, mentre oltrepassava l'insegna con la scritta WESTSIDE MALL a grandi caratteri stampatello; poi raggiunse le vetrine dei negozi: piatti, lampade, divani, tavoli. Ringhiò, avanzando sulla via. Vetrine con libri e dischi. Confezioni di aspirina. Cianfrusaglie. Tutte quelle cose le ricordava, ma i suoi piedi erano freddi sul cemento, tremava, barcollando nell'aria umida della notte. Si stava formando la nebbia, lui voleva soltanto correre verso il conforto della scura foresta notturna. Tremava sempre più, ma finalmente trovò quello che cercava: una vetrina con cappotti, camicie e pantaloni. Non si preoccupò di non ferirsi. Sollevò il gomito e colpì la vetrata rompendola. Un allarme cominciò a suonare, ma lui alzò il pugno e continuò il suo lavoro. Ringhiando, entrò. Calore. Un cappotto. La foresta. Quando i suoi piedi cominciarono a sanguinare, ringhiò di nuovo e afferrò un cappotto.

14

Tre arresti per guida in stato di ubriachezza. Due aggressioni.

Un furto con scasso in un negozio di abbigliamento.

Una persona scomparsa.

Più il resto. Slaughter esaminò la relazione della notte. Era comandante della polizia in quella cittadina da cinque anni e non aveva mai visto succedere tante cose in una sola nottata. Ladri, cani che abbaiano, auto rubate, risse e litigi familiari. Per non dire poi che c'era stata una rapina a mano armata al Piggly Wiggly, lo scontro tra Willie e suo fratello, il tipo investito dal pirata della strada e quell'uomo che si aggirava nei giardini delle case, che lui stesso aveva visto dalla finestra della casa di Marge.

E la morte del vecchio. *Non dimenticare il tuo amico morto,* si disse. No, era impossibile dimenticarlo.

Concentrati su ciò che stai facendo, ordinò a se stesso.

Si alzò dalla scrivania e uscì dal suo ufficio.

— Marge, hai letto la relazione?

Lei lo guardò dalla sua scrivania, che era situata a fianco della porta dell'ufficio di Slaughter.

Con il precedente capo, aveva lavorato part-time, ma da quando suo marito era morto, aveva più bisogno di lavorare, e così Slaughter adesso la teneva a tempo pieno. Il comandante sapeva benissimo che in una cittadina piccola le chiacchiere che andassero a letto insieme fossero di pubblico dominio, ma aveva fatto uno sforzo particolare, e anche Marge l'aveva fatto, per tenere separato il lavoro dal piacere, così pur ritenendoli amanti, la gente diceva che sul lavoro, quei due si comportavano dignitosamente. In realtà, Marge non era impiegata in quel posto perché fosse la sua donna, bensì perché faceva il suo lavoro maledettamente bene. Quella era l'unica cosa che contava.

La donna che indossava un vestito al posto dei soliti jeans sbiaditi. Annuì.

— Cristo, non ho mai visto una relazione come questa da quando ho lasciato Detroit. Cosa sta capitando in questa città?

— Non lo so. Ma stanno arrivando altre chiamate.

— Se continua così, oggi dovremo fare doppio turno.

— Ho chiamato gli uomini fuori servizio. Rientreranno al lavoro.

Era così che lui la voleva, faceva bene il suo lavoro.

— E ha telefonato il medico legale.

— Lo richiamerò.

Sapeva che cosa voleva Accum. L'autopsia doveva aver rivelato novità sul vecchio, ma Slaughter non voleva sentirle, inoltre dovevano occuparsi del funerale.

La notte prima, dopo aver visto quell'uomo aggirarsi nel giardino di Marge, era uscito a cercarlo. Dopo quell'episodio non era riuscito a prendere sonno, così adesso non aveva voglia di pensare all'organizzazione del funerale. Era un passo troppo definitivo, troppo difficile da affrontare.

— Senti un po' questa. — Marge stava indicando la radio che teneva sulla sua scrivania. Slaughter intuendo che c'era qualcosa di strano, aggrottò la fronte e ascoltò.

Nella stanza c'erano due poliziotti, i quali smisero di battere a macchina i loro rapporti, per prestare attenzione alla radio.

Certamente Slaughter non aveva sentito bene.

Si sporse verso il microfono, abbacinato dalla luce del sole che giungeva dalle finestre verso est:

— Accum, sono Slaughter. Ripeti ciò che hai appena...

— È per quell'uomo investito che hai consegnato la notte scorsa.

— Sì, e allora?

— Ho guardato dappertutto. Sembra che qualcuno l'abbia portato via.

15

Si faceva chiamare Phoebe, per quella settimana almeno, ed era raggomitolata sul suo sedile, nello scompartimento del treno, a fissare quel tipo strano che stava ancora dormendo nella cuccetta di fronte. Aveva detto di chiamarsi Dunlap, Gordon Dunlap, ma dato che lei stessa cambiava nome sovente, almeno quanto il suo stato d'animo, non aveva alcun motivo per credergli. Sapeva solo che quell'uomo era sconvolto, e anche se lei aveva paura, si sentiva ugualmente attratta a restare con lui, non per spirito caritatevole, ma come un coniglio che osserva paralizzato il serpente che sta per morderlo. Se anche avesse preso la sua roba e se ne fosse andata subito, non poteva certo scendere dal treno in corsa. Lui avrebbe potuto svegliarsi e vedere che stava per andarsene con le sue cose, e allora... No, era meglio non provocarlo.

Sta' calma, pensò. *Resisti, presto il treno si fermerà.*

Lo aveva incontrato quando il treno era partito da Chicago. Quando avevano annunciato l'apertura del vagone ristorante, lei si era alzata per andarvi, e là l'aveva visto; era da solo vicino al finestrino. Stava fumando e fissava il suo bicchiere pieno di... che cosa? Sembrava o whisky. La campagna aveva preso il posto della periferia, ma l'uomo non aveva guardato fuori dal finestrino, così lei aveva potuto osservarlo per dieci minuti, prima di prendere il suo bicchiere di vino e avvicinarsi.

— Le spiace se mi siedo qui? — aveva chiesto.

Inizialmente, aveva pensato che il tizio non l'avesse sentita, ma si era ricreduta quando, qualche momento dopo, aveva lentamente girato lo sguardo per osservarla.

La guardava con insistenza, ma lei non ci faceva caso. In effetti, era abituata a quel comportamento, lo desiderava persino. Le piaceva il modo in cui gli occhi di un uomo la osservavano, spostandosi su e giù per il suo corpo.

Ma quell'uomo fissava soltanto i suoi occhi e, andando oltre di essi, la

penetrava con lo sguardo.

Le rispose con un cenno, indicando la sedia vuota.

Senza darlo a vedere, Phoebe si tese ma si sedette ugualmente. Non sapeva perché fosse andata da lui. In parte perché era sola, in parte per noia. Ma soprattutto, per curiosità.

Da molto tempo aveva smesso di scegliere gli uomini perché le piaceva il loro aspetto, anche se quel tipo era veramente attraente: capelli grigi (ma sembrava non aver superato la quarantina), occhi d'acciaio, zigomi alti e fronte ampia. Indossava un completo da uomo d'affari, una cravatta reggimental, camicia bianca, scarpe lucide. Ma a quel completo ben stirato, la camicia senza una piega, il volto ben rasato, i capelli pettinati, non si accompagnava un'espressione da uomo di successo. C'era qualcosa che non funzionava, era come se quel vestito fosse vecchio di anni, fosse l'unico che possedesse, e quell'uomo tenesse insieme se stesso con un certo sforzo.

Gordon Dunlap. Che va a Seattle. Non l'aveva detto spontaneamente, aveva semplicemente risposto quando lei gliel'aveva chiesto. Era stupita, abituata a sentire gli uomini che le parlavano con disinvoltura, ansiosi di trattenerla dopo che lei aveva fatto la prima mossa. Forse era quello il motivo per cui era rimasta. Quell'uomo era diverso, in un certo senso era un esame per lei. Sentiva che se non le avesse parlato, il tizio avrebbe continuato a fissare il suo bicchiere, neppure considerando la sua presenza.

Perché non aveva preso l'aereo? Perché non aveva fretta. Ciò che lo aspettava, non sarebbe fuggito.

Che cosa lo aspettava? L'uomo non aveva risposto.

Lei stava andando a Sun Valley.

Lui aveva annuito.

Aveva degli amici là.

Lui aveva annuito di nuovo.

Odiava volare. Anzi, era terrorizzata dagli aerei.

Lui alzò semplicemente le spalle e chiese al cameriere un altro drink, e un secondo bicchiere di vino per lei.

— Se preferisce, non sto seduta qui.

— No, va bene. Mi piace la compagnia — aveva risposto lui.

— Non lo dimostra affatto.

— Non dimostro mai niente.

Sfuggente, ingannevole. Lei avrebbe dovuto cogliere l'occasione e andarsene allora, ma il ristorante era quasi vuoto. Dunlap era l'unico maschio solo, non aveva altra scelta.

Erano andati nel suo scompartimento tre drink più tardi. Lui aveva una bottiglia: bourbon. Passando dal vino al liquore, avevano bevuto più di metà bottiglia. E poi, avevano fatto l'amore ripetutamente. Lei si era aspettata il sesso senza coinvolgimento, cinico, fatto di semplici gesti meccanici, ma lui si era slanciato su di lei con frenesia e disperazione, era parso totalmente concentrato solo su quello che accadeva in quel momento. Non era rimasto soddisfatto la prima volta e così aveva voluto rifarlo ancora una volta, e ancora un'altra. Avevano bevuto l'altra metà della bottiglia. Poi, frugando nella valigia, lui aveva estratto un'altra bottiglia, e avevano di nuovo bevuto. Il treno era entrato nel South Dakota ed era giunta la notte.

Sciolto dal bourbon, il tizio aveva cominciato a parlare, anche se non subito. Più beveva, più le parole gli uscivano con facilità finché era diventato un torrente, e il suo discorso vasto, particolareggiato.

Si era trasformato nell'opposto di quello che era all'inizio, e le aveva detto di essere diretto a Seattle, a curarsi in una clinica. Ultimamente aveva avuto un esaurimento nervoso, il suo matrimonio era stato distrutto, e che si sentiva un relitto anche sotto altri aspetti. Era stato un famoso fotoreporter (così lei aveva compreso la presenza del registratore e della macchina fotografica), che aveva lavorato per *Life*, *Look*, il *Post*, ma adesso quelle riviste avevano chiuso.

— No, io le vedo in edicola — aveva osservato lei. — *Life* esce di nuovo.

— Solo una volta al mese. No, *Life* è finita. — Si era messo a ridere istericamente, e da quel momento lei aveva cominciato a sentirsi spaventata.

— Accidenti, adesso scrivo per *Rolling Storie*.

Quel giornale lei lo conosceva. — Non ho visto il tuo nome.

— Non puoi vederlo. Dopo tutto quello che è successo... uso uno pseudonimo. Sono Geoffrey Clinker.

— Oh! — aveva esclamato lei. Era come se quell'uomo avesse ammesso di essere pazzo. Si era ritratta, sulla difensiva. Aveva riconosciuto i sintomi: contorto e frenetico, reazioni al limite della follia. Gli occhi di quell'uomo erano come due mani che la serravano saldamente. Aveva pensato che gli stava capitando quel che si meritava, perché a ventitrè anni era una inutile vagabonda, capace soltanto di abbordare gli uomini. E prima o dopo qualcuno l'avrebbe uccisa.

Ma lui non le aveva fatto alcun male. I balbettii frenetici erano diventati mormorii isolati. Al ritmato rumore metallico del treno sui binari, aveva

chiuso gli occhi. Quel Dunlap si era addormentato.

Ma lei non si era mossa, temendo di svegliarlo.

Un'ora dopo, l'uomo si mise a urlare, alzandosi a sedere sul letto per poi raggomitolarsi in atteggiamento di difesa.

— Le vedi? — domandò fissandola.

— Che cosa? — fece lei.

— Le corna dei cervi.

Lei scosse la testa.

— E poi c'è...

— Che cosa c'è? — chiese lei.

Non voleva dirglielo, non poteva. Sudava, si sdraiò nuovamente nella cuccetta.

— Le corna dei cervi — disse. Solo che stavolta aveva un tono di sgomento. Aggrottò la fronte e ciondolò la testa a destra e sinistra. — Le corna dei cervi. Loro... Dio, mi spiace.

I diversi significati di quelle frasi erano troppo incomprensibili per lei.

L'uomo si voltò verso di lei. — Davvero, senti, mi spiace.

— Cosa? Ti riferisci a quello che mi hai detto?

— Ho fatto un sogno ... non importa. Scusa. Ti ho spaventata?

— Sì.

— Ho delle paure. È per questo che sto andando a Seattle — disse lui.

Senza pensare, lei gli prese una mano nella sua. Non capì perché avesse fatto quel gesto, ma lui si calmò. Avrebbe dovuto farlo prima. Continuò a tenergli la mano e in breve lui si riaddormentò. Osservò le ginocchia dell'uomo prima raggomitolate, distendersi, e pian piano si allontanò dal letto e si raggomitolò nel suo sedile vicino al finestrino, a guardare il sole sorgere tra le montagne.

Le montagne torreggiavano, il treno cominciò a salire, raggiunse gli alberi, riprese a viaggiare in piano; le cime imbiancate erano adesso tanto vicine che le venne il desiderio di camminare sulla neve. Quando guardò di nuovo verso l'uomo, vide che la stava osservando.

— Ho sognato? — le chiese.

— Non ricordi?

— No.

— Hai avuto un incubo.

Lui parve prendere una decisione. — Dove siamo?

— Tra le montagne.

— Questo lo vedo. Dove? In quale stato?

— Nel Wyoming.

Continuava a guardarla.

Il treno cominciò a scendere. Lei guardò fuori, vide la valle, le montagne che la circondavano, e una cittadina che si avvicinava.

Phoebe sperò che il treno si fermasse, così avrebbe potuto scendere.

Lui si alzò dal letto, si lavò e si fece la barba. Si vestì e, osservandolo, lei capì di aver avuto ragione. Quell'uomo era distrutto e si sforzava di tenere insieme i suoi pezzi.

Il treno attraversò i pascoli. Rallentò; era arrivati alla città. Oltrepassò il segnale che indicava POTTER'S FIELD, rallentò di più.

Lei allungò la mano per prendere la sua valigia, ma lui l'anticipò: — Scenderò qui. — Disse.

— E Seattle? — chiese lei.

— No. Qui c'è qualcosa che... Scenderò qui.

Lo guardò chiudere la valigia, afferrare il registratore e la macchina fotografica. — Questo è il mio biglietto. Puoi tenere tu la cuccetta.

Uscì dallo scompartimento e lei lo seguì lungo il corridoio fino alla piattaforma di discesa.

Quando il treno si fermò, lui le disse: — Io... Be', amica, forse ci rivedremo.

Si avvicinò alla sua guancia e la baciò.

Poi si sorrisero e lui aprì lo sportello. Con la valigia, il registratore e la macchina fotografica stretta al petto, discese sulla ghiaia, raggiunse il marciapiede del deposito, e lo vide scomparire dietro un angolo affollato. Phoebe aveva sorriso, ma dentro di sé era preoccupata. Ora che non doveva più di nascondere la sua inquietudine, continuava a fissare quell'angolo, sorpresa di costatare che l'uomo si era mosso con tale sicurezza, come se quel posto gli fosse familiare.

16

La città era rimasta quasi identica. Ovviamente, l'altra volta era inverno e le strade erano nascoste dalla neve. Soffiava un vento gelido e la temperatura era di circa quindici gradi sotto zero. Ma il suo occhio per i particolari era ancora buono: ricordava di essere sceso dal treno e aver svoltato quell'angolo. Superato un isolato, vide la lunga strada principale come si era aspettato, con i lindi palazzi a due piani su entrambi i lati, tutti dipinti di bianco e abbaglianti al sole. La strada era ampia come la ricordava, co-

me le vecchie strade di una volta fatte per far passare il bestiame. Vide i cartelli dei rodei, delle mostre di bestiame e le pubblicità di erba medica, i negozi che vendevano bizzarri abiti da cowboy, i segnali con indicazioni come "Fine della Ferrovia" e "Palo per Legare i Cavalli". Sì, ricordava Potter's Field molto bene. Era stato l'ultimo posto dove si era sentito in ottima salute.

Potter's Field. Pensò a quell'inverno e al materiale fotografico che aveva preparato, l'ultimo prima che lo informassero che *Life* avrebbe chiuso. Era là che lui aveva fatto il suo lavoro migliore, certamente il migliore che *qualunque* giornalista avesse fatto a Potter's Field, e quella volta c'erano parecchi giornalisti. Tuttavia, non capiva che cosa fosse venuto a fare laggiù. Era partito con l'intenzione di andare a Seattle. Vero. Aveva fatto quella promessa a se stesso. Naturalmente, aveva rotto molte promesse ma stavolta era partito deciso. Era andato da Jackie, le aveva comunicato la sua decisione, e lei gli aveva risposto che era pazzo, il che, forse corrispondeva alla verità. Era persino riuscito a convincerla che, una volta guarito, sarebbero riusciti di nuovo a vivere insieme.

Allora, perché accidenti era sceso dal treno per fermarsi lì? Non aveva alcun senso.

Percorse la strada principale, che andava verso il tribunale. Sebbene l'estate non fosse ancora arrivata, si sentiva oppresso dal caldo, e affaticato per la valigia che stava portandosi dietro. Gli occhi gli bruciavano. Lanciò un'occhiata alle montagne, che svettavano sotto l'abbagliante luce solare. Sudava, e più camminava, più la camicia gli si appiccicava addosso. Poi, il suo completo cominciò a perdere forma e lui si rese conto, mentre passava davanti a una vetrina, che il suo aspetto ormai corrispondeva a come si sentiva dentro. In effetti, si sentiva male. E pensò che se si fosse fermato a bere, avrebbe trovato la forza di tirarsi su, ma non era andato lì soltanto per farsi una bevuta, perché altrimenti avrebbe potuto bere sul treno. No, c'era qualcos'altro, e lui si sentiva confuso. Poi, guardò dall'altra parte della strada, e fra il traffico di metà giornata, vide il palazzo con la grande scritta POTTER'S FIELD GAZETTE, e seppe perché era sceso dal treno.

Passò tra le auto parcheggiate per raggiungere la lucida facciata tutta in vetro dell'edificio, con i lucidi gradini di finto marmo. L'uomo che avrebbe incontrato là dentro, se c'era ancora, era enorme e sembrava una montagna di grasso, ma quando lo si vedeva camminare, allora si capiva che era agile come un gigantesco ballerino. Quasi cinquantenne, era stato in quel posto per molti anni, e usava il suo potere con un'abilità che molti senatori e

congressisti gli invidiavano. Insomma, un uomo che poteva essere una minaccia, un pericolo. Sempre che quell'uomo fosse ancora al suo posto.

E se c'era, si chiamava Parsons.

17

— Ci siamo incontrati nel dicembre del 1971.

— Già, ricordo che cosa successe. Però non mi ricordo di lei.

— Ero uno dei giornalisti che si occuparono di quella faccenda.

— Sì? Continuo a non capire.

— Sono qui per un approfondimento.

Dunlap si chiese come gli era uscita quella scusa per giustificare la sua visita.

— Ma ora quella faccenda non ha più interesse.

— I cadaveri, quel disastro. Ma che cosa successe agli altri?

Parsons si appoggiò allo schienale della poltrona e guardò oltre le sue guance grasse. — Adesso capisco. Le importa se dirigo io?

— È quello che speravo.

Speravo? Che cosa speravo? Dunlap era sempre più confuso.

— Lei vuole di nuovo scatenare quel putiferio — disse Parsons.

— Quale putiferio? — chiese Dunlap.

— Non è un segreto. La gente che vive fuori dalla valle ci ha colpevolizzati. Accidenti, non fu colpa nostra se dei folli avevano pensato di poter vivere tra i rigori delle montagne. Se fossero tornati indietro, probabilmente li avremmo accolti fra noi. Ma tutti quegli altri reietti che arrivarono? Se non si fossero stabiliti in città e non avessero fatto quel putiferio, non sarebbe successo niente.

— Ma non è per questo che sono venuto.

— Be', allora qual è il motivo?

Dunlap desiderava sapere anche lui *perché* fosse arrivato lì.

— È successo così! Come si può sapere di chi è la colpa? Lei ha ragione. Malgrado quello che era capitato successo in città, avrebbero dovuto sapere che non potevano vincere le montagne.

Tutti quei corpi congelati, sparsi tra i boschi innevati, dove avevano tentato di trovare riparo; le braccia e le gambe divorate dai lupi e dai coyote. E il campo, simile per orrore ai campi di concentramento, con i bambini gementi, che muorivano di fame, con le orecchie, i nasi, la punta delle dita e dei piedi resi neri dal congelamento. Dunlap rabbrividì.

— Qual è il problema, dunque? — chiese Parsons.

— *Questo* è il problema. C'è stato un uomo come quel Quiller, un ricco che aveva degli ideali e credeva di essere, non so, una specie di trascendentalista. Ha condotto qui la sua carovana, ha organizzato il suo campo, affermando che intendevano vivere a contatto con la natura.

— Accidenti, credevano di essere così dannatamente intelligenti. Non sapevano quello che da queste parti anche un ragazzino sa, e cioè, che se cerchi di sfidare la natura, lei ti uccide.

— È proprio questo che voglio capire — affermò dubbioso Dunlap. — Come mai nessuno è andato a fondo della cosa. Quella gente ne dovette passare di tutti i colori, ma alla fine cosa gli accadde?

— Qui non ne è rimasto neanche uno.

— Perché?

— Se ne andarono in primavera. Poco tempo prima, il figlio di un fattore salì ad unirsi a loro. Quando il padre lo scoprì, corse su per farlo tornare a casa, il ragazzo tornò un po' pazzo, prese una pistola e uccise un tizio. No, è stato meglio così: se ne sono tutti andati.

Dunlap lo fissò sbalordito.

18

I due ragazzi correvano nel prato. Avevano smaniato a scuola per tutto il giorno ma adesso erano contenti che fosse venerdì; che il giorno dopo avrebbero visto i cartoni animati e che tra due settimane cominciassero le vacanze estive. Avevano fretta di tornare a casa per mangiare qualcosa e poi uscire a giocare a baseball. Avevano con loro una palla e i guantoni, e se la lanciavano mentre correvano attraverso il campo.

Uno dei due, che si era fatto sfuggire la palle, la rincorse per raccattarla.

— Stavolta era alta — disse, ma voltandosi rimase come pietrificato.

Nella buca dov'era caduta, c'era un corpo con il viso straziato e coperto di sangue. Il ragazzo terrorizzato cominciò ad urlare.

19

Adesso dormiva.

Era arrivato all'alba al confine della città. Ora, accecato dalla luce sempre più abbagliante, aveva necessità di trovare un rifugio, una protezione. Mentre camminava sul ciglio della strada, passò un camion rombando. Al-

zò le mani per coprirsi gli occhi e rotolò tra l'erba alta, accucciandosi lungo il fossato. Vide un cunicolo che passava sotto la strada. Lo raggiunse strisciando e vi entrò, ansimante, uggiolante.

Finalmente, il sole era scomparso.

A parte la luce fioca che giungeva dall'altro capo del cunicolo, là dentro era al sicuro. Si raggomitolò su un fianco, e in quello stretto canale sotterraneo, umido e freddo, festonato di ragnatele, la sua sofferenza diminuì.

Dopo qualche istante si addormentò, e sognò di trovarsi tra le montagne, durante l'altra sua recente vita, quando faceva il campeggiatore.

Quando aveva avuto bisogno di cibo ed era disceso verso la cittadina.

Soltanto due giorni prima.

E in così breve tempo... tutto era cambiato.

20

Slaughter accese la sirena e il faro. Uscì dal parcheggio della la centrale di polizia, e percorse a gran velocità la strada che l'avrebbe condotto nel grande prato incolto, situato a fianco dei depositi. Cercava di controllarsi; sentiva lo stomaco che bruciava e le pulsazioni che acceleravano. Accum non aveva ancora trovato il corpo. L'impresario di pompe funebri era già andato a prendere Markle. Erano arrivate altre chiamate: atti di vandalismo, finestre rotte, e un cervo che aveva vagato chissà come per la città, in preda al panico, creando lo scompiglio. Slaughter non sapeva quale problema affrontare per primo, ma ora era arrivata un'altra chiamata, che gli aveva risolto il problema delle priorità. Svoltò l'angolo sgommando.

21

Dunlap osservò l'auto della polizia, che a sirene spiegate, transitava nel centro della città. Si voltò per vedere l'uomo robusto che guidava, e aggrottò la fronte avendo avuto la sensazione di conoscerlo, ma si disse che era impossibile. Sullo sportello dell'auto c'era la scritta CAPO DELLA POLIZIA; lui aveva conosciuto il capo della polizia di quella cittadina, ma non era quell'uomo robusto. Ciò nonostante non riusciva a togliersi di dosso la sensazione di averlo già incontrato da qualche parte.

Si diresse verso la centrale di polizia.

Era una follia, pensò. Era appena stato all'archivio del giornale e ora...

Perché? Che cosa sto facendo qui? Era sempre più turbato.

Sorseggiando whisky e fumando aveva letto il microfilm con gli articoli su quel Quiller e il suo campo. Nella stanza nel sotterraneo del giornale, illuminata solo dalla luce del proiettore del microfilm, aveva provato un senso di paura quando alla sua mente erano passate immagini da incubo: quelle incredibili corna di cervo ad esempio, e quell'altra cosa. *Accidenti, è questa la tua paranoia. Altri vedono insetti o elefanti rosa, stai delirando, amico, non avresti dovuto fermarti qui, dovevi continuare per Seattle.*

Ma non capiva quella sua strana costrizione. L'ultima volta che si era sentito in piena forma, era stato proprio in quella cittadina, dove era arrivato per fare un servizio su quel certo Quiller. Ma proprio lì aveva avuto notizia della chiusura di *Life* ed era rimasto senza lavoro. Che il suo inconscio lo avesse fatto ritornare lì, per ricominciare a ritrovare se stesso?

In quella città aveva fatto il suo miglior servizio, ma la chiusura della rivista non aveva consentito di pubblicarlo. Lui era uno di quegli uomini per i quali il lavoro è la vita, e la grande delusione lo aveva portato a cercare conforto nell'alcol.

Ma quella ragazza sul treno aveva detto che *Life* aveva ripreso le pubblicazioni, così quando il treno si era fermato lì, non aveva potuto resistere alla tentazione di scendere. Non aveva avuto scelta: doveva ricominciare da dove si era fermato.

Anche se ricordava tutto perfettamente, aveva letto il microfilm che aveva trovato al giornale. C'era qualcosa che lo tormentava. Ricordò la carovana, la lunga fila di camioncini e pulmini, con davanti la Corvette rossa di Quiller, che partiva dalla *City Hall* di San Francisco il Quattro Luglio, il giorno dell'Indipendenza. L'Esodo.

Aveva letto delle migliaia di persone che Quiller aveva scacciato dal campo, dei problemi sorti in città, della battaglia nel parco, dell'arrivo della polizia di stato, dei pulman della guardia nazionale che erano giunti per portare via i vagabondi. Ancora una volta aveva riletto come gli abitanti della città fossero stati talmente pieni di risentimento da non voler aiutare la gente di Quiller.

Così quando nel campo, il cibo e gli abiti non erano più stati sufficienti, erano stati ritrovati tutti quei corpi congelati sulle montagne.

A quel punto, era stranamente calato il silenzio su tutta quella storia salvo per dare notizia dell'omicidio avvenuto alla fine del mese di giugno di quell'anno.

E c'era un'altra cosa molto strana, avvenuta, prima dell'omicidio, che Dunlap non ricordava: dopo che la gente di Quiller era venuta a stabilirsi

tra le montagne, il loro capo aveva ordinato di portare in città i camion e i furgoni e di venderli. Questo per Dunlap era un fatto logico, dal momento che un gruppo naturista non aveva bisogno di veicoli, ma nella registrazione delle vendite, non si faceva menzione della Corvette rossa con cui Quiller aveva guidato la carovana.

Dunlap passò al setaccio le bobine dei microfilm. La vendita di una Corvette rossa, un esemplare del 1959, sarebbe stata notata, invece non se ne parlava affatto. Che cosa era capitato lassù?

Continuò a percorrere il marciapiede verso il comando della polizia. A sinistra, c'era il grande tribunale con i suoi pilastri in pietra. Infine arrivò davanti al palazzo in mattoni della polizia, che aveva frequentato durante la sua precedente permanenza in quella città.

Gli venne in mente l'auto con sirena spiegata, che aveva visto sfrecciare, e si chiese che cosa mai in quella piccola cittadina meritasse tanta agitazione. Probabilmente un incidente, suppose.

Raggiunse i gradini vecchi, scuri e corrosi dal tempo, che conducevano all'entrata. Entrò e si trovò in un corridoio, ampio, alto e spazioso, con grandi piante lungo le pareti e verso la metà, due porte che si aprivano su ogni lato. Il legno delle porte era vecchio, scuro e solido, e quel posto aveva quell'odore non piacevole di muffa che c'è nei palazzi molto vecchi. Sulla sua destra, Dunlap vide una porta spalancata. Il cartello diceva: CAPO DELLA POLIZIA, NATHAN SLAUGHTER. Così, il reporter fu certo chi fosse l'uomo che aveva visto alla guida dell'auto. Cosa accidenti ci faceva laggiù *Slaughter*?

Entrò nella stanza. Vide le pareti luminose, il soffitto con molte lampade. Una donna con i capelli scuri stava seduta a una scrivania, intenta ad ascoltare la radio di servizio. Era una donna attraente, e inizialmente non notò Dunlap, finché lui non si mosse e allora lei si voltò a guardarlo.

— Prego, posso esserle utile?

Lui lanciò uno sguardo nella stanza vuota. — Sto cercando il capo — rispose.

— Mi spiace. Adesso non c'è. — Guardò di nuovo verso la radio, e Dunlap non capì se fosse semplicemente sgarbata o soltanto distratta.

— Mi chiamo Gordon Dunlap — le disse.

— Lei è il giornalista che viene da New York?

— Esatto — rispose lui, ma aggrottò la fronte. Malgrado la loro conversazione, Parsons era stato sospettoso e aveva telefonato per assicurarsi che fossero pronti a riceverlo, in modo che non provocasse problemi. Ma *quali*

problemi?

— Quando tornerà?

— Sono le cinque passate. Non so se rientrerà stasera. Certamente potrà trovarlo domattina.

— Be', quando era a Detroit lo conoscevo.

Disse così, ma non sapeva perché. Lei gli lanciò un rapido sguardo e alzò le sopracciglia, ma la radio ricominciò a gracchiare: si voltarono entrambi per ascoltarla.

22

— Cristo, è morto! — disse la voce, distorta dalla radio. — Non ha avuto la possibilità di...

23

Slaughter si fermò con uno stridio di freni dietro le altre auto della polizia. Spense il motore, uscì e si infilò il cappello quasi con un unico gesto. La sua sirena si spense.

Un gruppo di persone facevano capannello in mezzo al prato, attorno a quello che pareva un fosso: poi vide parecchi componenti della sua squadra, e Accum.

Il poliziotto percorse correndo un breve tratto di erba secca. *Farai meglio a controllarti,* si disse. Capì nuovamente che non erano i cadaveri a dargli fastidio, anche se non gli piaceva guardarli, ma qualcos'altro. Allora, per distrarsi, si concentrò verso le stalle che c'erano alla sua sinistra, da cui proveniva un odore di escrementi del bestiame tenuto rinchiuso in spazi esigui. Adesso camminava rapidamente, raggiunse il posto e guardò nel buco. Nessuno parlava.

— Buon Dio — disse. Si voltò dall'altra parte con una smorfia di disgusto, e poi guardò di nuovo. — Siete sicuri che sia lui?

Qualcuno alla sua destra confermò. Slaughter si voltò e vide che si trattava dell'agente Rettig.

— Qui c'è il suo portafogli.

Lo aprì e lesse il nome sulla patente: *Clifford, Robert B.* Certo, si trattava di lui, a meno che qualcuno gli avesse sostituito i documenti.

Slaughter aveva letto il nome di Clifford sulla relazione della notte. Ricordò tutte le volte che sua moglie aveva telefonato timorosa che fosse

successo qualcosa al marito, mentre in realtà lui usciva semplicemente a farsi una bevuta e tornava a casa molto tardi.

Ma quella volta, maledizione, la paura della donna era giustificata.

Quello che faceva sospettare uno scambio di documenti, era il corpo rigido che si trovava nella fossa. Il volto era stato strappato e dilaniato. Sporgevano pezzi di ossa del mento e degli zigomi, e al posto degli occhi c'erano due cavità.

Slaughter si sentì quasi male, e dovette voltarsi di nuovo dall'altra parte. — Allora, cosa mi dite?

Rettig gli si avvicinò un po' di più. — La scorsa notte è andato a bere al bar giù all'angolo.

Il capo della polizia lo guardò. Si trattava del bar "*La Rotaia*".

— Ha bevuto parecchio — continuò Rettig. — È rimasto fino alla chiusura, e ha brontolato per un po' perché non volevano più dargli da bere. Poi è andato via.

— Era solo? — chiese Slaughter.

Rettig annuì.

— Dopo, nessuno l'ha più visto?

— Che io sappia, nessuno — rispose Rettig.

Slaughter cercò di apparire controllato. Abbassò lo sguardo sul portafogli e lo frugò. — Due pezzi da cinque e un dollaro. Almeno sappiamo che non è stato derubato. — Poi si voltò verso Accum e chiese: — Dimmi che cosa ne pensi.

— Non posso dirti nulla finché non l'avrò messo sul tavolo — rispose il medico.

— Accidenti, è ovvio — disse un uomo accanto a loro.

Slaughter si voltò e vide un giovane poliziotto. Aveva i capelli rossi e sembrava infastidito da quello che stava guardando. Si chiamava Hammel. Ricordava di avergli fatto il colloquio di assunzione parecchi mesi prima, e a quel punto si rese conto che doveva cominciare a dargli qualche insegnamento.

— No, non è affatto ovvio. Questo può essersi verificato soltanto in tre modi. Uno: l'uomo era già morto quando un cane è arrivato e l'ha fatto a pezzi; due: è caduto in stato di incoscienza e un animale l'ha dilaniato; tre: è stato aggredito mentre camminava. Ora, se era già morto, dobbiamo sapere come è morto. Qualcuno può avergli tagliato la gola, e poi è arrivato un animale attratto dall'odore del sangue. — Continuava a fissare il giovane poliziotto, che adesso aveva anche il volto rosso oltre ai capelli.

Slaughter sapeva di averlo messo in imbarazzo, e che non doveva continuare a farlo, ma non riuscì a fermarsi. — Nel caso che tu non l'abbia notato, c'è una differenza tra l'aggressione di un cane e un omicidio. Sempre che si tratti di un cane.

Si voltò di nuovo verso Accum e chiese: — Credi che sia stato un cane?

— Non saprei. Dovrò misurare tutte le lacerazioni. Come vedi, non ci sono segni di artigli sul corpo. Questo esclude sia stato un felino o un animale del genere.

— Un felino? Alludi a un puma?

— Esatto. Certe volte scendono fino alle stalle del bestiame. Non è capitato molto sovente, almeno in questi ultimi vent'anni. D'altro canto, da queste parti non ci sono altri felini.

— Allora credi sia stato un cane?

— Sì, questa è la mia idea. Però, dovrò controllare per saperlo. Voglio esaminare con attenzione quei risvolti dei pantaloni: si vede bene che sono stati strappati. Può darsi che un animale l'abbia afferrato e trascinato lì dentro.

— Può darsi. D'altra parte, potrebbero essere vecchi pantaloni che non si è preoccupato di cambiare quando è uscito di casa. Li manderò in laboratorio. Nel frattempo andrò da sua moglie. — Slaughter pensò alla triste incombenza che doveva espletare. Si voltò e vide il giovane poliziotto che era ancora lì, rosso in viso e mortificato per la lavata di testa.

— Non ho mai visto una cosa simile — balbettò il ragazzo.

— Io sì — rispose Slaughter. — A Detroit, quando lavoravo nella omicidi, trovavano cadaveri di uno o due giorni, con i segni di morsi su tutto il corpo. Erano i ratti a ridurli così. Se non arrivavamo abbastanza in fretta, certe volte non trovavamo più niente.

Aggrottò la fronte e guardò Rettig. — Va' a sentire se ci sono altre informazioni. Vedi cosa sa la gente. Se ha sentito urla, se hanno visto un cane randagio. Qualunque cosa possano aver notato.

— Va bene — rispose Rettig, e si avviò.

Il capo guardò di nuovo Accum. — Faremo meglio a chiamare l'ambulanza. — Si interruppe un attimo, poi chiese: — Sai a cosa sto pensando?

— No, affatto — rispose Accum.

— Sto pensando a quell'uomo che è stato investito.

— C'è qualche collegamento? — chiese il medico.

— Non lo so. Ma prima è morto il vecchio Markle e adesso abbiamo trovato questo.

— Sappiamo che Markle ha avuto un attacco di cuore — rispose Accum.

— Questo lo capisco. Però ora stanno capitando troppe cose. Non riesco a togliermi di dosso la sensazione che qualcosa non funzioni.

Accum guardò prima Slaughter, poi il cadavere nella buca e quindi alzò gli occhi al cielo.

24

Si svegliò nell'oscurità, sbattendo le palpebre. Sfiorò le strette pareti del cunicolo e sentì l'odore di muffa e di muschio, il freddo che c'era là dentro, le ragnatele. Divenne istantaneamente guardingo, dirigendo lo sguardo nell'oscurità fuori dal suo rifugio.

Era di nuovo notte. Strisciò fuori, senza preoccuparsi delle pozzanghere e si diresse barcollando verso il fossato. Si alzò controllando in tutte le direzioni, ma non c'era nulla. Passò un'auto abbagliandolo con i fari, ma l'erba alta era un ottimo rifugio, così si nascose e si rialzò di nuovo quando fu passata. Vide la luna e s'irrigidì, sibilando; sentì crescere dentro di sé il dolore e il terrore, e ululò. Anche se teneva la mano destra alzata per proteggersi gli occhi, quel bagliore latteo lo costrinse a voltarsi dall'altra parte. Vide i pascoli, desolati sotto la luce della luna, vide le montagne, vide la sua casa. Doveva arrivare lassù, risalire il ruscello, e fermarsi là.

Tremava, rabbrividiva. Cibo. Aveva bisogno di cibo. Non mangiava da... Cominciò a scrutare i pascoli. Poi si voltò e vide la città. Aveva troppa fretta per muoversi con cautela, così cominciò ad avanzare speditamente, camminando nel ruscello. La città lo chiamava.

25

Warren costeggiava la riva, ma era più ripida di quanto sembrasse, e finì per mettere un piede nel torrente. Non aveva i calzini, e l'acqua gli era entrata nella scarpa, fredda e scivolosa, riempiendola. Scosse il piede per farla uscire, ma la sua pelle si adattò alla temperatura. Risalì sul terreno ma sprofondò con entrambi i piedi nel fango e per uscirne, le scarpe fecero un rumore di risucchio. Adesso aveva veramente combinato un disastro. Con le scarpe infangate sua madre avrebbe certamente capito che era uscito di casa. Fu quasi preso dal panico, poi pensò che poteva lavarle nell'acqua del torrente, e si sentì sollevato.

Si avvicinò un po' di più alle canne, ma erano folte ed era buio, e anche alla luce della luna, non avrebbe mai visto la buca. Si accovacciò e si avvicinò di più, estrasse dei crackers dallo zaino e li gettò. Scricchiolarono contro le canne. Gettò altri crackers e restò in ascolto, ma non udì alcun movimento.

Che fare?

Scrutò meglio che poté, pensando di gettare i cracker ancora più in là. Mentre la sua mano si infilava tra le canne, udì un sibilo che giungeva dalla sua destra e vide l'animale discendere la sponda. Sembrava barcollasse. — Finalmente sei arrivato, ti ho portato dei crackers — disse Warren, ma l'animale continuò ad avvicinarsi. Warren pensò che non aveva mai udito un rumore simile, un sibilo come quello di un gatto ma non esattamente uguale. Si avvicinava, sibilando. Warren tese la mano con i crackers, pensando che li avrebbe mangiati, sapendo già che avrebbe cercato di afferrarlo saldamente dietro le orecchie, ma l'animale lasciò stare i crackers e affondò i denti nella sua mano.

— Aaahiiii! — urlò il ragazzo.

Saltò in piedi, e inciampò cadendo nel corso d'acqua. Sentì i denti aguzzi del procione che mordevano e tiravano penetrando fino all'osso. La sua carne si strappava sotto il peso di ciò che gli si teneva aggrappato. Warren cadde nell'acqua, agitando il braccio, poi si girò e fuggì, liberatosi di quel peso. L'animale avanzò barcollando e raggiunse la sponda. Nello sforzo di liberarsi, Warren era caduto, si rialzò ma venne nuovamente aggredito. Il procione sibilava. Warren lottò scalciando con entrambi i piedi contro l'animale che mordeva e addentava. Con un balzo felino, il procione riuscì ad afferrargli un piede e lo trascinò sbatacchiando la testa a destra e sinistra. Warren sentì i denti che gli entravano nella scarpa e tirò dei calci con l'altro piede, mirando al naso. Finalmente si liberò e riuscì ad allontanarsi risalendo la sponda.

Era sconvolto da quel naso a punta e da quegli occhi da assassino. Erano occhi furbi. Non riusciva a smettere di urlare per il terrore che avevano scatenato in lui.

26

Dunlap ricevette il primo pugno sul volto e il secondo sul torace. Cadde a terra e iniziò a scivolare sull'umido selciato del vicolo in discesa. C'erano tre uomini. Due lo avevano già colpito. Ora aspettava il terzo, mentre con-

tinuava a scivolare, tossendo. Era ubriaco. Lo era stato da quando aveva trovato il primo bar, uscendo dall'ufficio di Slaughter. Trovava strana e penosa quella situazione, soprattutto perché era inutile. In effetti quella rissa l'aveva provocata lui. Aveva bevuto e aveva cominciato a guardarsi intorno, osservando gli altri clienti seduti ai tavoli e la gente che giocava a biliardo. Era rimasto in silenzio ad ascoltare la musica del juke-box, ma poi, riscaldato dall'alcol, aveva cominciato a fare battute negative. All'inizio a bassa voce, ma poi sempre più forte, così gli uomini che aveva attorno avevano smesso di parlare, anche se non si erano mossi fino a quando lui non aveva fatto quella domanda volgare alla barista, così oscena che persino ora non riusciva a credere di averla pronunciata.

Allora, gli uomini lo avevano preso, sollevato di peso e spinto nel vicolo.

Mentre si abbassava lentamente, aspettando il colpo, uno stivale lo colpì allo stomaco facendogli uscire il fiato di botto. Ansimò. — Basta così — fece un uomo.

Dunlap non capì chi dei tre avesse parlato. Quella frase poteva avere molti significati, ma poi l'uomo aggiunse: — È solo un maledetto ubriacone.

I tre uomini se ne andarono.

Dunlap giacque ansimante, senza tra l'altro aver raggiunto il proprio scopo, perché la bevuta non l'aveva calmato. E il pestaggio non l'aveva neppure reso incosciente. Era ancora sveglio, e gli restava nella testa l'immagine del suo incubo ricorrente.

27

Dopo aver abbandonato il cunicolo, era arrivato in città. Scrutò attraverso una finestra una donna che si spogliava. Anche se le luci erano spente, la luna illuminava la scena e così vide chiaramente il profilo dei capezzoli. Mentre la guardava togliersi le mutandine, mugolò e alzò il pugno per spaccare il vetro. Poi, udì un rumore tra i cespugli alle sue spalle e si voltò, furioso. Vide un cane spuntare dall'oscurità. Saltarono entrambi e lottarono tra i cespugli, ringhiando.

28

— No, è stato un cane, di certo. Non ci sono dubbi.

— È stato il cane a dilaniargli la faccia, o ad ucciderlo?

— Tutte e due. La causa della morte è stata l'emorragia dovuta alle profonde ferite subite al viso e soprattutto al collo.

Slaughter posò la sua lattina di birra e guardò Accum. — Vuoi dire che non c'è la possibilità che gli abbiano tagliato la gola?

Il dottore scosse la testa. — No, ricordo quello che hai detto quando abbiamo trovato il cadavere, quindi ho controllato soprattutto la gola. La giugulare è stata strappata, non tagliata. Oh, certo, qualche teppista avrebbe potuto assalire Clifford con un rastrello, con qualcosa che può strappare, ma *un arnese* così avrebbe lasciato segni diversi da quei morsi che hai visto.

— E va bene, dunque — fece Slaughter. — Pensiamola così. Un delinquente taglia la gola a Clifford e scappa. Un cane trova Clifford e comincia a divorarlo. In questo modo tutti i segni precedenti vengono cancellati.

Accum scosse di nuovo la testa.

— Be', perché no? — fece Slaughter.

— Perché è chiaro che tutte le ferite hanno sanguinato.

— Oh. — Il poliziotto si appoggiò allo schienale della sedia e si massaggiò la fronte. Quella risposta era decisiva. Soltanto i corpi viventi sanguinano, quindi Clifford doveva essere stato vivo quando l'avevano straziato. Se un folle gli avesse tagliato la gola, Clifford sarebbe sopravvissuto ancora un paio di minuti, ma non il tempo sufficiente per sanguinare quando un cane l'avrebbe morsicato.

Il poliziotto bevve un sorso di birra, poi si girò per osservare la finestra scura: un cane cominciò ad abbaiare. Poco dopo si aggiunse un ululato e alcuni rumori che Slaughter non riuscì a identificare. Rimase in ascolto per un po', affascinato e al tempo stesso fortemente preoccupato.

— Sai... — fece, poi si voltò e s'interruppe perché aveva visto che anche Accum era concentrato sui rumori che venivano dall'esterno.

— Sai — riprese Slaughter. — Da quando abbiamo trovato Clifford in quello stato, continuo a ripensare al rapporto su tutto quello che è accaduto di ieri notte. Ho notato una cosa. Sono andato di nuovo a rileggerlo e, qualche riga sopra il punto dove si parla della scomparsa di Clifford, c'è scritto che un cane ha ululato per parecchio tempo.

— E allora?

— Il lamento del cane veniva dal quartiere di Clifford. Accum distolse lo sguardo dalla finestra e fissò Slaughter.

— Non proprio vicino al prato dove l'abbiamo trovato, ma abbastanza.

— Il comandante abbassò lo sguardo sulla lattina di birra. — E poi, fino a che punto era ubriaco?

Accum si strinse nelle spalle, e rispose senza nemmeno dover controllare sul foglio che aveva davanti. — Il suo fegato sembrava grasso di rognone. Aveva un tasso alcolico nel sangue dell'otto per cento, e beveva a quel modo da parecchi anni.

— Però, riusciva a camminare?

— Capisco cosa intendi. Qualcuno l'ha trascinato in quel campo, o c'è andato da solo? Non ho trovato alcuna traccia di colluttazione. Però ho notato alcuni lividi all'avambraccio destro dovuti alla sua posizione nella buca. E anche ferite alla spalla.

— E poi?

— Be', pensaci bene. Tutte quelle ferite erano assolutamente fresche, così fresche che in effetti gli sono state inferte poco prima che morisse.

— Non dopo? Qualcuno non può averlo preso a calci quando era già morto?

— No, i lividi sono provocati soltanto da emoraggie interne. Se si colpisce un cadavere, lo si può danneggiare, ma non provocare dei lividi nel vero senso della parola. Soltanto i corpi viventi sanguinano, e quindi soltanto i corpi viventi possono avere lividi. Sì, perché un livido ha bisogno di un po' di tempo prima di cominciare a prendere colore. Mezz'ora in media...

Il poliziotto bevve un po' di birra e squadrò il medico. — Vuoi dire che è caduto nella buca almeno mezz'ora prima di essere aggredito?

— Esatto. Ma fissati bene in mente le parole che ho usato. Ho detto che i lividi erano compatibili con la sua posizione in quella buca. Potrebbe invece esserseli procurati prima in qualche altro posto. Ma in base alla mia esperienza, posso dire che se li è fatti cadendo nella buca. Ora, è possibile che qualcuno l'abbia spinto. Se è così, non so per quale motivo possa averlo fatto, dato che la causa della morte sono stati morsi di cane avvenuti almeno mezz'ora più tardi.

— A che ora?

— Alle tre. Tre e trenta al più tardi. — rispose Accum.

— Già, quelli del bar hanno detto che Clifford se n'era andato un po' dopo le due, quando avevano chiuso. Ha impiegato quindici minuti per raggiungere quel prato. E il fatto è avvenuto circa mezz'ora dopo. Sì, così arriviamo quasi alle tre.

— Cominci a capire, dunque — fece Accum.

— Sì, ho afferrato. E non c'era nessun'altra persona, come fa pensare il

portafogli intatto. Clifford è arrivato barcollando dal bar e stava percorrendo la strada quando ha avuto bisogno di orinare, o ha cercato una scorciatoia, oppure era soltanto confuso. Non sapremo mai esattamente perché si sia addentrato in quel campo. Ma a metà strada, la sbronza ha avuto il sopravvento. È così che si è fatto il lividi, cadendo nella buca. Poi si è addormentato, e alla fine un cane l'ha aggredito.

— È così che anch'io ho ricostruito la faccenda — confermò Accum.

— Ma quanti erano? — chiese Slaughter.

— Quanti, chi?

— Quanti cani? Uno? O molti?

— Oh. Soltanto uno — rispose Accum.

— Ne sei certo?

— Sai come vanno le cose, io ho molta esperienza.

— Certo, ma su quali basi lo affermi?

— Be', i segni di denti erano tutti uniformi. Ma supponiamo pure che ci fossero due cani con i denti di uguali dimensioni. Avrebbero tuttavia enzimi differenti.

— Che cosa?

— Enzimi. La loro saliva sarebbe diversa. Accidenti, quella schifezza di bava che esce dalle loro bocche. Un cane non può piantare i denti in qualcosa senza lasciare tracce di saliva. Tutti gli enzimi in quelle ferite erano uguali. Provenivano dallo stesso cane.

Slaughter lo guardò e si accinse ad aprire un'altra lattina di birra. Lo schiocco sembrò più rumoroso del solito. Bevve la schiuma che sgorgò fuori. — E non può essere stato un coyote o un lupo? — chiese, guardando verso la finestra buia e aperta.

— No, i denti erano troppo grandi per essere quelli di un coyote. Sì, va bene, forse era un lupo, te lo posso concedere. Un lupo sarebbe una possibilità. Niente di più, comunque. Sono vent'anni che non si vedono lupi da queste parti. Non vale affatto la pena di considerare questa improbabile possibilità.

— Va bene, allora è stato un cane — disse Slaughter, sentendosi improvvisamente esausto. — Dimmi perché.

— Da quanto tempo abiti qui, da cinque anni, ormai? — chiese Accum.

— All'incirca — rispose il poliziotto, voltandosi di nuovo verso il medico.

— Be', io sono nato e cresciuto qui. I cani sono animali da temere. La gente li porta in montagna, a campeggiare e poi li perde o li abbandona.

Quelli deboli e più indifesi muoiono. Gli altri diventano più selvatici di qualunque altro animale che vive da queste parti. Se vedi un cane tra le montagne, fuggì. È meno pericoloso incontrare un'orsa con il suo piccolo. Ho sentito parlare di cani selvatici pericolosissimi. Accidenti, ho visto persone che avevano perso un braccio o una gamba, per colpa loro.

— Ma qui siamo in città — ribatté Slaughter.

— Non c'è differenza. Certo, stanno sulle montagne, ma scendono a cercare cibo. Quest'inverno è stato molto rigido, non dimenticarlo. Sai bene che gli allevamenti di bestiame vengono sorvegliati soprattutto di notte per evitare i predatori. Il prato dove abbiamo trovato il cadavere è vicino agli allevamenti di bestiame. Forse un cane che veniva dalle montagne per trovare del bestiame, ha incontrato prima Clifford.

— Nessun animale ha cercato di divorarlo. È stato soltanto aggredito.

— Senza una ragione. Questo è il brutto. Quelle bestie hanno un comportamento totalmente perverso. Quei cani randagi amano uccidere. Certe volte scendono e danno la caccia a un manzo per parecchi chilometri soltanto per tenersi in esercizio. Lo atterrano e lo uccidono, poi lo abbandonano. In un essere umano, chiameremo questo genere di uccisione "patologica".

Slaughter si appoggiò la lattina di birra, ancora vagamente fresca, sulla fronte. Adesso stava pensando al vecchio Markle.

— Non hai un bell'aspetto — disse Accum.

— Ho bisogno di qualche ora di sonno, ecco tutto. — Il poliziotto si alzò e si diresse verso la porta.

— Ehi, e la birra? Resta ancora una confezione da sei.

— Tienila. Accidenti, te la sei guadagnata.

— Sta capitando qualcosa, hai detto?

— Esatto, e desidererei proprio sapere che cos'è. — rispose Slaughter, girò la maniglia e uscì nel corridoio.

29

— Sì, va bene, vado a guardare.

L'uomo uscì dalla porta posteriore con la torcia elettrica. Si era addormentato davanti alla televisione ma sua moglie l'aveva svegliato. — C'è qualcuno davanti alla finestra della camera da letto — gli aveva detto. — C'è un cane là fuori.

Sbattendo gli occhi, aveva cominciato a svegliarsi. — Come? C'è un

uomo o un cane?

— Tutti e due, credo — aveva risposto sua moglie.

Borbottando, si era alzato con fatica dal divano. Negli ultimi tempi, la moglie spesso immaginava di essere osservata, altre volte dimenticava le cose, oppure si alzava prestissimo. Stava mettendo alla prova i suoi nervi, ed era tentato di dirglielo, ma poi avrebbero cominciato a litigare, così era meglio ubbidirle e cercare di calmarla. Uscì nel giardino posteriore e cominciò a perlustrare il perimetro con la torcia elettrica.

— Qui non c'è niente.

— Controlla nel giardino dei vicini. Non riesco a dormire se penso che c'è qualcuno là fuori — ordinò la moglie.

— Tanto non dormiresti qualunque cosa io faccia.

Quindi, si diresse verso i cespugli.

Non c'era bisogno della torcia elettrica. Con la luna piena si vedeva bene come in pieno giorno.

Il cane giaceva davanti a lui. Era stato un Doberman, anche se lui lo suppose soltanto. Era dilaniato, una zampa qui, l'altra là, la parte bassa del torace squarciata, le budella a gruppetti sparsi. Guardando il collo contratto del cane, l'uomo dovette girarsi dall'altra parte, e si sentì mancare il respiro.

30

— C'è qualcosa nelle stalle, hai sentito il bestiame?

Si erano affacciati alla camera di Peter. Aveva diciotto anni, era alto e muscoloso, anche se il modo con cui si passava le mani sugli occhi gonfi di sonno lo faceva sembrare il ragazzino che loro ricordavano.

— Ti abbiamo svegliato?

— No, è stato il bestiame. State andando a vedere?

Bodine annuì.

— Vengo anch'io. — rispose loro Peter.

Peter era forte come Abby, e Bodine ne fu contento perché il ragazzo sapeva maneggiare il fucile molto bene.

Uscirono dalla porta posteriore, nella notte fredda. Le luci della città scintillavano in lontananza. La luna piena mostrava una cavalla che si muoveva nervosa nel suo recinto.

— Certo, lei sente sicuramente qualcosa.

Bodine salì sul camion mentre Abby montava dall'altra parte e Peter

prendeva il suo fucile. Accese i fari, e si diressero verso il retro della stalla. Davanti, si stendevano i pascoli.

Un coniglio abbagliato dai fari, costrinse Bodine a rallentare per evitarlo, ma poi riprese velocità. I muggiti del bestiame provenivano dal punto dove quel mattino aveva trovato un animale sbudellato. Sperava di catturare chi aveva compiuto quello scempio; doveva trattarsi di un cane randagio che viveva sulle montagne, sceso a valle a cercare prede. Ma non quella sera, si disse. Quella sera non avrebbe fatto prede.

Adesso, udiva il bestiame muggire distintamente. Gli animali erano terrorizzati. Li vide galoppare per seguirlo; notò il profilo ombreggiato delle colline, con le cime delle montagne coperte di neve sopra di esse, che luccicavano alla luce della luna.

Nella foresta, i cespugli si muovevano.

— Laggiù. Li vedi?

— Chi sono?

Stava quasi per fermarsi, per saltare giù e sparare in direzione dei cespugli, ma non lo fece, perché si ricordò che suo padre si era arrabbiato quando una volta, a dodici anni, aveva sparato verso i cespugli. — Aspetta sempre di vedere il bersaglio — gli aveva detto.

Bodine quindi continuò a guidare, svoltando verso i cespugli dove aveva intenzione di introdursi, e illuminare bene la zona con i fari.

Entrò rumorosamente tra i cespugli. Sobbalzò per il salto, ma ormai era in azione e intendeva farla finita quella notte. I cespugli si chiusero attorno a lui, mentre al di sopra del rumore del motore che rombava, udì schiocchi e rumori bruschi. Vide delle corna di cervo tra gli alberi: aveva soltanto trovato un cervo, e probabilmente l'animale era terrorizzato quanto il suo bestiame.

Poi vide qualcosa che sembrava una lince rossa, allora frenò bruscamente e saltò giù dal furgone per mirare. Ma altri cervi si stavano dirigendo verso di lui, con le corna in avanti, spinti dalla lince.

Lui si trovava sul loro cammino, cercò di arretrare verso il camion, ma poi udì un ululato, e troppo tardi, sentì le corna di cervo che gli penetravano nel ventre. Tossì, mentre Abby e Bodine urlavano. Stava pensando che avrebbe potuto salvare i cervi dalla linee che li braccava, ma poi capì quanto fosse irrilevante quel pensiero mentre moriva. Sentì ancora una volta l'ululato. Un lupo o un coyote insieme a una linee? Questo non aveva alcun senso. Poi vide quello sguardo maligno tra le corna del cervo.

31

Slaughter non sapeva che cosa ci facesse lì. Si disse che doveva andare a casa a controllare i suoi cavalli, si disse che per quel giorno aveva dedicato troppo tempo al lavoro, pensò persino che quel compito poteva svolgerlo qualcun altro. Ma sapeva qual era la risposta. Era spaventato e aveva solo due scelte: o fuggire, o affrontare la situazione. Stava succedendo qualcosa, continuava a ripetersi, e sapeva, che se non fosse intervenuto subito, non ce l'avrebbe più fatta a tenere la situazione sotto controllo. *Quei due ragazzi nel negozio di alimentari.* Uscì dalla sua auto e si diresse verso il bar *"La Rotaia",* per indagare come voleva lui.

Controllò le porte, ma erano chiuse come si attendeva. Per sicurezza, controllò anche tutte le finestre e poi la porta del retro. Guardò anche nel bidone della spazzatura. *Adesso stai veramente perdendo tempo,* si disse, così spense la torcia e ritornò alla macchina.

Erano le tre, proprio l'ora in cui Clifford era stato ucciso. Ovviamente, l'uomo era entrato in quel prato almeno mezz'ora prima, forse, se era caduto nella buca e si era addormentato, anche un'ora prima. Proprio intorno alle tre; così Slaughter rimase in piedi a fianco della macchina, a guardare su per la strada, verso il prato.

In quella zona, le case erano fatiscenti: era il quartiere più brutto della città. Verande in legno, sporcizia nei giardini per lo più trascurati e incolti, cartoni al posto dei vetri delle finestre. Ma gli abitanti, sebbene poveri, erano pacifici e Slaughter non aveva mai avuto molti problemi da loro. Qualche volta era dovuto intervenire nel bar, ma là si ritrovavano i lavoratori degli allevamenti di bestiame.

Guardò oltre il bar e il prato dove riusciva soltanto vagamente a distinguere il profilo delle stalle. Erano tre. Nel silenzio, udì il lieve rumore prodotto dal bestiame. Aspettò qualche attimo, riflettendo sulle strane cose che stavano accadendo, poi si incamminò verso quella direzione.

Non aveva bisogno della torcia perché le stelle e la luna piena, davano alla notte un bagliore argenteo quasi magico. Anche Clifford doveva averlo pensato, si disse Slaughter. Stava cercando di concentrarsi su Clifford e di pensare come lui.

La notte precedente era certamente stata altrettanto luminosa e quel poveretto uscito dal bar con tutto quell'alcol nelle vene, un tasso alcolico dell'otto per cento, forse l'unica cosa che aveva notato era stato proprio il bagliore della luna. Sicuramente, non aveva camminato, ma era avanzato

barcollando; aveva lentamente risalito la strada, e forse per quel motivo aveva tentato la pericolosa scorciatoia attraverso il prato, invece di fare il percorso due volte più lungo che girava intorno all'isolato. Forse pensava di non riuscire ad arrivare a casa se avesse avuto molta strada da percorrere.

Sempre barcollando, si era inoltrato nel prato, e quella cosa che se ne stava accovacciata tra l'erba aveva subito capito che Clifford era un facile bersaglio.

No, quel quadro era completamente sbagliato per i trenta minuti che erano passati da quando era caduto al momento in cui era stato attaccato. Qualsiasi essere che l'avesse visto arrivare considerandolo un bersaglio facile, l'avrebbe aggredirto subito. Non c'era alcun motivo per rimandare. Era possibile che il cane, o chi per esso, avesse poi provato ad aggredire il bestiame, ma spaventato dagli uomini di guardia, fosse tornato indietro a uccidere Clifford.

Perché non l'aveva divorato? Era soltanto un gesto di rabbia? Quel pensiero era stranamente raggelante, specialmente quando Slaughter lasciò il solido cemento del marciapiede per avviarsi sulla frusciante erba alta.

Il poliziotto si disse che stava facendo una sciocchezza. Era stanco e a quell'ora avrebbe dovuto essere a casa nel suo letto a dormire. Ma se esisteva davvero un qualche genere di belva selvaggia che discendeva in città, essa sarebbe tornata dove aveva ucciso con successo. Attenderlo quella notte dopo la sua prima azione poteva rivelarsi vantaggioso.

Si era ormai addentrato nel campo, di una decina di passi verso la buca dove era stato trovato Clifford.

Aveva seguito un percorso che probabilmente era simile a quello fatto da Clifford, anche se non l'avrebbe saputo con certezza fino al mattino, quando i due uomini che aveva incaricato, sarebbero venuti a investigare alla luce del giorno.

Oh, bene, magnifico, si disse. Soltanto allora capì quanto fosse stanco, perché aveva fatto una sciocchezza a camminare nell'erba, confondendo o cancellando le tracce che gli investigatori avrebbero potuto trovare. *Questo è un lavoro da gran poliziotto! Questo è davvero stupendo. Be', e adesso che fare? Ormai ho fatto il danno,* si disse Slaughter, che voleva assolutamente trovare qualcosa. Ritenne quindi di dover continuare.

Tuttavia, proseguì con riluttanza. Perché, malgrado la determinazione, si sentiva inspiegabilmente allarmato. Non provava quel vago senso di fastidio che l'aveva pervaso dopo il ritrovamento del cadavere di Markle. Era

qualcosa di diverso, più pesante, una reazione viscerale acuita da quel posto e da quell'ora.

Certamente era in parte dovuta alla stanchezza, o al ricordo del volto straziato di Clifford. E in parte, contribuiva la silenziosità di quella notte: tutto solo tra un silenzio che per contrasto amplificava ogni fruscio dei suoi pantaloni tra l'erba, ogni scricchiolio dei suoi stivali sulla ghiaia. Si inginocchiò sull'erba, con la torcia nella mano sinistra pronto ad accenderla se ne avesse avuto bisogno e la mano destra vicino alla fondina. Era consapevole che stava comportandosi da sciocco. Ne aveva passate e viste di peggio, quando faceva il turno di notte a Detroit. *È passato parecchio tempo,* si disse. *Non sei più abituato a queste cose.* Di certo, non si sentì favorito dal fruscio del vento che si era alzato, e soffiava tra l'erba alta, facendo pensare che qualcosa si muovesse. Si voltò di scatto, ma non vide nulla e represse l'impulso di accendere la torcia. *Risparmiala per quando sarai certo che ti serva,* pensò. *Non spaventare l'animale facendolo fuggire prima dì vederlo.*

Continuò ad avanzare. Aveva pensato che sotto la luce della luna, non avrebbe avuto problemi a vedere. Ma quel bagliore argentato distorceva le immagini. Faceva sembrare le cose più vicine e oscurava i particolari, così ogni cosa appariva confusa.

Guardò verso le stalle, con le loro ombre e le sagome del bestiame, che si muovevano leggermente, e gli edifici dietro di esse. Pensò che avrebbe fatto meglio a non avvicinarsi troppo, per evitare che qualche guardia lo scambiasse per un ladro e gli sparasse.

Era arrivato a metà del campo ma non riusciva a trovare la buca. Probabilmente aveva deviato il percorso, e adesso non sapeva se andare a sinistra o a destra. Ricordò che la buca era circondata da erba alta, e che forse non l'avrebbe trovata neanche stando a tre metri di distanza. Si disse che uscendo dal bar avrebbe dovuto tenere d'occhio la casa di Clifford dall'altra parte del prato e mantenersi in quella direzione, ma soffermandosi a pensare capì che era impossibile che quell'uomo ubriaco avesse compiuto un percorso in linea retta.

Immaginò di essersi spostato troppo verso le stalle, perciò si girò dall'altra parte, e fu in quel momento che ebbe nuovamente coscienza del vento. O, meglio, della sua assenza. Il vento non c'era più, però il fruscio tra l'erba continuava, e si avvicinava.

Ebbe un sussulto, rimase pronto con la torcia e arretrò per guadagnare una certa distanza.

Quel fil di ferro contorto e arrugginito doveva essere stato lì anche quando era passato la prima volta, ma ora si era aggrovigliato intorno alle sue caviglie, così Slaughter protese le braccia, e alzando la testa a guardare la luna, cadde.

Stava già calcolando come fare per attutire la caduta, quando la sua testa colpì qualcosa di duro, che lo intontì, accecandolo per un istante. Allungò la mano verso la pistola. L'aveva persa. E lui si trovava nella buca.

Pensieri paurosi, che fu incapace di tenere sotto controllo, l'assalirono. Cristo, la buca. Gli era successa esattamente la stessa cosa che era accaduta a Clifford? Cercò la torcia elettrica, ma non riuscì a trovarla. Udì un fruscio che si avvicinava. Mentre si arrampicava fuori della fossa, dove almeno avrebbe avuto la possibilità di correre, sentì un tocco di artigli sul volto e urlò, cadendo all'indietro sopra una cosa dura che gli procurò un gran dolore alla schiena. Capì subito di cosa si trattava e cercò di afferrarla, mentre vide sull'orlo della buca quell'essere che si rannicchiava per saltargli addosso, con il pelo irto che gli dava un aspetto ancor più imponente, un essere che sibilava, dagli occhi selvaggi, con la bocca spalancata e le zanne in mostra.

Balzò su Slaughter, ma il poliziotto aveva afferrato la pistola che era sotto la schiena: l'alzò contro quella furia sibilante, premette il grilletto, fu accecato dal lampo dello sparo e cadde per il rinculo, mentre la furia gli piombava addosso, sul ventre. Pensò che il sangue non avrebbe mai smesso di inondarlo.

32

Dunlap si svegliò gesticolando e stringendo la spalliera del letto, poi, ripresa coscienza, gradatamente si rilassò. La stanza era vuota. Allungò la mano verso la bottiglia di whisky che aveva depositato sul pavimento. Ricordava confusamente di essersi trascinato fuori del vicolo, e di aver percorso la strada.

Vide la sua valigia, il registratore e la macchina fotografica in un angolo. Era certo di averli lasciati nel bar, dove aveva provocato la rissa. Come accidenti erano arrivati lì? Quei tre erano tornati a riportargli la roba? Oppure era andato lui a riprenderla? Bevve un sorso di whisky, in attesa che la testa si snebbiasse, La mascella gli doleva, e sapeva, senza bisogno di guardarsi, che era pieno di lividi. Sentiva delle fitte alle costole, nei punti dove l'avevano colpito e preso a calci. Si tastò e concluse non fossero rotte.

Continuando a bere, diede un'occhiata alla stanza. La luce del sole penetrava con invadenza dalla finestra. Era un locale piccolo che puzzava di muffa, giusto lo spazio sufficiente a contenere un letto da una piazza e mezza; una sedia e una scrivania con sopra una TV, che non aveva il quadro dei canali.

La finestra aperta non aveva il vetro, e insetti vari volavano nella stanza. Quel palazzo era stato costruito nel lontano 1922, Dunlap lo aveva visto da una targa affissa nel bar al piano terra, come se la cittadinanza fosse orgogliosa di un hotel così vecchio.

Tappeto logoro, letto scricchiolante, bagno comune al fondo di ogni corridoio. Durante la notte aveva dovuto andarci, e tornando aveva girato nel corridoio sbagliato, rischiando quasi di non ritrovare la sua camera, tanto era complicata la struttura di quell'edificio composto di corridoi che si intersecavano reciprocamente come un labirinto che continuasse a condurre all'interno.

Non sapeva che cosa avrebbe fatto in caso di incendio, che, considerate le pareti infiammabili, avrebbe già dovuto verificarsi da parecchi anni: non gli piaceva l'idea di saltare giù dal secondo piano.

Inoltre, non avrebbe avuto l'energia per farlo. Stava di nuovo male. Tentò di ricordare un giorno del passato in cui non si fosse sentito male, e non riuscendo a ricordarne uno, si sentì doppiamente impaurito. Per quanto ancora avrebbe potuto continuare a bere? Dopo il pestaggio era riuscito ad arrivare al bar situato sotto l'albergo ed era rimasto a guardare un film alla TV dalle dieci fino a quando il locale aveva chiuso. Non avrebbe saputo dire quanto avesse bevuto, ricordava solo che verso la fine, il barista gli era sembrato sgarbato, e i programmi televisivi erano diventati un miscuglio di annunci pubblicitari e interruzioni con il nome della rete. Per non parlare poi delle notizie di borsa. Oh, cielo, che notizie di borsa. Laggiù le azioni non riguardavano la Xerox, la Kodak, o altre aziende. No, le azioni erano il bestiame, e i prezzi di mercato erano riproposti ogni ora.

Si disse che forse non aveva bevuto tanto, se ricordava così bene quei particolari. No? Be', allora perché stava tremando? Perché si sentiva così male da non poter tollerare l'idea della colazione? Dovette bere un altro sorso, prima di avere il coraggio di percorrere il corridoio fino al bagno per farsi la barba, e poi un altro, prima di cominciare ad armeggiare con i bottoni della camicia. Quel fatto lo spaventò. Non riusciva a ricordare un periodo in cui non avesse avuto bisogno di whisky al mattino, per entrare in funzione. Prese il registratore e la macchina fotografica, lanciando un'oc-

chiata alla bottiglia di whisky, mentre giurava solennemente che avrebbe smesso, poi passò barcollando accanto al letto e uscì dalla stanza.

Il corridoio svoltava a destra, poi a sinistra, poi di nuovo a destra, per aprirsi su tre lati che arrivavano in un unico atrio, con teste di alce appese alla parete, vecchie di venti, o trent'anni. Tutto sembrava molto consumato e trasandato, persino il bancone di ricezione in legno scolorito, dove un uomo vecchio e grinzoso in abiti di jeans stava seduto dietro. Dunlap trasse un respiro profondo e se ne pentì istantaneamente: l'odore di muffa era ancora peggio, là. Si chiese di nuovo cosa ci facesse in quel posto, poi infilò la porta d'uscita.

Il sole era come un coltello arroventato che gli penetrava nelle pupille. Erano soltanto le otto del mattino, che giornata sarebbe stata se già a quell'ora era tanto caldo? Non voleva pensarci. *Erano soltanto le otto,* anche su quello il bere aveva influito. Ora non dormiva quasi mai, e quando ci riusciva... E non voleva pensare nemmeno a quella sagoma con le corna da cervo che continuava a venire verso di lui, ogni notte più vicina, a quegli occhi felini che si voltavano a fissarlo, a quella coda da lupo.

Stava tremando. *Il sogno è cominciato subito dopo che te ne sei andato di qui, e qui lo vedrai finire,* si disse.

33

Aveva lasciato la città e si era diretto verso le montagne. Sebbene gli alberi lo proteggessero, la luce lo accecava ed era costretto a camminare a testa bassa, sbattendo le palpebre, inciampando tra gli alberi e i cespugli, aggrappandosi alle rocce per arrampicarsi più in alto.

Laggiù aveva ucciso un cane e l'aveva mangiato. Avanzava barcollando e gemendo. Dormire. Aveva bisogno di dormire. Ma da qualche parte lassù ci sarebbe stata la casa di cui sentiva il richiamo. Non sapeva quale fosse e dove fosse, non riusciva nemmeno ad immaginarlo. Ma quelle cime imbiancate lo attraevano come un magnete, così continuò a inerpicarsi sempre più in alto, gemendo.

34

Dunlap, dal sedile posteriore, guardò verso Rettig e il giovane poliziotto che erano seduti davanti. Svoltarono lungo una staccionata e oltrepassarono un cancello di legno che era spalancato. Imboccarono una strada sterra-

ta sconnessa e zeppa di erbacce, in quel momento udirono parecchi colpi di pistola. Si sporse in avanti e chiese: — Cosa sta succedendo?

I poliziotti non risposero. Stavano dirigendosi rapidamente nella direzione dalla quale erano provenuti i colpi. Dunlap vide alcuni edifici in una piccola valle; poi una stalla, anch'essa dipinta di bianco e infine, un capannone, anche quello bianco. Le tre costruzioni erano poste sul fianco di un prato cintato dove c'erano due cavalli che manifestavano nervosismo per qualcosa che li infastidiva.

35

Slaughter andò sulla veranda a osservare i cavalli che si agitavano. Poi, si rivolse ad Accum. — No, è stato un felino, te l'ho detto. Gli ho fatto saltare le cervella.

Accum lo fissò. — Non capisco di cosa parli — disse.

Colpi di arma da fuoco risuonarono dal canale, giù dietro la stalla.

— Un grosso gattaccio — tentò di spiegare Slaughter. — Voglio dire, un gatto veramente *grosso*, di almeno otto chili che, se non l'avessi ammazzato, mi avrebbe ridotto a brandelli come ha fatto con Clifford.

Accum aggrottò la fronte e scosse la testa. Quella faccenda non aveva senso. Il capo della polizia aveva un'aria distrutta. Oh, certo, aveva lavorato fino a tardi e in fin dei conti, era stato aggredito, ma da un gatto, santo cielo. Non era un motivo valido per avere quell'aria sconvolta. Ma forse tutto aveva senso. Slaughter era caduto in quella buca, e quando si è trovato là, aggredito da quel gatto, ha temuto di finire come Clifford. Non era abituato a correre dei rischi, ed era furioso che un gatto lo avesse spaventato così. Accum non aveva mai creduto che Slaughter fosse capace di provare paura. Quel pensiero gli risultò stranamente nuovo. Provò simpatia per il poliziotto, che gli piacque ancor di più.

— Senti, hai detto che quello di Clifford era un cane; — riprese Slaughter.

— Esatto. Un cane è l'animale che ha ucciso Clifford.

— Allora dimmi perché quel gatto ha aggredito me.

Dalle parti del canale, si continuava a sparare.

— Non so. Però sarà meglio che tu mi faccia vedere quel graffio.

Il poliziotto diede un'alzata di spalle. — Me lo sono sistemato da solo. — Un graffio lungo e profondo gli attraversava tutta la guancia, ed era reso più brutto da una spessa crosta di sangue. — Il vecchio Markle mi face-

va tenere un kit di pronto soccorso sempre a portata di mano. Per ogni evenienza.

— Penso che dovresti farti dare dei punti — disse Accum.

— No, non è brutto fino a questo punto. Avrei dovuto passare da te, ma desideravo soltanto tornare a casa.

Ho capito, pensò Accum. *Non volevi che qualcuno ti vedesse tremare di paura.*

Il medico udì il rumore di un motore che si avvicinava e si voltò: un'auto della polizia stava arrivando, scendendo dalla collina lungo la strada di terra rossa.

36

Slaughter li osservò. Si trattava di Rettig e del giovane Hammel, ma si accorse che nel sedile posteriore c'era una terza persona.

Quando l'auto si fermò e i tre discesero, l'uomo estrasse dall'auto un registratore e una macchina fotografica. Slaughter non vedeva quel tizio da dieci anni, e si stupì di quanto fosse cambiato. Fu colpito da quei capelli aridi e fragili, grigi come...

Il comandante della polizia si diresse incontro ai nuovi arrivati. — C'è della birra in frigo — gridò rivolto verso Accum che era rimasto nella veranda. — Ci vediamo dopo.

— Aspetta un istante, devo farti delle domande.

— A dopo — rispose secco Slaughter avvicinandosi all'uomo dal volto grigio.

Rettig e Hammel non si preoccuparono nemmeno di guardare verso il canale, ma l'uomo aveva lo sguardo rivolto nella direzione da dove provenivano gli spari.

— Abbiamo fatto tutto ciò che ci hai detto — disse Rettig, mentre Slaughter li raggiungeva. — Nessun risultato.

— Me l'aspettavo — rispose il capo, mentre tendeva la mano all'uomo. — Salve, signor Dunlap.

— Lo conosci? — esclamò Rettig. — Lui ci ha detto...

— Sì, lo conosco. Ciao, Gordon. È passato un bel po' di tempo.

Dunlap sorrise. — Ciao, Nathan. — Si strinsero la mano.

— Ho ricevuto una telefonata che mi avvertiva che eri in città.

— Da parte di Parsons?

— Esatto. Come sei arrivato qui?

— Con il treno.

— Non è questo che intendevo.

— Lo so. Posso parlarti un istante?

Slaughter si rivolse a Rettig. — Vedi se Accum ha qualche domanda da fare.

Rettig lo guardò un po' sorpreso, poi andò rapidamente verso la casa, seguito da Hammel.

— Cos'è quel livido che hai sulla faccia? — chiese Slaughter.

— Una piccola divergenza di opinioni. E cos'è quel graffio sulla tua?

— Un problemino con un gatto.

Dal canale continuavano a venire i rumori della sparatoria.

— Nathan, ti spiace dirmi cosa sta succedendo? — fece Dunlap.

— Si stanno soltanto allenando.

Dunlap non capì.

— È una specie di abitudine che abbiamo. Tutti i sabati invito i miei uomini a bere una birra e a mangiare uno spuntino. Prima, però, vanno dietro alla stalla a fare un po' di tiro al bersaglio. Io insisto perché si allenino almeno due volte al mese. Quelli che oggi lavorano, perché sono di turno, verranno la prossima settimana, ci alterniamo così. Hai voglia di dare un'occhiata?

— Certo. — Rispose Dunlap un po' pensieroso.

Il poliziotto rimase sorpreso. — Ottimo.

Si incamminarono, ma Slaughter notò che Dunlap era accigliato.

— Nathan — chiese l'uomo — non capisco. Perché te ne sei andato da Detroit?

— Oh, volevo qualcosa di meglio, e di più pacifico.

— E sei venuto qui, a Potter's Field?

— È un posto che va bene come qualunque altro. Ho persino dei cavalli. Oh, lo so che questa cittadina non sembra granché, ma io qui mi sento bene. — Poi, cambiando discorso, Slaughter chiese: — Allora, qual è il problema?

— Il problema è *qui* — rispose Dunlap.

— Scusa?

Ora gli spari erano più forti.

— Nathan, le cose sono cambiate dall'ultima volta che ci siamo visti.

— Dieci anni, fanno cambiare molte cose.

— No, senti... con te sarò sincero, come sono sempre stato. Ho avuto una specie di esaurimento. Non capisco che cosa sia successo, ma ho perso

totalmente il controllo. Non so quello che faccio.

Slaughter s'irrigidì. *Anche tu?* gli venne da pensare, ma non mostrò alcuna reazione. Rimase soltanto a osservare Dunlap. — Dimmi come posso aiutarti.

— Non lo so. Voglio dire, è una cosa folle. Senti, c'è un sogno che... va bene, io sono già stato qui in passato, era il dicembre del 1971. In quell'anno avevano costruito un campo, lassù. — Indicò verso le montagne.

— Sì, ne ho sentito parlare.

— Scrissi un articolo che non venne mai stampato, perché la rivista chiuse, ma da allora, ho cominciato ad avere le mie crisi nervose. Ieri, quando ho visto Parsons, ho scoperto che a quei tempi era avvenuto un omicidio di cui non ero al corrente, e ora quel tizio, quel tale Clifford...

— Come l'hai saputo?

— Continuo a fare il mio lavoro. Tu mi hai chiesto perché sono venuto qui. Non lo so con certezza; quando sono sceso dal treno, era come se qualcuno mi avesse spinto, come se non avessi altra scelta. Ero in fuga, e non ho alcuna idea di quello che sto facendo qui. Forse sto cercando dei pretesti. Vuoi sapere qual è la parte più strana di questa storia? È quel sogno ricorrente. Mi sembra di sentire un richiamo quando lo faccio.

Di nuovo, Slaughter non mostrò alcuna reazione. — Quale sogno? — chiese, mentre pensava al proprio.

— Per favore, non chiedermelo.

— Ti sei messo a bere?

— Molto.

— Aspetta un po'. Devo andare a controllare i miei uomini. Farò in fretta, così potremo continuare a parlare.

Dunlap annuì. — Dannazione, vorrei soltanto sapere che cosa sto facendo qui.

Andarono dietro la stalla, e furono accolti dal rumore assordante degli spari. Tra la polvere densa e soffocante, c'erano cinque uomini in jeans con le maniche delle camice arrotolate. Stavano sparando ad alcune lattine appoggiate su dei tronchi, posti al di là del corso d'acqua. Il canale era largo circa sei metri, e i bersagli erano stati sistemati un paio di metri oltre la riva. Tre uomini si fermarono per ricaricare le armi, e salutarono Slaughter che arrivava con Dunlap.

— Come va? — chiese il capo, e anche i due che stavano ancora sparando si voltarono e gli sorrisero.

— Sarà meglio che quella birra sia fredda come hai promesso.

— Ho mentito. È ancor più fredda.

Continuarono a sorridere.

Slaughter indicò le lattine che ormai avevano più buchi che metallo, e stavano in piedi per miracolo.

— Be', non appena le avremo totalmente distrutte, ci saremo guadagnati la birra, anche perché potremo rimpiazzare quelle lattine con i nuovi vuoti.

— Cento colpi a uomo. Non di meno.

— Ma tu non vieni a sparare?

— Mi ci sono già dedicato abbastanza.

— Questo è certo, ma devi dare l'esempio. — Gli uomini avevano assunto l'atteggiamento scherzoso.

Slaughter lanciò un'occhiata a Dunlap, poi agli uomini e, con un'alzata di spalle, allungò la mano e prese la sua pistola.

Dunlap fece automaticamente un passo indietro. Rimase a guardare mentre Slaughter si dirigeva sulla linea di tiro, con il gomito piegato, e la pistola puntata verso il cielo. Si concentrò sulle lattine poi, con il corpo leggermente inclinato da una parte, le gambe aperte, abbassò lentamente il braccio e prese la mira. La sua pistola era una 357, modello western, adatto sia ai proiettili standard che a quelli magnum. Era una Ruger, impugnatura calibrata, perfetta per la sua mano grande, sparava un solo colpo alla volta costringendolo ad alzare il cane per sparare di nuovo; Slaughter riteneva che quel tipo di pistola fosse tra le più precise e affidabili. Quasi immobile, premette il grilletto e una lattina fu colpita in pieno, mentre lui indietreggiava per il rinculo. Poi mirò di nuovo e sparò, e lo fece altre sei volte. Gli spari seguirono uno dopo l'altro mentre la lattina compiva la sua danza e con l'ultimo colpo, cadeva da una parte. Slaughter che aveva agito con rapidità estrema si rese conto che stava facendo mostra di sé. D'altro canto erano stati i suoi uomini che avevano voluto vederlo sparare. Dopo la sua esibizione applaudirono mentre lui, con un'alzata di spalle, estraeva dal tamburo le cartucce vuote, infilandosele in tasca.

— Avete ancora dei proiettili — disse, indicando i cartoni semipieni di proiettili. — La birra deve restare ancora un po' in frigo. — Guardò Dunlap che era appoggiato al muro della stalla, e si diresse da lui. — Raccogliete tutte le cartucce vuote, stavolta — intimò ai suoi uomini.

— Va bene, va bene — risposero sorridendo e poi ripresero a sparare.

Slaughter e Dunlap si avviarono per tornare alla casa.

— Sei ancora bravo come una volta — lo lodò Dunlap.

— Non c'è niente di meglio di un po' di allenamento. Non stavo scher-

zando quando ho detto che avevo già sparato. L'ho fatto prima che arrivassero.Certe volte mi alleno insieme a loro, ma di solito me ne sto in veranda ad accogliere gli invitati. È un'abitudine che ho preso arrivando qui. Dentro di me c'è un gentiluomo del West che tenta di esprimersi.

Allora, vide Dunlap sorridere. Meno male, ciò significava che non aveva capito che Slaughter era realmente preoccupato, e che quegli uomini non erano lì soltanto per fare allenamento, ma si erano riuniti per parlare di quel problema incombente. Il poliziotto mise altri proiettili nella pistola. — Allora, che mi dici di quel tuo sogno?

— Ho detto che non voglio parlarne.

— Va bene, a Detroit, ti ho tirato fuori da quella brutta situazione, vedrai che riusciremo a superare anche questa. — Sorrise.

Quando arrivarono alla veranda, Accum disse:

— Il tuo uomo dice che quell'animale è ancora nella buca. Senti, sei sicuro che non ti abbia morso?

— No. Ho controllato. Mi sono anche tolto i vestiti, ma l'unico segno è questo graffio sulla guancia.

Accum insisteva. — Ti ha graffiato, non ti ha morso?

— Questo segno ti sembra un morso? No, ne sono sicuro.

— Be', voglio ugualmente controllare quel gatto. I gatti non aggrediscono le persone in quel modo.

— Qualche volta sì; quando ero a Detroit, ho avuto la mia parte di morsi e graffi. Soprattutto quando i gatti diventano selvatici e non stanno più a contatto con i padroni. Capirai benissimo quello che voglio dire. Tuttavia quello che mi ha aggredito dev'essere un altro tipo di felino, perché i gatti lottano per difendersi, e difficilmente attaccano per primi.

Dunlap aveva ascoltato con interesse le parole del capo.

— Hai ragione — disse il comandante rivolto ad Accum. — Ora però vorrei presentarti Gordon Dunlap. È un giornalista che ho conosciuto a Detroit. Una volta fece un articolo su di me, dopo che gli salvai la vita.

Poi Slaughter si rivolse a Dunlap; assumendo un'aria grave. Disse: — Gordon, qui sta capitando qualcosa di terribile, ma non voglio assolutamente che tu diffonda la notizia. Quindi non voglio insospettirti congedandoti e rimandandoti in città con la macchina della polizia, perciò ti permetterò di restare. Devi solo capire questo: quello di cui parleremo ora è una faccenda strettamente riservata. — Slaughter attese una risposta.

— Certo — rispose Dunlap. — Immagino che tu abbia le tue buone ragioni.

— Lo saprai presto. — rispose con un sospiro Slaughter, poi aggiunse: — Accum, prima di andare a perlustrare il campo avevo messo nella mia pistola dei proiettili magnum. Ti ho detto che quando ho sparato al gatto, gli ho fatto saltare le cervella. Non sono un medico, ma credo che se si vuole controllare se un animale ha la rabbia, bisogna fare degli esami su una parte del cervello.

— Questo è più o meno esatto — rispose Accum.

— Be', il cervello di quell'animale, è sparso a pezzetti in tutto quel maledetto prato. Non potrai fartene nulla.

Si voltò verso Dunlap. — Ecco. L'abbiamo detto: rabbia. Adesso capisci. Se questa parola si diffondesse in città, ci sarebbe il panico generale.

— È questo che è successo a quel tizio, quel tale Clifford?

Slaughter lo fissò. — No, di lui non siamo ancora sicuri. Abbiamo già discusso a lungo di questo argomento. — Si voltò ancora una volta verso Accum. — Sei sicuro che sia stato un cane ad ucciderlo, e non un gatto?

— Te l'ho detto — rispose Accum.

— Magnifico. — Slaughter abbassò lo sguardo sul pavimento. — Ho bisogno di una birra — annunciò guardandosi intorno.

— Certo — gli rispose Dunlap. — Ne prenderò una anch'io.

— Anch'io — fece Rettig.

— Porterò tutto il frigorifero — rispose Slaughter, entrando in casa.

37

Cristo, che cos'hai? pensò Slaughter tremando, quando la porta fu chiusa. *Sei vicino a crollare. Un gatto ti aggredisce, ed è come se tu non avessi mai usato prima una pistola. Che cosa ti sta succedendo?*

È soltanto che non sono abituato a questo genere di cose.

La verità è che sei debole e indeciso, si disse. *Ti sei affezionato a questa vita comoda. Dannazione, qui la vita è così comoda che perdi il controllo appena c'è un problema.*

No, non è vero. Faccio il mio lavoro e lo faccio bene.

Sai che stai mentendo. Puoi benissimo passare anni a fare quello che pensi sia il tuo meglio. Ma quando incontri un vero problema, allora sì che capisci che non stai affatto dando del tuo meglio, e non te ne rendi neppure conto.

Diavolo, non so perché, ma non ci provo nemmeno.

Certo che proverai. Quel vuoto dentro, quel negozio di alimentari. Vole-

vi fargliela vedere.

Quella era la pura verità.

Il negozio di alimentari, Detroit, sei anni prima. Una tempesta di neve in febbraio. A mezzanotte, Slaughter aveva terminato il suo turno. Era stato molto faticoso, il tempo inclemente rendeva ancora più nervose le persone, il che significava più compiti da svolgere, che per lo più consistevano nel calmare violenti litigi familiari e risse tra ubriachi nei bar.

Mentre faceva del suo meglio per arrivare a casa senza causare un incidente su quelle strade scivolose, Slaughter si era ricordato che sua moglie gli aveva lasciato un messaggio al distretto, dicendo di comprare del succo d'arancia per la colazione del mattino, poiché non aveva potuto uscire di casa a fare la spesa.

Aveva intravisto il bagliore confuso di un piccolo market aperto tutta la notte, e si era fermato, sceso rapidamente dall'auto ed entrato nel negozio, dove con sorpresa aveva trovato due ragazzini appena adolescenti, in piedi davanti al bancone: uno stava mangiando patatine mentre l'altro si infilava in tasca i soldi presi dalla cassa. Poi notò le gambe di un uomo che spuntavano da dietro il bancone, mentre una pozza di sangue si allargava sul pavimento attorno ad esse.

Slaughter aveva subito tentato di sbottonarsi il cappotto e impugnare la pistola, ma il ragazzino con le patatine aveva lasciato cadere con calma il sacchetto, alzato una pistola e fissandolo con sguardo inespressivo, aveva premuto il grilletto.

Slaughter aveva urlato per l'impatto del proiettile contro la sua pancia. La violenza del colpo l'aveva sollevato da terra gettandolo contro una pila di riviste, e mandandolo poi a finire contro la vetrina del negozio. Sentendo il vetro che si frantumava, era caduto con violenza sul marciapiede coperto di neve, in preda a un dolore indicibile, tra un freddo insopportabile, ma ciò che era peggio, paralizzato dallo shock.

Per quanto si sforzasse di raggiungere la pistola, le braccia rifiutavano di muoversi. La neve gli cadeva sul volto, ed era impotente. Gesù! Le mani gli sembravano tavole di legno. Sangue fumante gli sgorgava dalla ferita, e la neve che gli cadeva sopra, diventava rossa. *Cristo! Oh, Cristo!* Ma il dolore, per quanto fosse acuto non era paragonabile all'intensità della sua paura.

I due ragazzi uscirono con passo lento dal negozio, si fermarono davanti a lui e assunsero uno sguardo annoiato, mentre quello con la pistola la alzava, mirando al volto di Slaughter. No! Aveva implorato mentalmente il

poliziotto, incapace di parlare, lottando per respirare. Aveva fissato lo sguardo sulla canna della pistola, sussultando dentro di sé, atterrito, temendo la pallottola che gli avrebbe sfondato il cranio.

Poi, assurdamente, l'altro ragazzo aveva chiesto a quello con la pistola se pensava che il Detroit avrebbe battuto il Toronto nella prossima partita di hockey. Continuando a tenere la pistola puntata, il ragazzo aveva risposto con disinvoltura che il Detroit avrebbe vinto. Ma il primo riteneva che il Toronto avesse più possibilità e così era cominciata una discussione, mentre Slaughter continuava a fissare terrorizzato la pistola puntata su di lui.

I due ragazzi erano rimasti talmente coinvolti nella loro discussione, che si erano allontanati senza preoccuparsi che fosse vivo o morto. Slaughter li guardò allontanarsi nella tormenta, e vide che il ragazzo che l'aveva minacciato, camminare con la pistola appoggiata sulla spalla, con la canna rivolta verso il cielo. E per un istante, proprio un attimo prima che scomparissero, Slaughter nel suo delirio vide la pistola trasformarsi in una mazza da hockey.

Un'auto pattuglia di passaggio lo aveva trovato per caso. Slaughter era rimasto una settimana nel reparto di terapia intensiva, e poi altre quattro settimane in ospedale per riprendersi da due interventi difficili. I medici gli avevano detto che per la brutta ferita e per l'emorragia aveva rischiato di morire. Ed era sopravvissuto grazie al suo cappotto che aveva mitigato l'impatto del proiettile. Se così non fosse stato, quel colpo l'avrebbe sventrato.

Quando Slaughter fu dimesso dall'ospedale, il dipartimento di polizia gli diede un mese di riposo e poi un lavoro temporaneo in ufficio per facilitargli la ripresa. Per tutto quel periodo, uno psichiatra del dipartimento si era preso cura di lui. Ma i suoi consigli non erano serviti. Sebbene Slaughter cercasse di nascondere il nervosismo, era crollato psicologicamente. Continuava ad essere assalito da un incubo, e aveva paura di addormentarsi per non rivedere i due ragazzi che nella tormenta di neve gli puntavano contro la pistola, e improvvisamente indossavano pattini e una maschera da portiere e la pistola si trasformava in una mazza da hockey, che con altrettanta rapidità, gli staccava la testa.

Slaughter parecchie volte si svegliava urlando nella stessa notte. Quando finalmente il dipartimento decise di verificare se era in grado di ritornare di pattuglia, lui trasaliva ogni volta che udiva la voce della radio che lo inviava insieme al suo compagno sulla scena di un crimine.

L'esaurimento di Slaughter peggiorò, tanto che alla fine dovette prender-

si un altro periodo di riposo. Ma i suoi nervi non furono l'unica cosa che crollò.

Anche il suo matrimonio si era distrutto, e per colpa sua, perché era incapace di controllare le sue apprensioni, così sua moglie non riuscì a sopportare quella continua tensione, e chiese il divorzio.

Amareggiato, ma non nei suoi confronti quanto verso se stesso, Slaughter aveva acconsentito. *Perché no?* Aveva deciso tristemente. *Io non la merito. Spavento i bambini. Non potrò star bene con la mia famiglia se non sto bene con me stesso.*

Poco dopo il divorzio, confuso e disperato, il poliziotto aveva preso la decisione di lasciarsi il passato alle spalle, di andare nel Wyoming e così aveva scelto la cittadina di Potter's Field, finendo per entrare di nuovo nella polizia perché era l'unica cosa che sapesse fare. Tuttavia, l'incubo continuava a perseguitarlo e gli ci erano voluti cinque anni di tranquillità in quella valle, prima di riacquistare il controllo di se stesso.

Ma ora si trovava di fronte a un incubo di tipo diverso, e aveva il terribile presentimento che sarebbe stato più orribile di quello che aveva dovuto sopportare a Detroit.

In quel negozio di alimentari lui aveva incontrato il male; aveva cercato di guarire eliminando quel pensiero dalla sua mente, ma non era riuscito. Per quanto ora si sforzasse di essere sicuro di sé, si preoccupava di come avrebbe reagito e se fosse stato in grado di superare la paura, quando si sarebbe trovato ad affrontare quello che presentiva come un male ancor più grande.

Slaughter era nella sua piccola cucina e si distolse da quei pensieri. Prese le due borse termiche piene di ghiaccio e birra. Pensò di aprire una lattina subito, ma per lui sarebbe stata una dimostrazione di debolezza, non tanto per gli altri, quanto per se stesso. Sollevò la borsa termica, e quando uscì sulla veranda, gli uomini non lo guardarono nemmeno, si concentrarono invece sul contenitore termico, mentre lui lo apriva, facendo luccicare al sole il ghiaccio e le lattine di Bud. Compirono una specie di rituale, aprendo le lattine tutte contemporaneamente e alzandole come in un brindisi, prima di bere.

— Bene dunque, che cosa proponi? — chiese Slaughter ad Accum, mentre sorseggiava la birra fresca e dorata nella speranza che l'avrebbe calmato.

— Be', non importa quello che mi hai detto, voglio comunque vedere quel gatto. Dirò ai tuoi uomini di stare allerta se vedono strani animali, e

controllerò all'ospedale se c'è qualcuno che presenta morsi. — Accum abbassò lo sguardo sulla sua birra. — Capisci che non possiamo fare altro fino a quando si verificherà un altro incidente.

— Questa è un'ipotesi — disse Rettig, che da un po' di tempo non parlava, così tutti lo guardarono.

— Esatto. Può anche darsi che non avvengano più incidenti. Speriamolo almeno — disse Slaughter.

— Non dobbiamo trovare un cane o un gatto con la bava alla bocca. — disse Accum. — Ciò che cerchiamo è la notizia di un'aggressione senza motivo. Un'aggressione totalmente irrazionale.

Qualcosa scattò nella mente di Slaughter. — Questo è buffo.

— Cosa?

— Hai detto la stessa cosa a proposito di quei cani selvatici che scenderebbero dalle colline.

Tutti restarono in silenzio. Ed era un silenzio eccessivo, constatò Slaughter. Non erano soltanto loro a tacere ma anche tutto ciò che li circondava.

Gli uomini dietro la stalla avevano smesso di sparare e stavano arrivando desiderosi di bere una birra.

— Chi è morto? — chiese uno di loro.

— Niente. Abbiamo soltanto un problemino.

— Abbiamo raccolto le cartucce vuote.

— Bene, vi ringrazio.

— Devo dare un'occhiata ai miei cavalli. Facciamo un giro, vi parlerò della questione — fece Slaughter.

Discese i gradini della veranda. — Non c'è molto da dire — sentì dire a Rettig che si era appartato sotto la veranda a parlare con Dunlap.

Slaughter l'aveva notato ed evidentemente Rettig se n'era accorto.

— Sei certo che non ci siano problemi, se gli parlo di quello che è successo nel campeggio di quel Quiller, dopo che lui ritornò a Detroit. — chiese Rettig al capo della polizia.

— Accidenti, non me ne importa. — *Stai diventando nervoso*, si disse Slaughter, mentre raggiungeva gli altri per andare a vedere i cavalli.

38

Rettig l'osservò andare. Benché Slaughter gli avesse dato il permesso di parlare di quell'argomento, lui si sentiva ugualmente riluttante. Ricordava

la segretezza con cui il caso era stato condotto. C'erano stati tali problemi in città, e si era fatta tanta cattiva pubblicità, che quell'inverno il consiglio comunale aveva organizzato degli incontri segreti per discutere la situazione.

A quei tempi Parsons era sindaco, come lo era anche adesso. Tutti erano stati concordi nel decidere di tenere nascosta la notizia dell'omicidio. Perché, altrimenti, quei vagabondi avrebbero potuto ritornare, insieme ai giornalisti, e i problemi sarebbero ricominciati.

Il processo si era svolto tranquillamente, la questione era stata limitata alla valle, e le città vicine al di là delle montagne avevano sentito qualche notizia, neppure certa.

Così la valle era ritornata alla normalità, e Rettig, che a quei tempi faceva parte della polizia di Stato, aveva capito che doveva tenere la bocca chiusa. Oh, nessuno era mai venuto a dirglielo chiaramente, ma le implicazioni della faccenda erano chiare, e lui era stato molto attento.

Erano passati ormai sette anni, ma ricordava bene come era andata, e ora gli era difficile parlarne con disinvoltura. — Davvero. Non c'è molto da raccontare. Tu sai già quasi tutto. Sono salito su e ho perlustrato la zona.

— La Corvette rossa. L'hai trovata? — gli chiese Dunlap.

— Che cosa? — fece Rettig.

— La Corvette rossa. Il modello classico 1959 che guidava Quiller — rispose Dunlap.

— Ne ho sentito parlare. No, non l'ho mai trovata. Oh, ho trovato un furgone e poi un camioncino pickup. Ecco tutto, nessuna Corvette rossa. Credimi, lo ricorderei.

— La cosa è sempre più strana. — Disse Dunlap.

Rettig lo guardò, come se non capisse.

— Ho fatto dei controlli — continuò Dunlap, — e a quanto ho visto, Quiller non la vendette mai. Ma so che la tenne lassù, chissà che cosa ne fece!

— Chi lo sa? Posso dirti soltanto quello che so. Forse se avessi cercato quella macchina, avrei potuto trovarla. Ma mi ero concentrato per cercare quel ragazzo.

— Lo trovasti?

— Dopo un po'. Mi ci volle una buona dose di fortuna. Cercai nel campo e nella foresta e se non mi fossi fermato per orinare, forse non l'avrei mai trovato, perché mi appartai dietro le baracche e lo trovai dentro una fossa lunga e stretta. Era semicoperto di terra, questo lo ricordo, e terrorizzato,

anche se non disse mai che cosa gli era capitato nel campo. E soprattutto aveva paura di suo padre. Anche quando lo portai un po' più sotto, dove erano parcheggiate le auto, rifiutò di salire in quella di suo padre. Fummo costretti a farli viaggiare separatamente.

— E che cosa disse Quiller?

— Scusami? — fece Rettig.

— Che cosa ti disse Quiller? — ripeté Dunlap.

Il poliziotto si strinse nelle spalle. — Nessuno lo vide.

— Come? Hai perlustrato il campo e non l'hai visto?

— Nessuno l'ha visto — rispose Rettig.

— Be', dove poteva essersi nascosto? E poi, perché avrebbe dovuto nascondersi?

— Non chiedermelo. Forse era andato in giro nella foresta. Non capisco quale differenza ci sarebbe stata, se lo avessimo trovato.

— No, anch'io non lo capisco — rispose Dunlap, aggrottando la fronte. — Ma vorrei tanto capire cosa c'è veramente sotto tutta questa faccenda.

39

— Warren, cos'hai?

Il ragazzo stava urlando e la madre corse fuori dal soggiorno, e guardò fuori: lo vide attraversare di corsa il giardino venendo verso di lei.

— Warren! — ripeté.

Warren si stringeva la mano. La donna vide il sangue, la carne ferita, gli corse incontro.

Il ragazzo continuava a strillare e piangere.

— Warren! Dimmi che cosa è successo!

Lo strinse a sé e il sangue le cadeva sulla manica; sentiva le lacrime del figlio che scendevano a bagnarle la camicetta.

Ma lui continuava a strillare.

— Warren! Ti prego! Devi dirmi...

— È stato il vetro!

— Ma...

— Il vetro rotto! — aggiunse lui.

— Devi farmi vedere la ferita! — disse la madre.

Era incerta su cosa fare. Fissava il sangue e sapeva di dover fermare l'emorragia. Ma che cosa l'aveva provocata e quanto era grave quella ferita? Doveva sapere com'era successo per regolarsi se fare una antitetanica.

Cercò di convincerlo. — Fammi vedere dov'è successo, Warren.

Il ragazzo indicava il giardino. La madre si diresse verso il vecchio bidone di metallo che c'era dall'altra parte del giardino, vicino alle canne del torrente, ma inciampò in un giocattolo che il ragazzo aveva lasciato nell'erba e cadde sulla ghiaia del sentiero, graffiandosi le mani sulle pietruzze. Ma si rialzò rapidamente e arrivò al barile.

— Oh, mio Dio, quanto sangue! — Esclamò.

C'era sangue dappertutto; dentro il bidone, sulle lattine arrugginite, sul vetro rotto, sui rifiuti da bruciare! Il vecchio giardiniere aveva radunato tutto lì, prima che il comune gli vietasse di farlo. Warren doveva essere salito su quel mucchio di rifiuti, sporgendosi dentro il bidone in cerca di qualcosa, ma aveva perso l'equilibrio, e cadendo, si era tagliato.

La donna si voltò e cercò il figlio: il ragazzo si stringeva la mano, e correva verso la porta. Gli corse dietro, e quando entrò in casa, vide il sangue sparso sul pavimento e ne seguì le tracce fino in bagno, ma Warren non era lì. Dov'era andato? Lo trovò nella sua camera da letto, che piangeva, tra le lenzuola impregnate di sangue. Si precipitò verso di lui, che importavano le lenzuola! Ne afferrò uno, lo avvolse attorno alla mano del figlio e lo condusse in bagno.

— No! — fece Warren.

— Devo lavarla, devo vedere se è grave.

— Non toccare!

Il ragazzo pianse mentre la madre gli toglieva il lenzuolo insanguinato e gli metteva la mano sotto il rubinetto.

E lui, si mise di nuovo a strillare.

L'acqua era troppo calda. La donna aprì l'altro rubinetto e l'acqua divenne tiepida. Lavò la ferita sanguinante, togliendo tutta la terra e i coaguli scuri. Santo cielo, la mano era rovinata, la ferita era profonda, larga e frastagliata. Oh, ragazzo mio, pensò mentre lo sentì appesantirsi contro di lei, e ancor prima di guardare si rese conto che era svenuto.

40

Sentiva un odore strano. Non voleva essere là, e cercò di fuggire nell'oscurità, ma l'odore divenne ancor più forte; non poté fare a meno di sbattere gli occhi e sobbalzare perché fu inondato di luce, così vide lo strano uomo in camice bianco che si chinava su di lui. Cominciò a piangere.

— Warren, va tutto bene.

Era la voce di sua madre che lo rassicurava. C'era anche il padre che lo guardava con aria di rimprovero.

— Mami, io...

— Va tutto bene, Warren. Non avere paura. Sei dal dottore.

Il ragazzo si voltò di nuovo verso l'uomo, che aveva la manica del camice macchiata di sangue e teneva in mano una scatoletta di plastica che era stata aperta, e lo strano odore sembrava arrivare da essa. Warren continuò a piangere. Quel dottore era più giovane e più magro del medico da cui andava di solito, e le lentiggini che aveva sul viso assomigliavano alle macchioline del sangue che gli sporcava la manica del camice. Warren non riusciva a smettere di piangere.

— Va tutto bene, figliolo. Adesso stai benissimo e non devi avere paura.

Warren si rese conto che lo avevano messo su un tavolo, che era coperto da un lenzuolo bianco e che la sua mano era intorpidita e gonfia. La alzò ma era tanto fasciata, che non si potevano neppure muovere le dita.

— È ancora sotto shock. Gli ci vorrà un po' per riprendersi — sentì dire al medico.

Qualcuno gli asciugò gli occhi. Alzò lo sguardo e vide che era sua madre. Gli sorrideva, quindi non doveva essere arrabbiata. Si chiese come fosse arrivato là.

— Warren, puoi raccontarci che cosa è successo?

Si voltò verso il dottore, cercando di ricordare il piano che aveva ideato.

— Sì, il vetro — disse lentamente.

— Nel bidone?

— Sì, mi sono tagliato.

Suo padre strinse il pugno. — Denuncerò quel vecchio...

— Harry. Per favore, non qui — fece sua madre.

Così gli avevano creduto. Li lasciò continuare a parlare.

— Warren, adesso ti dirò che cosa ti ho fatto — disse il dottore. — Devi continuare a tenere la fasciatura per un po'. Ti ho ricucito. Ti ho dato dei punti. Hai capito?

— Sì, come Mami quando fa un vestito.

Tutti sorrisero con sollievo.

— Qualcosa del genere. Avevi un taglio troppo profondo perché la ferita potesse rimarginarsi da sola. Ho preso un filo come questo, che però non è un filo normale, e ho cucito insieme i due lembri della ferita.

— Il filo mi rimarrà?

— No, tra circa una settimana, ti toglierò i punti, e tu sarai come prima.

A parte il fatto che avrai una cicatrice — proseguì il medico lanciando un'occhiata a suo padre e a sua madre, — ma tu devi ancora crescere molto e quindi la cicatrice sparirà quasi completamente. La cosa importante che ora devi capire è che non puoi sottoporre a uno sforzo la tua mano. Se cerchi di sollevare oggetti pesanti, o di fare il pugno, o altre cose simili, rischierai di strappare i punti. Lascia che siano tua madre o tuo padre a sollevare i pesi per te.

A quel punto, Warren cominciò a sorridere. *Oh, sì, se l'era cavata;* cominciò ad asciugarsi le lacrime, e tentò di mettersi a sedere, impacciato dalla mano fasciata.

— Ecco, lascia che ti aiuti.

Sua madre lo aiutò a sedersi sul bordo del tavolo.

— Andrà tutto bene — disse il medico. — Portatelo a casa. Qui ci sono le pillole per quando l'anestetico perderà efficacia. Chiamatemi se c'è qualche problema. Ma tutto quello che credo dobbiate fare, è portarlo qui tra una settimana.

— E la fasciatura?

— Cambiatela tutte le sere. Le prime volte dovete bagnare la benda prima di toglierla. Non voglio che il sangue secco strappi i punti.

— Dobbiamo medicare la ferita?

— Se si sporca, usate del disinfettante per ferite: va benissimo. Gli ho fatto un'iniezione antitetanica. Non prevedo che ci saranno problemi.

— Bene, dottore, molte grazie.

— È stato molto gentile e la ringrazio anch'io. — aggiunse suo padre.

— Meno male che l'avete portato subito qui perché l'emorragia era abbondante.

Altre chiacchiere, ma Warren non ascoltava. Guardava la stanza, gli armadietti e gli arnesi di metallo luccicante, e anche se non voleva pensarci, si sentiva confuso. A momenti, cadde giù dal tavolo.

— Calma, giovanotto. Credo che faremo meglio a portarti a casa — disse suo padre.

Malgrado la mano cominciasse a bruciare e a far male, Warren non riusciva a non sentirsi felice. L'aveva fatta franca. Ringraziò il dottore quando sua madre lo sollecitò a farlo, poi uscirono dalla stanza e lui si accorse che non si trattava dell'ambulatorio dove andava di solito. Erano un un grande atrio; vide le infermiere e un vecchio su una sedia a rotelle. Strano che lo avessero portato all'ospedale. Sapeva che si era fatto molto male, ma non male fino a quel punto. Uscirono e si diressero alla macchina.

Bene, si disse, suo padre non era arrabbiato perché sua madre aveva dovuto chiamarlo mentre era al lavoro. Il piano aveva funzionato ancora meglio di quanto Warren avesse sperato. Per tutta la notte, aveva cercato un modo per nascondere il morso di quel procione. Aveva la mano gonfia, con una ferita frastagliata. Aveva sussultato per il dolore. Quando era giunta l'ora di colazione, e sua madre era venuta a svegliarlo, si era infilato sotto le lenzuola fingendo di voler continuare a dormire. Era rimasto nascosto fino a quando era stato certo che lei se ne fosse andata. Poi con grande sforzo si era vestito. Il dolore era così intenso che lo faceva tremare. Si era anche macchiato di sangue, ma ormai aveva ideato che cosa fare; così era scivolato fuori casa per raggiungere il bidone in giardino.

La parte peggiore era stata quella di introdursi dentro il bidone, per far gocciolare un po' di sangue sui vetri rotti. Si era tolto il cencio insanguinato, aveva visto quel brutto morso gonfio e pulsante, coperto di sangue raggrumato. Tremando, aveva passato la mano contro una bottiglia rotta. O almeno, questo era stato il suo piano. Ma aveva perso l'equilibrio provocandosi un dolore lancinante alla ferita, non perché si fosse tagliato con il vetro ma perché si era appoggiato sulla mano ferita. Non aveva mai provato un dolore tanto acuto.

E aveva cominciato a urlare e piangere.

41

— Dimmi come sei arrivato in questa città. — chiese Dunlap a Slaughter.

— Con la mia macchina.

Dunlap rise. Si trovavano in autostrada, diretti in città. Guardando Slaughter, gli rispose: — No. Impossibile.

— È una cosa di cui non desidero parlare — disse il poliziotto.

— La pensiamo allo stesso modo — rispose Dunlap, accorgendosi dello strano sguardo accigliato di Slaughter.

— Le mani ti tremano — notò il poliziotto.

— Per me, è una cosa normale.

— Hai bisogno di un drink?

— Di due drink.

— Dovresti tenere una bottiglia con te per le emergenze.

— Ne ho lasciata una in camera. Immaginavo che oggi non ne avrei avuto bisogno.

— Va così male?

— Anche peggio di quello che sembra. Non stavo scherzando.

— Mi racconti del tuo sogno?

— Tu dimmi come sei arrivato qui.

Slaughter guardò Dunlap: aveva uno sguardo strano, ed era meditabondo. — Mi è successo qualcosa. Ho semplicemente perso la pazienza.

Dunlap allora si rese conto di quanto fosse difficile per Slaughter ammettere la propria debolezza.

— Mi fido della tua amicizia.

— Sì, lo so.

— Non ho voglia di raccontarti tutti i particolari, ma non ero più lo stesso. Mia moglie aveva voluto divorziare.

— Vi tradivate?

— No, non ho mai avuto quelle idee per la testa.

— Semplicemente lei non ce la faceva più a sopportarti?

— Esatto.

— Credo che presto succederà anche con mia moglie.

— Ha qualche motivo?

— Certamente.

— Perché bevi?

— In parte.

— Poi ho lasciato la polizia. Mi sono seduto una notte al tavolo di cucina e mi sono chiesto dove avrei preferito essere.

— E hai scelto *questo posto*?

— Be', presi una carta geografica e la studiai. Avevo sempre sognato di possedere un piccolo allevamento di cavalli, in una valle ai piedi delle montagne, così puntai l'attenzione su quel tipo di località.

— E decidesti di stabilirti nello Wyoming — chiese Dunlap.

— No, ho semplicemente chiuso gli occhi e puntato il dito a caso.

— Su Potter's Field?

— Conosco molta gente che ha scelto di stare in un posto per un sacco di ragioni peggiori.

— Non sto discutendo la tua scelta.

— Lo so. Così, partii il giorno seguente, e mi innamorai di Potter's Field. Oh, i primi tempi furono duri. Tentai di iniziare un'attività, allevando cavalli e combinai un disastro. Poi, entrai di nuovo nella polizia. La vita qui è esattamente come la desidero io. Le cose non sono mai molto complicate, ho una certa libertà. Ma ora voglio sapere a te cosa è successo?

— Oh, credo che ogni persona abbia le sue ambizioni. Vuole dimostrare quanto sia brava, e io non sono mai venuto meno a questa regola.

— Però ti piaceva tanto bere che ti sei lasciato sviare.

Dunlap si strinse nelle spalle. — O il pulcino o l'uovo. Che differenza fa? Sono finito qui. Non importa come è successo; non so neppure perché sono sceso dal treno. Avevo intenzione di andare a Seattle, ma in effetti non volevo andare da nessuna parte. Inoltre non ho proprio niente di personale con nessuno.

— Be', perché allora non ti arrendi? E magari ti sistemi in un posto come questo?

Dunlap si mise a ridere.

— No, parlo sul serio — proseguì Slaughter, — le cose potrebbero andare molto peggio. Certe volte finiamo esattamente dove non vorremmo essere.

— O dove meritiamo di essere. È davvero troppo, Nathan, trovarci di insieme un'altra volta. Sono contento di vederti, ma non mi piace la sensazione che provo.

42

Annusò la scarpa. Si ritrasse rapidamente, confuso da quella strana sensazione alla gola. Lo spasmo soffocante passò. Continuò a fissare la scarpa. Attese, quindi annusò di nuovo senza avvicinarsi troppo, poi prese una decisione e si spostò verso il guardaroba, dove c'erano appesi gli abiti. Erano blu e inamidati, e tuttavia fangosi e umidi proprio come la scarpa. Ancora una volta, fu colto da quella forte stretta alla gola, e questo lo fece arrabbiare, così diede una zampata ai vestiti, ringhiando.

Trovò una scarpa di un altro tipo, scura e consumata, la annusò da vicino, poi la prese in bocca e scuotendo la testa la sbatté a destra e a sinistra. Gli abiti appesi gli frusciavano sulla testa e questo lo infastidiva, così si mise a dare delle zampate a casaccio, una zampa gli si impigliò nella tasca di una giacca; tirò, facendo cadere alcuni abiti. Impedito nei movimenti, spaventato, si agitò per uscire da sotto quegli abiti, ringhiando, dando zampate e finalmente liberandosi. Poi annusò di nuovo. Odore di sapone e sostanza chimiche: ringhiò ancora. Udì dei rumori giungere dal corridoio. Si voltò a guardare, ma la porta era chiusa. I rumori si bloccarono.

Poi qualcosa sbatté. Si voltò verso la porta: la maniglia si mosse. S'irrigidì. La maniglia continuò a muoversi. Poi la porta si aprì e la donna entrò.

Snudò i denti e ringhiò.

Lei inspirò sorpresa. — Warren?

Si slanciò su di lei, che cadde all'indietro; colpì con il gomito la porta che le si chiuse alle spalle. Cadde contro lo stipite, armeggiò con la maniglia, mentre lui la aggrediva di nuovo. Si trascinò verso l'armadio per sfuggirgli.

— Warren, che fai? — urlò.

Ma udì soltanto ringhiare ferocemente.

— Warren!

Lo prese a calci, gli gettò addosso dei quadri e poi arretrò verso il letto, per sfuggire a un altro assalto, si arrampicò sul letto e si mise a urlare. Con un grande salto riuscì ad azzannarla a un braccio, ma il precario equilibrio della donna li fece cadere entrambi, lei sbatté forte la schiena sul pavimento mentre lui azzannava la gola.

Urlò e lo colpì. Lo colpì al naso, alla gola. Warren sentì il sangue dal gusto salato, che gli scorreva sulle labbra, ed ebbe conati di vomito. Con la zampa si tolse quel gusto salato. Infuriato, digrignò i denti per morderla, ma in quel momento di esitazione, lei si afferrò al comodino, si rialzò e gli tirò un calcio. La scarpa gli arrivò sul viso, ma ebbe il tempo di schivarla e riuscì ad affondare saldamente i denti nella gamba della donna. Lei gemette e scalciò per liberarsi da quelle zanne. Lo sentiva ringhiare, e mordere.

Il sangue nella sua bocca era salato, e vomitò di nuovo, mentre lei, urlando, contorceva la gamba e si liberava dalla presa.

Qualcosa di duro lo colpì sulla spalla, allora ringhiò di nuovo, mentre era coperto da una pioggia di vetro e pezzi di paralume. Il dolore alla spalla lo stordì per un momento. Quando si riprese, la donna non era più lì. Stava scappando verso la porta. Lui ringhiando balzò, mentre lei raggiungeva la porta e riusciva a chiudersela alle spalle.

Lui cominciò a dare colpi contro la porta e con gli artigli cercò di spostare la maniglia. Lei era fuori che urlava, ma la maniglia non voleva muoversi, comprese che la donna era aggrappata alla maniglia, sapendo che non c'era altro modo per salvarsi. Lui sentiva il pericolo; altri sarebbero venuti e l'avrebbero messo in trappola. Doveva fuggire; si girò e cercò una via di scampo, vide la finestra, allora saltò verso il vetro. Si tagliuzzò il volto nell'impatto, ma il vetro cadde e lui insieme ad esso, raggiungendo la veranda. Oscurità. Dolore. Scosse la testa e percepì quel gusto salato che gli invadeva la bocca. Poi, riuscì di nuovo a vedere, e sputò, vomitò, mentre saltava oltre i cespugli.

— Warren! — udì gridare a qualcuno.

43

Slaughter ascoltò la radio mentre si stava dirigendo verso la periferia. Afferrò il microfono. — Ricevuto, Marge — rispose. Accese la sirena e il faro, lanciando uno sguardo a Dunlap. — Be' — disse al giornalista, — quel drink dovrà aspettare.

Premette a fondo l'acceleratore, oltrepassò un gruppo di case e svoltò in una strada laterale. Le mani gli tremavano mentre si sforzava di non guardare la gente che usciva sulle finestre a guardare, attirata dalle sirene. Oltrepassò rombando un semaforo rosso, mentre un'auto veniva verso di lui in senso contrario, poi svoltò un altro angolo e vide la gente e le auto in mezzo alla strada. C'era una donna alta che piangeva, e altre donne attorno a lei.

Slaughter spense la sirena e il faro. Adesso altra gente si stava dirigendo verso quella villa, così fu costretto a rallentare.

Parcheggiò vicino a un'auto in doppia fila, spense il motore e si mise il cappello.

Il furgone di un idraulico stava venendo nella sua direzione, e si bloccò vicino alla gente. Un uomo alto saltò giù e corse verso la donna che piangeva. Slaughter raggiunse la donna contemporaneamente all'uomo, facendosi strada a spinte, e con la vaga sensazione che Dunlap fosse proprio alle sue spalle.

La donna si era aggrappata al marito.

— Peg, cos'è successo? — le chiese l'uomo.

— Mi ha aggredito.

— Chi? — chiese Slaughter, avvicinandosi di più.

La donna continuava a singhiozzare. — Warren. — Ansimò per prendere fiato.

Almeno, Slaughter aveva ottenuto un nome.

— Che cosa le è successo alla gamba?

Tutti guardarono il sangue che sgorgava dalla gamba della donna.

— Mi ha morsicata.

— *Chi?* — chiese il marito.

— Te l'ho detto. Non sono riuscita a sfuggirgli.

— Dov'è adesso? — chiese Slaughter.

— Dalla finestra. È scappato dalla finestra come un animale.

Slaughter corse subito verso la casa. Era una palazzina a un piano con una veranda sul davanti. Ritenne che Warren fosse il ragazzo di cui Marge gli aveva parlato per radio, così pensò che avrebbe fatto meglio a guardare attraverso le finestre invece di entrare in casa.

Attraversò il giardino, salì i gradini e raggiunse la veranda. Guardò in soggiorno e poi, non avendo visto nulla, corse sul lato della casa dove trovò un'altra finestra con il vetro frantumato. Estrasse la pistola, mentre si chiedeva se fosse il caso di usare una pistola contro un ragazzino. Inghiottì e guardò in quella che era stata una camera da letto. Adesso era tutta in disordine, e si vedeva il sangue, schizzato dappertutto. Anche fuori dalla finestra c'era del sangue e seguendone le tracce Slaughter vide che andava verso dei cespugli calpestati. Lanciò un'occhiata al vialetto di ghiaia del giardino e corse di nuovo verso il davanti della casa.

La donna continuava a singhiozzare, abbracciata al marito.

— È scappato dalla finestra della camera da letto? — domandò alla donna.

Lei annuì, facendo un altro singhiozzo.

— È andato via, su quel sentiero che c'è dietro la casa?

— Non ho visto. Ho soltanto sentito il rumore e quando ho guardato, Warren era scomparso. Come mai l'ha fatto?

— Non lo so ancora.

— Non capisco perché mi abbia morsicata. — Slaughter si mise a pensare, mentre la donna continuava a singhiozzare incontrollata. Poi, corse alla radio della sua auto.

— Marge, c'è un grosso problema qui. Quel ragazzo dev'essere impazzito, ha aggredito sua madre e adesso è libero. Voglio che tutti lo cerchino.

— Ma abbiamo già avuto fin troppe chiamate — rispose Marge.

— Non me ne importa. Fai venire tutti qui. Allo stesso indirizzo che mi hai dato prima. Ancora una cosa, fa' venire anche Accum.

— Qualcuno è morto?

— Fallo venire. Non c'è tempo di parlare ora. Ti richiamerò tra quindici minuti.

Riagganciò il microfono. Non aveva pensato di chiedere alla madre il permesso di svolgere le ricerche, ma sapeva che avrebbe acconsentito. Uscì dall'auto, lanciò un'altra occhiata a Dunlap che era al suo fianco e poi andò dalla donna.

Era ancora aggrappata al marito.

— Signora Standish — fece Slaughter, che aveva visto il nome sulla bu-

ca delle lettere. — Signora Standish, senta, so che questo le sarà difficile, ma la prego, ho bisogno di farle alcune domande.

Lentamente, la donna si voltò verso di lui.

Questo avrebbe reso di pubblico dominio la faccenda, ma lui doveva farle alcune domande. Lanciò un'occhiata alla gente che gli era intorno, e si mise in modo da voltare loro le spalle.

— Suo figlio in questi giorni è forse stato aggredito da un animale? Un cane che lo ha morso, un gatto? Niente di simile?

Sia la moglie che il marito lo fissarono.

— Non capisco — disse la donna.

— Nessun morso — rispose il marito. — Gli abbiamo detto sovente di non giocare con animali che non conosce.

— Si è tagliato da solo — disse la donna. Slaughter la guardò.

— Che cosa teme? — domandò con ansia la donna.

— Non so. Mi dica soltanto come ha fatto a tagliarsi il ragazzo.

— Con un vetro rotto — rispose il marito. — Che era in un bidone nel giardino laggiù.

Adesso Slaughter era confuso. — Può essere successo anche alcune settimane fa. Ripensateci. Avete notato qualcosa di strano?

— Si è fatto male stamattina — rispose la donna.

— Come? — domandò Slaughter.

— Si è tagliato stamattina. Perché dovrebbe essere un morso di cane? Perché lo ritiene tanto importante?

Slaughter non riuscì a dire la verità. — Abbiamo avuto dei problemi con alcuni cani randagi scesi dalle colline. Non è niente. Senta, ho bisogno di una foto di suo figlio per aiutare i miei uomini a identificarlo.

Sperò di aver cambiato argomento, infatti i due lo guardarono e annuirono lentamente. Si diressero in casa, con Slaughter che li seguiva, meditabondo.

Se il ragazzo non era stato morso, perché si era comportato in quel modo? Era possibile che il ragazzo fosse semplicemente impazzito? Forse i genitori l'avevano maltrattato, lui si era difeso ed era scappato di casa? L'unico modo per avere una spiegazione era trovare il ragazzo, e mentre la coppia entrava in casa, il poliziotto si voltò a guardare il sole, che ora aveva quasi raggiunto le montagne. Presto sarebbe venuta la notte, e lui non sapeva proprio come accidenti avrebbe potuto trovare il ragazzo nell'oscurità.

Guardò in soggiorno. Era pulitissimo e ordinato, di certo chi tiene una

casa così in ordine, non è gente che picchia i ragazzini. Ma a Detroit era stato ingannato dalle apparenze, con un pizzico di nervosismo desiderò che i suoi uomini fossero già arrivati per iniziare subito le ricerche del ragazzo.

Il marito arrivò con la foto. Volto luminoso, capelli biondi e occhi azzurri, un ragazzino con l'abito della domenica. Assomigliava molto a suo figlio, quando aveva quell'età, così il poliziotto guardò la foto con fatica. Dio, quel ragazzo là fuori doveva essere terrorizzato. Slaughter non poté tuttavia mostrare i suoi sentimenti e quindi disse semplicemente: — Grazie. La restituirò.

— Senta — disse il padre, — mia moglie è troppo sconvolta per venire fuori a parlare di questa faccenda. Lo troverete?

Slaughter udì le sirene e si voltò vedendo due auto che si fermavano in strada. — Glielo riporteremo. Lo prometto. — Poi aggiunse. — Credo che sua moglie debba farsi vedere da un dottore.

— Starà benissimo, quando si sarà riposata un po'.

— No, mi riferisco alla gamba. Potrebbe infettarsi rapidamente.

— Mi occuperò io di curarla.

— Vada dal medico — gli disse il poliziotto. — Telefonerò per controllare che ci sia andato. Ora devo andare.

Uscì dalla veranda, con la foto in mano, mentre i poliziotti gli venivano incontro.

— Questo è il ragazzo che dobbiamo cercare — disse loro. — Si chiama Warren, e presumo che sia terrorizzato. Ma tenetevi alla larga da lui, è soltanto un ragazzo ma ha aggredito sua madre; voglio che nessuno di voi si faccia male.

Lo guardarono aggrottando la fronte, poi diedero un'occhiata alla foto.

— Voi due controllate le strade da questa parte. Voi due dall'altra. Io prenderò il viottolo sul retro. Ricordatevi di non essere imprudenti soltanto perché è un ragazzino. Non so che cosa sia successo qui, ma c'è qualcosa che non funziona.

Poi si voltò verso la gente. — Adesso è tutto a posto. Ci penseremo noi. Tornate alle vostre case.

Ma quelli restarono semplicemente a fissarlo.

— Qui siete soltanto d'impiccio — aggiunse Slaughter.

Si diresse verso di loro, gesticolando per allontanarli.

Così, lentamente l'assembramento si sciolse.

— Tornatevene a casa — aggiunse ancora una volta il capo della polizia.

Vedendo che tutti se ne stavano andando, Slaughter si voltò di nuovo

verso i suoi uomini. Li osservò salire sulle auto e rimase lì insieme a Dunlap, che lo fissava.

— Non c'è tempo per riportarti all'albergo.

— Speravo che non ce ne fosse — rispose Dunlap. Slaughter annuì.

— Se non è stato morso... — fece Dunlap.

— Sì, capisco. Tutto questo non avrebbe molto senso. — Chiusero a chiave gli sportelli dell'auto, e cominciarono la perlustrazione della zona circostante.

44

Accum aveva sentito un rumore e aveva visto un cane correre fuori da un buco, lanciargli uno sguardo furtivo e poi con le orecchie indietro e la coda bassa, allontanarsi. Vide che il cane aveva un pezzo di carne insanguinata che gli pendeva dalla bocca e pensò che doveva controllare sui libri, perché era certo di aver letto da qualche parte che la rabbia può essere trasmessa dalla carne di animali infetti. Non aveva un'arma, e non avrebbe saputo usarla nemmeno se l'avesse avuta, ma presto sarebbe arrivato Slaughter e gli avrebbe chiesto di uccidere quel cane.

O ucciderlo, o catturarlo. Quella seconda possibilità, però, era rischiosa e il cane poteva essere molto aggressivo. Era meglio ucciderlo, che importava di chi fosse, e che importava che per lui sarebbe stato meglio averlo vivo per fare delle analisi.

Quel cane era un pericolo, e si stava dirigendo velocemente verso le stalle del bestiame. Accum era preoccupato dai danni che avrebbe potuto fare, se fosse stato affetto da rabbia. Probabilmente era stato appena contagiato, quindi non avrebbe sviluppato i sintomi così presto, magari non avrebbe affatto morso il bestiame, ma di certo avrebbe diffuso il virus, fors'anche bevendo dove bevevano i manzi, che così si sarebbero ammalati.

Osservò il cane scomparire tra i cespugli accanto alle stalle, vide il bestiame che si muoveva leggermente, forme marroni in gruppi là in fondo; si inumidì le labbra e guardò il sole estivo.

Mezzogiorno, e lui era assetato, distrutto dal caldo. Aveva lasciato la giacca nella macchina, si era tolto la cravatta e affannosamente aveva aperto il primo bottone della camicia. Si arrotolò le maniche e discese nella fossa. Udiva distintamente ogni rumore che faceva, soprattutto quello della sabbia secca che scricchiolava sotto le scarpe; non portava mai gli stivali da cowboy che indossavano la maggior parte degli abitanti della cittadina,

e i suoi abiti erano ancora quelli che aveva portato quando abitava ad est.

Era sicuro che avrebbe perso il suo tempo cercando di analizzare i frammenti di cervello di quell'animale, e a peggiorare la situazione, erano stati coperti da uova di mosca e contaminati.

Il gatto a cui Slaughter aveva sparato era grande e nero. Accum poteva capire perché il poliziotto non l'avesse visto e si fosse spaventato quando l'animale l'aveva aggredito; ma avrebbe preferito che non l'avesse ucciso o almeno che non gli avesse sparato alla testa. Be', adesso era impossibile riparare.

Di certo, non si potevano lasciare lì i resti perché nel caso fosse stato contagioso, doveva essere messo in un sacco e bruciato.

Agì con precisione. Si mise un camice da laboratorio, guanti di gomma, mascherina, e adoperò pesanti pinze per infilare i pezzi nel sacchetto di plastica che teneva in mano. L'operazione richiese un'ora e mezza. Quando infine mise la carcassa nel sacchetto di plastica, vi mise dentro anche le pinze.

Non si fidava a lasciare il sangue raggrumato sulla sabbia e dovette ritornare alla macchina per prendere la paletta che aveva nel baule, e il sacco di liscivia. Quindici minuti dopo aveva messo anche quella nel sacchetto la fossa era stata cosparsa di liscivia biancheggiante.

Legò il sacco di plastica e lo mise in un altro sacco e poi nel baule. Mise il sacco di liscivia, la paletta, il suo camice e la mascherina in un altro, si tolse con attenzione i guanti e li aggiunse. Chiuse a chiave il baule dicendosi che non avrebbe potuto fare meglio di così.

Improvvisamente, si accorse di un silenzio eccessivo. Niente vento, niente auto che passavano o persone che parlavano, nessun suono attorno alle stalle. *Be', è sabato,* pensò, *per questo è tutto tranquillo.* Tuttavia, ebbe la strana sensazione di non essere solo. Già, pensò, con il camice, i guanti e la mascherina, dovevo aver l'aspetto di un extraterrestre. Certamente le persone nei paraggi sono in casa, e mi guardano da dietro le tendine. Ma quando guardò verso le case, non vide alcun movimento alle finestre, così, facendo del suo meglio per bloccare quel senso di premonizione che lo attanagliava, salì in auto e andò via.

Dirigendosi verso l'ospedale, Accum intravide nello specchietto retrovisore due uomini che uscivano ridendo dal bar *La Rotaia.* Una donna che usciva di casa dall'altra parte della strada e saliva in auto. Alcuni operai delle stalle che camminavano per strada. Gli sembrò che il mondo avesse ricominciato a girare, dopo che aveva lasciato il prato, così pensò che do-

veva tenere sotto controllo la sua immaginazione. *Tieni a bada la tua mente,* si disse.

Quella faccenda lo stava veramente prendendo, e se non avesse avuto la sgradevole sensazione che qualcosa di grave stesse per esplodere, avrebbe considerato divertente quella situazione. Stava di nuovo vivendo un'esperienza simile a quella che gli era capitata a Philadelphia. Un enigma da risolvere, un segreto che lui doveva scoprire. Mentre guidava osservò un gatto appollaiato con regale magnificenza felina in cima a una veranda. Oltrepassò un ragazzino che portava a spasso un cocker spaniel; dato che la giornata era calda, mise il gomito fuori dal finestrino, mentre l'aria gli scompigliava piacevolmente i capelli. Era quasi stupito da quanto si sentisse in forma. Dieci isolati più in là, svoltò sul viale che conduceva al parcheggio dietro l'ospedale. Fece un cenno di saluto a un uomo del reparto pediatrico che gli passò accanto in macchina. Rallentò e parcheggiò nel suo spazio riservato, scese e stava per aprire il bagagliaio, quando un suono proveniente da dietro gli alberi attirò la sua attenzione, bloccandolo.

Si trattava di un luogo a cui era talmente abituato, che da tempo non si fermava a osservarlo.

Da anni lavorava là e non era mai andato a vedere che cosa ci fosse dietro la siepe e gli alberi che delimitavano il parcheggio, e non era stato nemmeno una volta afferrato dalla curiosità. Sapeva che c'era il letto di un corso d'acqua asciutto, che si riempiva in primavera, ma era meglio non camminare vicino ai ruscelli, e lui l'aveva sempre osservato in distanza dal parcheggio.

All'inizio della primavera, attraverso i rami ancor nudi degli alberi, lo si poteva intravedere facilmente. Ma adesso era giugno e sembrava una giungla; cespugli folti e intricati di rampicanti, per non parlare poi di un recinto metallico arrugginito.

Ma adesso era attirato da quel rumore proveniente da dietro gli alberi; raggiunse la recinzione, e si aggrappò a un palo di sostegno per mettere un piede in equilibrio sul fil di ferro. Il palo era traballante e oscillava, e sotto il suo peso cadde lentamente, sbattendo sul terreno insieme a un groviglio di fili.

Abbassò lo sguardo e vide le formiche, a centinaia, forse migliaia. Correvano per fuggire dal loro nido distrutto dal movimento del palo, con le lucenti uova a forma di chicco di riso tra le tenaglie, spargendosi in tutte le direzioni. Disgustato, Accum arretrò. La pelle cominciò a prudergli e la bocca gli si seccò. Era consapevole dell'assurdità del suo comportamento:

nel suo lavoro riusciva a guardare corpi bruciati e mutilati, preoccupandosi soltanto di quanti danni avessero avuto ai polmoni, e tuttavia non riusciva a sopportare di vedere quegli insetti che ai suoi piedi, correvano impazziti per il terrore. Be', pensò, forse mi ricordano qualcosa, forse è perché sono comparse improvvisamente. All'obitorio, manteneva il controllo di sé, ma lì, si faceva dominare dagli eventi.

Il rumore dietro agli alberi era diventato più forte, si costrinse ad avvicinarsi alla recinzione. Passò tra i fili di ferro aggrovigliati, evitò il punto dove c'erano le formiche, continuando a fissarle anche mentre le oltrepassava andando verso gli alberi.

Sentì i cespugli impigliarglisi nei pantaloni, ma continuò ad avanzare chinandosi sotto i rami. Ben presto fu circondato dal verde. Il terreno era in discesa, coperto di erba alta e rampicanti che gli si infilavano nei risvolti dei pantaloni. Continuò ad avanzare e gli alberi si diradarono, mostrandogli il letto del torrente. Era profondo, arido, coperto di sabbia, e qui e là si vedevano delle pietre bianche o dei pezzi di legno consumati dall'acqua.

Il medico discese il terreno smosso della riva. La sabbia sotto i piedi era morbida, ma quella sensazione non gli piacque, come non gli piacque il copertone consumato e semisepolto che vide incuneato tra la melma. Ansioso di arrivare sull'altra sponda, camminò sul terreno instabile, raggiunse l'altra riva e risalì guardandosi attorno ansimante.

Il rumore era diventato ancora più forte, adesso proveniva dalla sua sinistra. Si spostò in quella direzione, passando curvo sotto altri alberi, e aggirando i cespugli. Improvvisamente uscì fuori dalla boscaglia. Il sole batteva sulla sua testa, e di fronte a lui c'era un vasto spazio aperto, con i giardini posteriori delle case, recintati da un lungo steccato bianco.

Il rumore era più vicino, più forte e proveniva dal giardino di due case più in là. Camminò lungo lo steccato, e vide un cane alla catena, graffiato e morso. Frammenti di carne e pozze di sangue sul terreno, era un setter irlandese, e il gemito che emetteva non era quello che poteva emettere una bestia, ma si trattava di un suono agghiacciante. Non era precisamente un ringhio e nemmeno un ululato. Il cane emetteva un verso basso che veniva dal profondo della gola, lungo e tormentoso, sembrava quasi parlare, alternando una sequenza di respiri ansimanti a quel gemito strascicato. Accum fissò quelle labbra sanguinanti, con la schiuma che colava a lunghi fili dagli angoli, e quando il cane smise di mordere la catena dalla quale voleva liberarsi, e ricominciò a leccarsi la ferita, che mostrava l'osso di una zampa posteriore, il medico si aggrappò allo steccato e distolse lo sguardo nel ten-

tativo di controllare il voltastomaco.

Corse lungo lo steccato finché trovò un altro giardino, lo scavalcò, sforzandosi di vedere che non ci fosse anche lì un cane, ma non c'era, continuò a correre finché raggiunse le case al di là della strada, mentre il cane di quella casa, abbaiava in modo ancor più bizzarro.

Se avesse ragionato come al solito, si sarebbe accorto di ciò che stava per accadere; avrebbe notato il prato invaso dalle erbacce, i cespugli non tagliati, avrebbe insomma capito che tipo di gente fossero i proprietari di quel giardino. Ma la fretta l'aveva reso imprudente. Suonò il campanello, ma la televisione accesa che si intravedeva dalla finestra non fece udire il suono. Premette il pulsante di nuovo, guardò attraverso il vetro della porta nel soggiorno buio. Comprese che il campanello non funzionava; nella casa si udiva un assordante rumore di applausi proveniente dalla televisione. Accum si mise a bussare sulla porta a vetri, gridando: — C'è qualcuno? — continuando a battere così forte da far tremare il vetro. Una sagoma si mosse all'interno della casa, chiara sullo sfondo del divano scuro: qualcuno aveva sentito.

Era un uomo robusto, nudo fino alla cintola, con una lattina di birra in mano e il volto non rasato. — Ehi, cosa c'è? — disse.

— Senta, il suo cane... — iniziò Accum.

— Lo so. Non smette mai di abbaiare.

— Ha bisogno di essere curato.

— Come? Ho detto ai vicini che me ne stavo occupando. E poi, le ho preso persino un collare speciale.

— Non sapevo...

— Un collare di quelli con le batterie, le manda una piccola scarica elettrica per impedirle di abbaiare.

Accum rimase a bocca aperta.

— E lei, chi è? — chiese l'uomo.

— Il medico legale — rispose Accum.

— Abita da queste parti?

— No, io...

— Allora, be', si faccia i suoi sporchi affari.

Era impossibile farglielo capire, perciò Accum tirò verso di sé la porta per cercare di entrare.

— Ehi — fece l'uomo, — aspetti un attimo.

— Ho bisogno di usare il suo telefono — rispose Accum.

— Il negozio giù all'angolo ha un telefono pubblico.

— Non c'è tempo — rispose Accum.

Mentre precedeva l'uomo in soggiorno, Accum vide che la TV stava trasmettendo un incontro di pugilato.

— Sto perdendo la pazienza — fece l'uomo.

— È un caso di rabbia.

— Non dica stupidaggini. È stata vaccinata, è il collare che la spinge a fare così.

— Non posso permettermi di correre questo rischio.

Accum aveva raggiunto il centro della stanza e il padrone di casa gli si parò davanti.

— Devo telefonare a un veterinario.

— Se non se ne va di qui, dovrà telefonare a un'ambulanza.

Tuttavia, il medico riuscì ad aggirarlo e a raggiungere il telefono che aveva visto vicino al divano.

— Si fermi dov'è — intimò l'uomo.

Ma Accum stava già componendo il numero.

— Okay, amico, non dire che non ti avevo avvisato.

Proprio mentre una voce di donna al telefono gli diceva: — Protezione Animali — Accum si voltò e vide piombare su di lui la mano chiusa dell'uomo che stringeva la lattina di birra. Fu vagamente cosciente dell'altra mano che lo afferrava e lo teneva in piedi. Ma del pugno che gli spaccò la faccia lanciandolo indietro, non fu mai cosciente. Percepì il gemito di qualcuno, e si chiese, in quel buio in cui era sprofondato, che cosa fossero quegli applausi confusi.

45

Si accovacciò dietro la gabbia dei cervi, e rimase a osservare l'auto bianco-marrone della polizia, che ad andatura lente, perlustrava la zona del parco e della piscina. Il pensiero dell'acqua gli provocò un senso di nausea. Quando uscì fuori dal nascondiglio per assicurarsi che l'auto fosse fuori vista, scorse gente che si tuffava nella piscina, spruzzando acqua tutta intorno, e dovette voltarsi per non vomitare.

Vicino alle altalene e agli scivoli, c'erano delle donne e alcuni bambini. Un uomo e una donna venivano verso la gabbia, dove gli animali si erano spostati dalla parte opposta a lui, e lo fissavano con nervosismo, e lui si sentì infastidito.

Altre persone si stavano avvicinando.

Vedendo le corna di quelle bestie, desiderava rifugiarsi in solitudine, in qualche tana al sicuro, perché quegli spasmi opprimenti smettessero. L'uomo e la donna raggiunsero la gabbia dei cervi e lui s'infilò sotto i cespugli. Ricordava confusamente che c'era una scala in legno che portava sulla collinetta, la raggiunse e salì in cima. Cominciò a correre alla luce del sole, coprendosi gli occhi con le zampe e socchiudendo le palpebre. Inciampò una volta e cadde, e allora prese ad avanzare a quattro zampe, emettendo grida stridule e uggiolando, mentre perdeva sangue dalla mano fasciata. Raggiunta la cima, poté vedere la casa signorile che c'era lassù.

C'era già stato con la madre a vedere quella grande villa antica, ricca di stanze e scalinate, e ricordava ancora quegli angoli scuri, tutti quegli angolini reconditi dove poteva celarsi. Sbattendo le palpebre si guardò intorno attentamente e lanciò un'occhiata in direzione del parco sottostante, pieno di persone; si voltò di nuovo verso la villa.

Procedeva rasente ai cespugli, quando vide un'auto parcheggiata all'ingresso. Improvvisamente, il portone si aprì e lui si bloccò.

Uscirono un uomo e una donna, che portavano delle scatole di cartone.

— Il pomeriggio è stato lungo. Credo che ormai non salirà più nessuno.

— Be', ho ospiti a cena. — Disse la donna. — Devo andare via.

Avevano chiuso la porta. L'uomo fece per infilare la chiave nella serratura. Ma la donna lo fermò:

— Mi sono dimenticata di dirti che ha telefonato Eva — disse la donna, — e ha detto che non riesce a trovare la sua chiave.

— Be' — rispose l'uomo, — domani mattina le presterò la mia.

— Però adesso non chiudere a chiave. Perché viene oggi a fare il suo lavoro. Ha detto che domani ha degli impegni.

— Ma se entrassero i ladri...

— Ma no, chi vuoi che possa pensare che la porta è aperta. Accostala bene, tanto Eva arriva presto.

— Se ne sei sicura... — concluse l'uomo.

Rimase accucciato fra i cespugli a osservare l'uomo e la donna che riponevano le scatole nell'auto.

— Ti accompagno a casa? — chiese la donna.

— No, va bene così. Ho bisogno di camminare. Quando sei di turno la prossima volta?

— Tra due settimane, di domenica pomeriggio.

— Be', ci vediamo.

L'uomo fece un cenno del capo e si avviò a piedi sul vialetto di ghiaia,

mentre la donna saliva sulla sua auto e lo oltrepassava. Suonò il clacson, l'uomo la salutò di nuovo e ben presto, sia lui sia la vettura scomparvero.

Attese soltanto un po', allentando la guardia. Poi uscì dai cespugli e corse verso l'ingresso della casa. Si accovacciò sui gradini e si guardò intorno, quindi salì veloce per la rampa, girò la maniglia ed entrò nella villa.

All'interno tutto era molto silenzioso, scuro e dall'odore di muffa. Adesso ricordava il lungo corridoio che era più grande del soggiorno di casa sua, dove su entrambi i lati c'erano tavoli con pile di fogli, e una scatola dove la gente metteva i soldi.

Sua madre gli aveva parlato della necessità di conservare una casa vecchia come quella, che era una testimonianza storica del costume e dell'architettura dei secoli precedenti. Lui non aveva capito esattamente il senso di quelle parole, ma in qualche modo aveva intuito che quel vecchio palazzo era speciale, e se allora non gli era piaciuto l'odore di muffa, ora lo gradì.

Il corridoio era in ombra, con stanze su entrambi i lati, arredate con mobili antichi e armi appese alle pareti, carte geografiche e fotografie messe in cornici ovali. Rimase in ascolto, ma nella casa non si muoveva alcunché, così avanzò cauto.

Trovò un'ampia camera con il tavolo più lungo che avesse mai visto, contornato di sedie dagli enormi schienali, e apparecchiato con piatti e bicchieri, coltelli, forchette e cucchiai in quantità superiore al necessario, come se da un momento all'altro dovesse esserci un grande pranzo. Lassù giravano fantasmi, ne era certo, ma quel pensiero gli risultò stranamente confortante. Uno scalone conduceva al secondo piano, e a fianco c'era un ascensore a gabbia di quelli di una volta. Sua madre gli aveva spiegato come funzionava: la piattaforma si alzava senza bisogno di motore. Bastava tirare giù una corda appesa, e una carrucola girava facendoti salire. Ma la gabbia era chiusa, e in ogni caso lui non sarebbe mai salito là dentro. Quel congegno assomigliava troppo a una trappola.

Avanzò ancora un po', ma sentendo scricchiolare il pavimento si bloccò. No, era lui che faceva quel rumore, lì non c'era nessuno. Si chiese dove andare: se salire le scale o scendere nella cantina. No, anche la cantina gli sarebbe sembrata una trappola, e così, pian piano, salì per le scale scricchiolanti.

Improvvisamente la porta d'ingresso si spalancò, e lui che si trovava a metà scala, si voltò, e fu abbagliato dalla luce del giorno, forte e insopportabile. Fissò l'uomo che stava sulla soglia, era quello che credeva se ne

fosse appena andato. Ecco perché non si era accorto del suo arrivo: nessun rumore di macchina ad avvisarlo. Cominciò a sibilare mentre l'uomo avanzava verso di lui.

— Già, proprio come mi aspettavo. Non chiudere a chiave la porta, dice lei. Maledizione, ragazzo, vattene fuori di qui.

Lui continuava a sibilare.

— Come ti chiami? Guarda che sono capacissimo di chiamare la polizia.

Allora, lui ringhiò e l'uomo si fermò, aggrottando la fronte.

— Non fare lo scemo. Alza il culo e fila via.

Ancora un passo. L'uomo arrivò ai piedi delle scale. Appena vi fu giunto, Warren arcuò il corpo in un balzo che gettò l'uomo a terra.

— Ehi, maledizione. — Evidentemente l'uomo si aspettava che lui cercasse di oltrepassarlo per andare verso la porta, così tentò di bloccarlo, lasciando scoperto il collo nel quale lui affondò i denti proprio sotto il mento.

— Gesù mio — esclamò l'uomo.

Lottarono. Warren sentiva il sangue affluirgli in bocca e vomitò di nuovo. Quel gusto non era spiacevole, anzi quasi lo attraeva, anche se gli dava quel senso di soffocamento. Ma improvvisamente non riuscì a respirare.

L'uomo gli stava stringendo la gola. Strillò, si contorse.

— Maledetto ragazzo!

Digrignò i denti e ringhiò contro le mani che gli stringevano la gola, cercando di morderle, ma riuscì soltanto ad afferrare le maniche dell'abito, che puzzavano dell'odore acre di sigaretta. L'uomo per tutta risposta gli diede un tale calcio, che si sentì volare in alto, ricadde sul pavimento di legno robusto e rotolò sotto un tavolo.

Tuttavia, il suo istinto si era ormai risvegliato. Si voltò e rialzandosi sulle quattro zampe, tentò di saltare di nuovo. L'uomo si era abbassato e l'aveva raggiunto là sotto. Si fissarono.

Poi l'uomo guardò il sangue che gli impregnava gli abiti. Si toccò il collo. — Dio mio! — Ora capiva.

Warren fece un balzo, non abbastanza lungo da atterrare l'uomo, però sufficiente a farlo arretrare. — Oh, Dio mio! — continuava a dire l'uomo.

Poi riuscì a mettersi in piedi e a tentare la fuga mentre il ragazzo saltava di nuovo. Warren ricevette un altro calcio che lo scaraventò indietro. Cadde, andando a sbattere proprio sulla spalla colpita. Arretrò ringhiando.

Ringhiava non soltanto verso l'uomo, ma anche verso l'auto che stava risalendo il viale. Guardò oltre l'uomo, in direzione della vettura in arrivo.

Era una macchina diversa da quella di prima, ma anch'essa guidata da una donna. Ringhiando di rabbia e dolore andò verso le scale. La spalla non gli funzionava. Era ormai giunto ai gradini, quando udì lo sportello dell'auto aprirsi, e vide l'uomo che correva fuori.

Chiamò a raccolta quel po' di forza che gli restava e si trascinò su per le scale. La scalinata era tortuosa, e svoltava più volte. Raggiunse il secondo piano e, non più visibile da sotto, si rannicchiò in tensione.

— Signor Cody!

Udì passi affrettati sui gradini esterni.

— Buon Dio! La sua gola! La... signor Cody!

— Non badi a me. Chiami la polizia e un'ambulanza.

Sentì che l'uomo si accasciava, e un grido stridulo lo raggiunse:

— Digli di cercare un ragazzino, o *qualcosa* di simile, su per le scale.

Warren si guardò intorno.

46

Era arrivato in alta montagna. Un gruppo di cani lo aveva inseguito, ma lui aveva ringhiato e si erano fermati, ad annusare verso di lui a orecchie basse, poi erano indietreggiati. Aveva fintato uno scatto verso di loro, e i cani si erano sparpagliati in fuga tra i cespugli. Li aveva visti con le code tra le zampe, e gli sguardi spaventati: era rimasto per un istante a godere del suo trionfo. Poi, aveva scrutato la foresta, verso le montagne, affascinato dalle cime coperte di neve, e si era spinto più in alto.

47

Willie udì grattare. Il rumore proveniva dalla porta della cantina. Era stato fuori tutta la notte a bere insieme a suo fratello; poi avevano rimorchiato due ragazze a casa sua. La casa era sporca, c'erano lattine di birra, bottiglie di liquore sparse un po' dappertutto. Sul tavolo e sul pavimento c'erano patatine sbriciolate. Willie ridacchiò fra sé, pensando a ciò che avrebbe detto sua moglie se fosse tornata. Poi, mentre apriva il frigorifero per prendere una birra, udì di nuovo quel raspare contro la porta della cantina.

Pensò si trattasse di un animale, ma tutte le finestre della cantina erano state inchiodate. Non c'era nessuna porta che conducesse all'esterno. Allora capì, era suo fratello. Certamente erano scesi là sotto e, quando lui si era svegliato, avevano pensato di fargli uno scherzo. Sorridendo, aprì la porta

della cantina e vide la ragazza che lo aspettava.

— Ehi, dolcezza — le disse.

Ma la donna aveva un sorriso strano, e dalle labbra le stillavano gocce di sangue. Willie aggrottò la fronte e proprio in quel momento lei gli si slanciò contro. Dapprima credette che si fosse fatta male, ma il suo secondo pensiero andò alla lattina di birra da usare come arma. Non ebbe un terzo pensiero. Le lunghe unghie aguzze, che la scorsa notte aveva ammirato, gli lacerarono la gola e gli cavarono gli occhi. Cadde contro il lavello e si spaccò la testa. Prima di piombare nel buio, udì la donna che armeggiava nel cassetto dei coltelli.

48

— Senti, devi aiutarmi.

Accum alzò lo sguardo sull'uomo a torso nudo, che aveva davanti, la televisione trasmetteva il notiziario.

— Io non...

— Ehi, non mi hai lasciato scelta. Non intendevo colpirti così forte.

Ad Accum ritornarono in mente gli avvenimenti di quel pomeriggio. Gli faceva male muovere la testa, e non sentiva più né le labbra, né il naso. Quando se li toccò, erano insensibili, gonfi; e gemette di dolore.

— Senti. Avevi ragione sul mio cane. Devi aiutarmi.

— Cos'ha fatto?

— Non si muove. Rimane semplicemente lì a guardarmi.

— Gesù, stai lontano dal quell'animale.

— Va bene. Mio Dio, se soltanto ti avessi dato ascolto. Posso essere stato contagiato, dato che mi ha leccato?

Accum si stava sforzando di mettersi a sedere. — Quando ti ha leccato?

— Stamattina. Si comportava bene.

— Lavati le mani! Spero non ti sia toccato la bocca. Non hai tagli che il cane possa aver leccato?

— Non ricordo.

— Come?

— Non ho nessun taglio, ma non ricordo se mi sono toccato la bocca.

— Ti ho detto di lavarti le mani. — Lo sforzo per parlare gli faceva girare la testa. — Usa il disinfettante. Fa' i gargarismi con un colluttorio. Cambiati gli abiti. — Accum si aggrappò al bracciolo del divano per riuscire a tenersi in equilibrio e alzarsi in piedi. I ginocchi gli cedettero, poi trasse un

profondo respiro e riuscì a drizzarsi. Aveva la camicia e la cravatta intrise di sangue. Ciò lo fece arrabbiare, ma gli fu anche di aiuto. — Corri a lavarti le mani. — disse all'uomo che lo stava osservando, poi improvvisamente pensò alla mano che gli aveva spaccato il labbro e il naso. Si slanciò nel corridoio e oltrepassò l'uomo che era giunto nel bagno. — Fatti da parte. Devo lavarmi la faccia.

Accum immerse il viso nel lavandino, si bagnò e sfregò mani e faccia con il sapone, strofinandole fino a sentire dolore, e continuò a strofinarsi. Osservava il sangue mischiarsi al sapone sulle sue mani e scorrere nel lavello. Proseguì a sfregarsi, poi afferrò un asciugamano e lo adoperò finché il tessuto poroso fu impregnato di sangue.

— Alcool disinfettante! — invocò, frugando nell'armadietto che c'era dietro lo specchio, ma non riuscì a trovarlo. — Alcool! — urlò, e l'uomo spinse l'antina sotto il lavabo. Videro la bottiglia contemporaneamente. Accum l'afferrò, tolse il tappo e se la rovesciò sul viso. Ma aveva ancora bisogno di disinfettarsi, perciò chinò il volto sul lavandino e continuò a versare. Il caldo alcool sgorgò, bruciante. Il medico sbuffò, poi esausto per lo sforzo cadde in ginocchio.

— Mio Dio, tu sei pazzo come quel cane là fuori.

— Se sapessi soltanto la metà dei rischi che corri!... Lavati le mani e la faccia, e fa' i gargarismi come ti ho detto.

Lentamente, Accum si rialzò. L'uomo era al lavandino e si passava il sapone sulle mani. Accum rimase a guardarlo, adirato. Santo cielo, forse avrò bisogno di farmi iniettare l'antirabbica. Quindi uscì barcollante dal bagno raggiungendo la cucina. Dalla finestra vide il cane, disteso con la bocca piena di sangue e saliva, a mascelle spalancate, con lo sguardo perso nel vuoto.

Ci mancava solo quella. Corse verso il telefono.

Per comporre il numero dovette concentrarsi intensamente. Lo squillo durò a lungo e nessuno rispose. Cosa capitava? Era sabato. Accum guardò l'orologio. Ovviamente, a quell'ora così tarda non c'era nessuno. Sfogliò la guida del telefono alla voce Veterinari. Trovò il numero e lo compose.

Questa volta, venne a rispondere qualcuno.

— Voglio parlare con il dottor Owens.

— Sì, chi lo cerca, per favore? — chiese una donna.

— Il medico legale.

— Mi spiace. Adesso non è in casa. La farò richiamare... No, aspetti un istante. Sta arrivando ora.

— Sono il dottor Owens — disse una voce maschile.

— Sono Accum. C'è un cane che credo abbia la rabbia.

— Ne è certo?

— No. Le ho detto soltanto, che penso che ce l'abbia. Il cane ha una specie di collare che gli dà le scariche elettriche per impedirgli di abbaiare. Accidenti, potrebbe essere soltanto un colpo di calore o il cimurro. Non so. Sarà meglio che venga a controllare.

49

Il cieco stava facendo il tè e si bloccò: il suo cane stava di nuovo ringhiando. Non l'aveva più sentito ringhiare in quel modo, da quando due sere prima erano usciti a passeggio. Improvvisamente, ebbe paura. Qualcuno doveva essere entrato mentre era uscito a passeggiare nel parco.

— C'è qualcuno?

Il cane continuava a ringhiare.

Il cieco alzò le mani. — Per favore, sono un vecchio. Derubatemi, ma non fatemi male.

Adesso il cane si era avvicinato per difenderlo, e l'uomo attese il colpo che gli avrebbe sferrato, ma poi capì che non c'era nessuno, e che il cane stava ringhiando contro di lui. Allora, il cieco si mise a pregare.

50

Dunlap si aggrappò al cruscotto mentre l'auto della polizia voltava un angolo a velocità eccessiva, e oltrepassava la piscina risalendo il viale della villa.

Osservò Slaughter che diceva al microfono. — Sono Nathan, Marge. Sono quasi arrivato. Controlla di aver mandato le altre unità. E l'ambulanza?

— Sta arrivando.

— Lo spero.

Dunlap guardò gli alberi e il parco che si stendevano sotto di loro. Quando alzò la testa, la strada stava curvando e così improvvisamente vide una grande villa a tre piani, con le finestre illuminate dagli ultimi raggi del sole al tramonto. Un colonnato con un tetto copriva l'entrata principale.

Slaughter frenò bruscamente sollevando una nuvola di polvere. Dunlap smontò in fretta, mentre il capo della polizia si metteva il cappello e lo

precedeva. Era il crepuscolo. Raggiunsero i gradini dell'entrata, facendo scricchiolare la ghiaia.

Due poliziotti li accolsero.

— Il ragazzo è al secondo piano.

— Siete sicuri che ci sia?

— Lo afferma quella gente.

Dunlap guardò e aggrottò la fronte. Sotto il colonnato, c'era un uomo a terra, con la camicia intrisa di sangue, e uno squarcio alla gola, che si comprimeva con le mani.

— L'ambulanza? — chiese una donna.

— Sta arrivando. Siete sicuri che sia lassù?

— Il signor Cody, questo è il signor Cody, dice che il ragazzo è corso su per le scale, quando io sono arrivata con la mia auto.

— Quella è la sua auto? — chiese Slaughter.

La donna annuì.

— Farà meglio a spostarla. Stanno arrivando parecchie macchine.

Proprio mentre Slaughter parlava, si voltarono e videro un'auto della polizia che risaliva velocemente il viale, seguito da un'ambulanza a sirena spiegata.

— Riesce a camminare? — Chiese al ferito.

L'uomo annuì e tentò debolmente di mettersi in piedi.

— Ecco, lasci che l'aiuti. — disse Slaughter, ordinando contemporaneamente ai due poliziotti: — Tenete d'occhio questa porta.

Sollevò l'uomo e lo trasportò fuori. I portantini gli corsero incontro per prendere il ferito.

Anche la donna venne ad aiutare.

— C'è un modo per scappare dal secondo piano senza usare le scale?

— Sopra gli alloggi della servitù, sul retro c'è un tetto. Ma non credo che quel ragazzo riuscirebbe a saltar giù senza farsi male.

— Ci sono alberi sui quali potrebbe esser balzato?

— Non so proprio.

— Sul retro — Ordinò Slaughter ai due poliziotti appena scesi dall'auto. — Assicuratevi che nessuno lasci il palazzo. Stiamo cercando un ragazzo.

— Un ragazzo?

— Controllate che nessuno se ne vada. Tenete d'occhio il tetto.

Slaughter lasciò il ferito agli uomini dell'ambulanza, i quali lo guardarono con aria interrogativa.

— Un ragazzo l'ha morso. È così, non è vero? — disse Slaughter, chie-

dendo conferma alla donna.

Vedendola annuire, gli infermieri restarono sbalorditi.

— Mi ha morso — continuò a ripetere l'uomo ferito, con voce alterata dal dolore, borbottando.

Dunlap si rese conto che, aggiunta alle sue paure, la vista di quella gola squarciata l'avrebbe fatto vomitare. Dovette allontanare lo sguardo.

Si udirono delle sirene e altre due auto della polizia apparvero sul viale, sollevando nuvole di polvere. Slaughter si diresse subito nella loro direzione.

Dunlap rimase immobile in mezzo a tutta quella confusione. Le mani gli tremavano e aveva necessità di bere. Accidenti, ne aveva proprio bisogno. *No! Stavi cercando materiale per un articolo e adesso l'hai trovato.* Si disse. Non sapeva ancora con certezza cosa stesse capitando, ma di qualunque cosa si trattasse, di certo era qualcosa di brutto, e se lui avesse toppato, come aveva fatto in molti altri casi, semplicemente per debolezza, non avrebbe potuto incolpare altri che se stesso. *Ti farai la tua bevuta, quando questa faccenda sarà finita.* Si impose.

Era vero? Forse tutto era soltanto iniziato. Osservò i due portantini che caricavano il ferito sull'ambulanza e Slaughter che parlava con gli agenti.

Si diresse verso la donna che aveva appena tolto di mezzo la sua auto, e chiese:

— Cosa rappresenta questa villa?

— È la villa Baynard — rispose la donna.

— Come?

Così Dunlap venne a sapere che Baynard era stato l'uomo più ricco di quei luoghi, nel secolo scorso. — Possedeva bestiame in tutta la valle, e costruì questa villa per accontentare una donna del Sud che aveva sposato.

C'era qualcosa di automatico nel modo di parlare della donna, come se avesse raccontato quella storia già molte volte. Dunlap la osservava con stupore, mentre a spizzichi e bocconi lei gli spiegava che Baynard aveva portato il legno dal Sud, e anche i mobili, le piante, tutto quello che era possibile per far sentire a proprio agio la moglie. Tuttavia, un giorno la donna se ne tornò al suo paese, e si disse che fosse morta. A meno che, non fosse stato lo stesso Baynard a mettere in giro la notizia, per non riconoscere di essere stato abbandonato.

— Nessuno lo sa. Abbiamo cercato di trovare i documenti comprovanti la sua morte, ma non ci siamo mai riusciti. Se l'ha lasciato doveva avere dei motivi. Quell'uomo non era mai a casa, era sempre assente per affari o

per politica, visto che era senatore. Ma lui aveva detto che era morta e tutti gli avevano creduto, poi era tornato alla villa e non ne era più uscito. Inoltre, vi erano state alcune chiacchiere su certe feste particolari che si tenevano al terzo piano.

Dunlap apprese che Baynard era rimasto rinchiuso nella villa fino alla morte, che avvenne per un attacco di cuore, anche se la gente sospettò che la vera causa fosse stata il troppo bere. Qualcuno avanzò l'ipotesi che la moglie l'avesse uccisa lui, perché gli aveva manifestato l'intenzione di andarsene, e lui, da vero uomo dispotico, si era talmente infuriato che la moglie sarebbe morta per le percosse ricevute. Poi avrebbe nascosto il corpo e si sarebbe consumato dal dolore. Alla fine, si sarebbe suicidato e i membri della famiglia avrebbero messo a tacere la cosa.

«Ma queste sono chiacchiere. — Concluse la donna. — Nessuno è mai riuscito a dimostrare niente, sebbene in questi ultimi tempi abbiano fatto ricerche in tal senso. Sempre senza successo, però.

— Ma sono cose successe nel 1890... come può *lei* sapere tutte queste cose? — chiese Dunlap.

— Faccio parte della Società Storica di Potter's Field. — rispose la donna.

— Continuo a non capire — disse Dunlap.

Allora, la donna spiegò: — Qui non abita nessuno. Baynard ebbe due figli che crebbero e si occuparono della proprietà. Questi a loro volta ebbero dei figli, che cedettero la villa alla contea per evitare le tasse. Adesso abitano nelle case che ci sono ai piedi della collina, a fianco della piscina. La contea ha mantenuto questo luogo esattamente com'era una volta. L'impianto idraulico è ancora del 1890, non c'è corrente elettrica. Di notte, bisogna usare le candele o le torce elettriche.

Oh, magnifico, pensò Dunlap. *Manca soltanto che venga un bel temporale con tuoni e fulmini.*

Be', anche senza una tempesta, il tramonto era già sufficiente a gettare lunghe ombre sulla casa. Vide il deformato disco arancione del sole ormai quasi nascosto dietro le montagne a occidente. Ben presto la zona sarebbe stata completamente al buio, illuminata soltanto dalle torce, dai fari, forse anche da candele o lanterne come aveva detto quella donna, e allora si sarebbero complicate le ricerche del ragazzo all'interno della villa.

Dunlap si sentì rabbrividire, quando la donna, che era alle sue spalle, chiese: — Di chi è figlio quel ragazzo?

— Non lo so — rispose il reporter, poi esausto andò da Slaughter che

stava parlando con gli agenti.

— Abbiamo bisogno di reti — sentì che diceva il capo della polizia.

— Reti?

Dunlap vide che la domanda era venuta da Rettig, che era accompagnato dal giovane poliziotto che aveva conosciuto quel mattino. Gli sembrava che fossero trascorsi molti giorni.

— Avete sentito bene, *reti.* Pensate forse di poterlo fermare con le mani? O magari di spararglì?

— Non saprei dove andare a prendere le reti.

— Rettig, questo è compito tuo, prova in un negozio di articoli sportivi, o allo zoo giù nel parco. Gli altri, invece tengano d'occhio la villa su tutti i lati. Muoviamoci.

Gli agenti si mossero di corsa per andare nelle rispettive posizioni.

— Fermatevi — disse Slaughter.

Si voltarono e lo guardarono.

— Date le chiavi delle vostre auto a quest'uomo. Voglio che i vostri fari siano puntati sull'edificio.

Si voltarono verso Dunlap, che era stato colto di sorpresa. Istintivamente, tese la mano e gli furono consegnate le chiavi.

Ancora un po' sorpreso, Dunlap attese che i poliziotti si dirigessero di nuovo verso la villa, uno da una parte, e l'altro dall'altra, mentre Slaughter gli porgeva le chiavi della sua auto.

— Hai capito? — disse il capo della polizia.

— Credo di sì. Disporrò tutte le auto in modo che abbiano i fari puntati verso le finestre.

— Accendi i motori perché non voglio consumare le batterie. E usa anche i riflettori di ricerca che ci sono accanto agli specchietti laterali.

Dunlap fece un cenno di saluto e corse verso le auto. Vide Rettig che discendeva il viale a sirena spiegata; accese il motore della prima auto, rendendosi nel contempo conto che chiunque avrebbe potuto fare facilmente quel lavoretto, e che Slaughter aveva usato quella tattica per distrarlo.

In effetti, funzionò. Su questo non c'erano dubbi. Respirando rapidamente e concentrandosi su ciò che doveva fare, Dunlap tollerò il bruciore di stomaco. Era contento di essere in movimento. Spostò l'auto verso la villa, fermandosi nel punto dove riteneva che i fari l'avrebbero illuminata meglio. Si chinò e li accese; poi, trovò il pulsante dei riflettori e lo premette, così il lato destro della villa, venne illuminato quasi fino al secondo piano.

Uscì correndo per raggiungere l'auto di Slaughter e fece la stessa cosa,

anche se stavolta diresse i fari e il riflettore verso il lato sinistro della villa, che venne ugualmente illuminato. La donna aveva osservato la scena e non ci fu bisogno di dirle cosa doveva fare. Salì sulla sua auto e la spostò in direzione dell'entrata: ora che il parco era diventato grigio antracite, le finestre riflettevano la luce dei fari e la villa era tutta illuminata.

Dunlap sentì un motore che arrivava. Pensò si trattasse di un'auto della polizia, ma non si sentiva nessuna sirena e non si vedevano luci sul tettuccio. L'auto si fermò e lui vide che si trattava di un uomo e una donna. *Oh, mio Dio, no*!

I due discesero. — Dov'è Slaughter?

— È qui intorno.

Proprio in quel momento il capo della polizia usciva dalla villa, fermandosi sulla veranda illuminata dai fari, e vedendo la coppia. Quando li riconobbe, si diresse precipitosamente verso di loro.

Anche loro corsero.

— Sentite, voi non dovreste essere qui. — Slaughter parlava con voce alterata. — Come l'avete saputo?

— Siamo stati informati. Lo avete trovato?

Slaughter indicò i piani superiori della casa.

— Non erano questi gli ordini che ho dato. Vi chiedo di tornare a casa e aspettare notizie.

Non risposero.

Slaughter, in piedi sotto la luce dei fari, sembrava invecchiato di dieci anni, aveva le guance afflosciate e linee scure sotto gli occhi. Cristo, Slaughter non era arrabbiato, era spaventato.

— Perché dovrebbe nascondersi? Mi lasci salire su a parlargli — disse la donna.

— No, non credo possa farlo. — Disse Slaughter. — Lasci che mi occupi io della faccenda.

— Ha sentito cos'ha detto mia moglie! Andrà lei da suo figlio — intervenne il marito.

— Non posso permettervelo.

— Questo è quello che pensa lei.

L'uomo e la donna si avviarono, ma Slaughter bloccò loro il passaggio.

— Con quei fari e queste auto della polizia, accidenti, lo avrete spaventato a morte — disse il padre.

— Evidentemente non sapete esattamente cos'è successo. Vostro figlio ha di nuovo aggredito, stavolta un uomo. E quell'uomo è quasi morto.

La donna rimase raggelata, a bocca semiaperta. — Oh, mio Dio.

Suo marito cominciò ad ansimare.

— La vittima è in quell'ambulanza. Andate a dare un'occhiata, così capirete perché non posso lasciarvi salire.

Si voltarono proprio mentre i due portantini uscivano dall'ambulanza e chiudevano gli sportelli.

— Abbiamo fatto del nostro meglio — urlò uno di essi.

Slaughter fece un cenno del capo e i due uomini salirono a bordo. Il motore rombò, la sirena si accese, e compiendo una manovra a U, l'ambulanza discese il viale.

Dunlap per qualche secondo la seguì con lo sguardo, poi, si voltò e vide che la donna piangeva.

— Per favore. Credo che dobbiate andarvene da qui — disse Slaughter.

— Voglio rimanere — rispose la donna.

Slaughter alzò le braccia sconsolato. — Almeno restate nella macchina. La cosa migliore che potete fare è rivolgere i fari verso la casa. Per favore, non intralciateci. Prometto che sorveglierò sull'incolumità di vostro figlio.

Il marito abbracciò la donna che singhiozzava; annuirono e si avviarono lentamente verso la loro auto.

Poi, lo udirono; tutti lo udirono e si voltarono verso la villa: la madre, il padre, Slaughter, Dunlap, i poliziotti, e guardarono in direzione dei piani superiori.

Là dentro, lassù, non si capiva a quale piano, qualcosa, qualcuno, cominciò a ululare. Sembrava un coyote o un cane, o un lupo delle montagne, ma era un lamento ancor più terrorizzante, cupo, rauco e malinconico, che cresceva di volume, un latrato, un ululato, che diminuiva e aumentava di nuovo.

Risuonò ancora due volte a quel modo, raggelante, echeggiando da qualche posto lassù. Dunlap sentì un brivido percorrergli la schiena. Poi l'ululato terminò e la notte, a parte il rumore dei motori, fu finalmente silenziosa.

— Cosa accidenti è? — chiese sottovoce un agente.

— Non sono sicuro di volerlo sapere — rispose il compagno.

Slaughter, seguito da Dunlap, si diressero di corsa all'entrata della villa.

51

Aveva afferrato il corpo per le caviglie e lo stava trascinando per la. cucina. Quando raggiunse le scale, la testa sbatté sui gradini. Poi arrivò in

cantina e fu lieta di quell'oscurità. Respirando quell'aria umida dall'odore di muffa, trascinò il corpo nell'angolo dove aveva messo gli altri: un uomo e una donna, distesi l'uno a fianco dell'altra. Sistemò il nuovo uomo vicino alla donna. Respirava l'odore di sangue che proveniva dai corpi, e fissava i colli e i volti devastati, e il coltello il cui manico sporgeva ancora dal ventre dell'ultimo ucciso. Allora ringhiò senza alcun motivo, e si pulì le mani sul vestito. Già, così era meglio. Non c'era bisogno di uscire subito, e ben presto sarebbe calata la notte. Provò uno stato di confusione e si lasciò scivolare nell'angolo accanto al corpo ancora caldo. Immerse le dita nel sangue, leccandosele, e distrattamente si grattò il braccio che le bruciava e le prudeva nel punto dove il giorno prima il suo gatto l'aveva morsa.

52

Accum entrò nel laboratorio della clinica. Vide il cane sul tavolo, adagiato su una tela cerata; a fianco, c'era Owens in camice e mascherina.

Senza nemmeno salutarlo, Owens si voltò verso di lui informandolo: — Il cane era morto prima che lo portassi qui.

Accum lo fissò.

— Accidenti, l'ho visto in piena attività qualche ora fa, e ora è morto? Una paralisi da rabbia richiede molto più tempo.

— Forse. Sono d'accordo con te. Potrebbe trattarsi di qualcos'altro. In quell'armadietto laggiù, troverai un camice e una mascherina.

Accum si diresse all'armadietto e vi trovò anche un paio di guanti di gomma. Li infilò, e mentre tornava al tavolo, percepì il rumore ronzante dei neon del soffitto.

— Prima togliamogli il collare. — Owens armeggiò per slacciarlo, notando le batterie. — Questo collare elettrico glielo vorrei mettere al suo padrone. — Disse, buttandolo in un secchio. — Dovresti vederle certe persone che vengono qui e chiedono di render muto il loro cane, vorrebbero eliminargli la laringe e le corde vocali. Mi piacerebbe tagliarle a loro. Almeno, non parlerebbero più a sproposito. — Il volto di Owens era rosso sotto la maschera; scosse la testa. — Be', dedichiamoci al lavoro. Tagli tu, o devo farlo io?

— No, grazie, tu conosci il tuo mestiere. Sono qui soltanto per aiutarti.

— Ho bisogno di quel bisturi. — Con quattro rapidi colpi, Owens tolse la pelle del cranio. Poi prese il trapano e premette l'interruttore: la punta ronzò, scavando quattro fori, che formavano gli angoli di un quadrato.

Quindi prese la sega. La usò con precisione, da un buco all'altro, rapido, delicato, senza scendere troppo in profondità. Quando ebbe finito, sollevò la calotta cranica.

— Be', il cervello è gonfio e ha perso il suo colore naturale. Vedi questo leggero color rosa? È indicativo. D'altra parte, certe volte, il cimurro presenta questi sintomi. Ho bisogno di estrarre il cervello e sezionarlo.

Accum gli porse il bisturi, poi i forcipi, e il cervello fu deposto su un piatto di vetro sopra il tavolo.

— Il corno di Ammon.

— Esatto — rispose Owens, tagliando la parte che gli interessava. — Tu puoi fare i vetrini.

— Li vuoi pressati o in sezione?

— No, la sezione richiede troppo tempo. Prendi solo le impronte. Quanto stiamo cercando comparirà ugualmente.

Così Accum pressò semplicemente un pezzo di tessuto sul vetrino e fece uno striscio, poi si guardò intorno.

— È dentro l'armadietto, — gli disse Owens, che aveva intuito.

Il microscopio era in un astuccio di legno; accanto c'era un vaso di colorante di Seller. Accum pennellò un po' di colorante sul campione, affinché ciò che cercava risaltasse per contrasto. Sistemò il vetrino e lo osservò attraverso le lenti.

— Riesci a vedere i *corpi di Negri.*

Accum continuò a osservare.

— Cosa c'è? Dovresti vederli — fece Owens.

Accum si voltò verso di lui e scosse la testa. — Credo sia meglio che dia un'occhiata tu.

— Vuoi dire che non li vedi, e che dobbiamo fare altri esami?

— Voglio dire che dovresti dare un'occhiata.

Owens scrutò attraverso le lenti e aggrottò la fronte.

Stavano cercando qualche prova della presenza di *corpi di Negri.* Si trattava di strutture minuscole, tondeggianti e talora ovali, che galleggiavano nel protoplasma delle cellule nervose, in quella porzione di cervello chiamata corno di Ammon. Secondo le teorie attuali, potevano essere particelle del virus della rabbia, oppure materia degenerativa proveniente dalle cellule affette dal virus. Forse erano entrambe le cose, ma in ogni caso costituivano la prova certa che il soggetto analizzato avesse la rabbia.

— Non capisco. C'è qualcosa che non va, non dovrebbero avere questo aspetto.

Ma Accum sapeva. Osservò Owens che guardava di nuovo nel microscopio, perché le cose che aveva visto non erano né rotonde né ovali. Erano oblunghe e con una dentellatura da un lato.

— Sembrano noccioline — disse Owens — Cosa sta succedendo?

— Sarà un virus della stessa famiglia?

— Com'è possibile? Spiegamelo.

— Non saprei proprio.

— Puoi scommettere che non lo sai, e io nemmeno. La rabbia è qualcosa che so riconoscere, ma puoi esser certo che nei libri non c'è niente che parli di queste cose che stiamo guardando.

— Dovremmo fare il test degli anticorpi.

— Richiede un paio di ore, e quello con i topi almeno una settimana. Voglio sapere cos'è questa cosa.

— Per ora, dobbiamo supporre si tratti di rabbia. O di un virus che ha gli stessi sintomi.

— Il che andrebbe benissimo, se nessuno corresse rischi. Ma il padrone del cane? E tu stesso? Se si tratta di rabbia, dovrete fare il siero, ma non possiamo correre il rischio di vaccinarvi se non si tratta di rabbia.

Si fissarono pensierosi. Accum si sfiorò la mascherina e il labbro gonfio sotto di essa. Si era dimenticato o, meglio, aveva evitato di pensare al vaccino. — Le farò ugualmente.

— Ma se non andasse bene per quel virus? Se ci fosse una reazione pericolosa?

— Accidenti, tanto so che morirò presto comunque. Che differenza fa?

Sembrò una battuta comica, però nessuno di loro rise. Ma se Accum aveva fatto finta di dimenticarsi del pericolo che correva, c'era un'altra cosa che sapeva di aver totalmente scordato. Qualcosa che il padrone del cane gli aveva detto inizialmente, e che gli era sfuggita di mente nella confusione, qualcosa che le iniezioni antirabbiche gli ricordarono.

— Ha detto che il suo cane era stato vaccinato.

— Come?

— Il padrone del cane ha detto che era stato vaccinato. Me lo ha detto subito, ma lo ricordo soltanto ora.

— Come si chiama costui?

Accum glielo disse.

— Noi siamo l'unica clinica veterinaria della zona, quindi dovrebbe esserci qualche documento qui. Prova a esaminare qualche altro campione. Assicurati che non ci siamo sbagliati. Tornerò fra un istante.

Accum fece come gli era stato detto. Le gambe gli tremavano mentre andava al microscopio. Esaminò tutti i vetrini, e tutti erano identici: adesso era veramente spaventato.

Owens aprì la porta con più forza del necessario, facendo sobbalzare Accum.

— Aveva ragione. Quel cane ha cinque anni, è stato vaccinato quando era un cucciolo, e poi tutti gli anni ha effettuato i richiami.

— Be', è possibile che le iniezioni di richiamo abbiano provocato questa malattia? Che il vaccino fosse contaminato?

— Non lo so, ma puoi starne certo, ne verrò a capo.

— E se il vaccino fosse stato preparato correttamente, è possibile che il cane fosse tanto debole da prendersi la rabbia dal vaccino?

— Qualora si tratti di rabbia, nel caso di un cane debole c'è una possibilità su centomila. Ma non so come quel vaccino potrebbe aver prodotto quella cosa che ora stiamo guardando.

— Quell'unica possibilità su centomila potrebbe risolvere questo caso.

Si guardarono accigliati l'un l'altro.

— Senti, devo fare una telefonata — disse Accum, afferrando il telefono e componendo un numero. Rispose Marge.

— Devo parlare con Nathan, — le disse.

— Ti sta cercando — rispose lei.

— Come?

Quando Marge gli spiegò, Accum si sentì ancor peggio.

— Ci troveremo per strada. — Riagganciò e si voltò verso Owens. — Fai il test sugli anticorpi, e il fluoroscopio. Tornerò appena possibile.

— Ma, cosa c'è? — fece Owens.

Non c'era tempo di dare spiegazioni. Accum si strappò di dosso il camice, i guanti e la mascherina. Spinse la porta e uscì di corsa nell'oscurità.

53

Stava ululando, là dentro.

— Cosa gli sta succedendo?

I vicini si erano fermati sul marciapiede davanti alla casa.

— Continua così da parecchie ore.

— Possibile che nessuno possa fermarlo?

— Dovrebbe occuparsene il vecchio. È il suo cane.

— È cieco.

— È questo che volevo dire. Deve essersi fatto male.

Si diressero verso la porta.

— Vai tu a chiedere. Lo conosci meglio.

— Accidenti, lo vedo soltanto per strada.

— Be', qualcuno deve andare.

Aggrottò la fronte, sospirò, salì i gradini. Non gli piaceva quell'ululato che veniva da là dentro, temeva che il vecchio fosse morto, che...

Bussò alla porta. L'ululato smise. Lui guardò di nuovo i vicini.

— Dai. Bussa di nuovo.

Lo fece, ma nessuno rispose.

— C'è qualcuno?

Provò a spingere l'uscio, ma era chiuso a chiave. Guardò all'interno attraverso una finestra, e dalla finestra il cane lo aggredì.

54

— Gesù. Signore, vorrei che questo ululato si fermasse.

Gli uomini erano illuminati dai fari, e tenevano una rete tesa davanti a loro, mentre l'ululato continuava a provenire dai piani superiori.

— E se ci aggredisce?

— Cercate solo di non fargli del male — disse Slaughter. — Tenete la rete fra voi e il ragazzo. Lo intrappoleremo dentro. Dopo, non dovremmo avere molti problemi.

Il capo della polizia guardò Dunlap, sperando che il giornalista si fosse reso conto che tutti gli ordini erano stati chiari: dovevano essere molto cauti. Se le cose fossero andate male, non avrebbe voluto leggere che la polizia si era comportata brutalmente. Voleva che tutti i suoi uomini sapessero senza ombra di dubbio, che dovevano soltanto catturare quel ragazzo. Sbattendo gli occhi per la luce dei fari, guardò la veranda e vide i genitori del ragazzo, che non erano ancora saliti sulla loro auto. Vide altre auto della polizia arrivate da poco, e le luci di un'altra macchina che saliva velocemente il viale. — Be', abbiamo uomini a sufficienza. Cominciamo.

Ma l'auto appena arrivata non era una macchina della polizia. Slaughter la riconobbe e ordinò: — Aspettate un istante.

Uscì all'aperto, mentre Accum scendeva di corsa dall'auto.

— Dove sei stato? Ti ho cercato... — Slaughter vide il sangue sulla camicia di Accum, e le sue labbra gonfie. — Che cosa è successo alla tua faccia? — chiese.

— Niente di importante, — rispose Accum traendo un sospiro. — Non c'è tempo di parlare. So che questa cosa è un virus, ma non sono sicuro che si tratti di rabbia.

— È pericoloso come la rabbia?

— Forse è peggio — rispose il medico, traendo un altro sospiro. — Sembra si manifesti più in fretta. C'è un cane che è arrivato allo stadio di pericolosità prima del tempo dovuto. Stiamo ancora facendo esami.

— Be', e cosa mi dici di quel ragazzo lassù?

Udendo l'ululato che giungeva dai piani superiori, Accum sobbalzò. — È un ragazzo che urla così? — chiese, con il volto contratto dallo stupore.

— Devo pensare che sia così. Potrebbe esserci un cane randagio, lassù, ma non abbiamo motivo di crederlo.

— Quando andavo all'università, ho studiato che la rabbia può fare brutti scherzi, ma i sintomi non erano come questi. Comunque, un uomo con la rabbia può diventare pericoloso, persino abbaiare e mordere.

— Abbaiare? — chiese Slaughter.

— La rabbia uccide il sistema nervoso e così tutti i muscoli del collo si contraggono. La vittima cerca di parlare, ma ogni parola esce come un ululato.

— E questo ragazzo sta *ululando.*

— È esattamente questo che volevo dirti. I sintomi non sono gli stessi, perché quell'urlo sembra più quello di un animale. Inoltre, non ho mai sentito parlare di qualcuno con la rabbia che abbia veramente aggredito un essere umano. Ho letto di casi di aggressione, ma non ho mai conosciuto un medico che ne abbia incontrati sul serio.

— Ma i genitori dichiarano che il ragazzo non è mai stato morso.

— Certo, e io ho appena visto un cane che era appena stato vaccinato e ora è morto sul tavolo del veterinario.

L'ululato aveva ripreso un'altra volta. Si voltarono verso la luna quasi piena, che stava salendo e illuminava la collina e la casa.

— La luna. Avrei dovuto pensarci.

— Non capisco cosa intendi.

— Be', almeno quello è un sintomo costante. Le vittime della rabbia vengono aizzate dalla luce. I loro occhi sono molto sensibili, e quindi cercano l'oscurità. Quando la luna sorge, cominciano a reagire.

— Ululando?

— I cani rabbiosi fanno così, ma in questo caso si tratta di un ragazzino...

— Dicono che stamane si è tagliato la mano con un vetro.

— Sarebbe troppo presto. È necessaria almeno una settimana prima che il virus della rabbia abbia effetto. Ma questa malattia agisce più rapidamente del virus normale, e se il vetro fosse stato leccato da un animale contaminato, ciò sarebbe sufficiente. Quando lo catturerete, voglio prima di tutto vedere il taglio.

Gli ululati erano sempre più forti.

— Sembra una creatura impazzita — disse Slaughter.

— Li chiamano licantropi. Impazziscono a causa della luna.

Slaughter non voleva parlare più di quell'argomento. — Devo andare a cercarlo — disse.

— Porterò la mia valigetta — fece Accum.

— Ne avremo bisogno — rispose, mentre raggiungeva correndo i suoi uomini. — Siete tutti pronti?

Tesi com'erano, risposero soltanto con un cenno del capo.

— Mettetevi i guanti. Rettig, tieni la rete da quell'estremità. Voi tre tenetela dall'altra e in mezzo. Ricordatevi bene di non fargli male.

Slaughter guardò di nuovo Dunlap, per controllare che avesse sentito. Entrarono.

Dunlap aveva seguito Slaughter.

— Resta fuori — gli disse il poliziotto.

— Voglio vedere — rispose il giornalista.

— Non avrei tempo per tirarti fuori dai guai, se sorgessero problemi.

— Farò attenzione.

— Puoi starne certo, perché resterai qui fuori.

Dunlap lo fissò. Per un istante, si squadrarono alla luce dei fari, poi Slaughter ripensò alla loro amicizia.

— Va bene, entra anche tu, ma se mi verrai fra i piedi, ti ritroverai con il culo sul pavimento della veranda.

— Stai tranquillo, che non ci tengo. — rispose ironicamente Dunlap.

Slaughter guardò il giornalista, poi si rivolse a Accum che stava arrivando con la sua valigetta. — Ti serviranno i guanti — disse al medico, porgendogliene un paio.

— Ehi, serviranno anche a me! — fece Dunlap.

— Tu non arriverai abbastanza vicino da averne bisogno — gli rispose Slaughter.

Si stavano spostando in direzione della scalinata. In fondo, c'erano gli uomini che tenevano la rete tesa.

— Siete pronti? — chiese Slaughter.

Annuirono, accesero le torce che illuminarono le scale.

— Cominciamo — ordinò Slaughter agli uomini.

Con un rumore di passi strascicati, e la rete tesa davanti a loro, si avviarono per le scale.

55

Attese. Aveva raggiunto l'ultimo piano. Adesso, udiva i loro passi e vedeva i raggi delle loro torce in movimento. Erano ancora distanti, ma fra breve sarebbero arrivati lassù: sibilando corse in cerca di un nascondiglio. Alle sue spalle, non vedeva nessuna stanza, soltanto quel grande spazio aperto. Non capiva dove si trovasse, anche se aveva un vaghissimo ricordo di ciò che sua madre gli aveva detto su quel posto. A un certo punto, vide quello che cercava: un nascondiglio perfetto, dal quale, se avesse voluto, avrebbe anche potuto tendere un agguato. Lo raggiunse in fretta senza perdere di vista il bagliore che filtrava dalla finestra e si rifletteva freddo e pallido sul pavimento.

Ricominciò a ululare, senza riuscire a fermarsi, soggiogato da quell'impeto incontrollabile. Allora, si accovacciò dove si trovava, alzò la testa e ululò a lungo e acutamente, con la gola penosamente contratta, poi, quando ebbe soddisfatta quella necessità, si guardò intorno. L'oscurità nel nascondiglio era meravigliosa, un buio che infondeva calma e sicurezza. Chiuse gli occhi per farli riposare dopo aver fissato quel freddo bagliore biancastro che giungeva dalle finestre. Respirava rapidamente, nervoso anche se si trovava al sicuro. Si leccò le labbra, ripulendosele del sangue raggrumato. Sentì il gusto salato al quale cominciava ad abituarsi, che ora persino desiderava. Ricordando che quella sostanza prima era stata liquida, fu di nuovo colto da conati di vomito. Riprese a ululare.

56

Si fermarono al secondo pianerottolo.

— È su, al terzo piano.

— Forse — rispose loro Slaughter.

— Ma anche tu lo hai sentito ululare.

— Non sappiamo se qua dentro vi sia anche un cane. Ci comporteremo come abbiamo stabilito. Gordon, illumina le scale con la torcia. Se vedi

qualche movimento, lancia subito l'allarme.

— Oh, non preoccuparti. Se c'è qualcosa, urlerò a squarciagola.

Slaughter si rivolse a Dunlap. — Adesso sì che desidereresti non essere venuto, vero?

— Al contrario, mi dispiacerebbe non essere qui.

— Certo che devi proprio avere una gran voglia di fare quell'articolo.

— Non hai idea di quanto.

Slaughter si accorse che il raggio della torcia di Dunlap tremava.

— Sei agitato perché ti manca il bere, o per i nervi?

— Non saprei dirtelo — rispose il giornalista.

Il capo della polizia gli tolse di mano la torcia. — Mi spiace. Questa è una faccenda troppo importante. Prendi questa — disse, porgendo la torcia ad Accum. — Fa' quello che ho detto a Dunlap — poi, rivolto al giornalista, aggiunse: — Non te la prendere!

Dunlap si strinse nelle spalle. Slaughter sapeva di non aver tempo per scusarsi ulteriormente. Ignorandolo, si voltò verso i suoi uomini. — Okay, lavoreremo in questo corridoio e controlleremo le stanze. Non mi aspetto di trovarlo a questo piano, ma non possiamo salire se prima non lo controlliamo accuratamente.

Così, con la rete tesa davanti a loro, si spostarono nell'oscurità. Quando raggiunsero le prime porte del corridoio, si fermarono e attesero ordini da Slaughter.

— Provate quella a sinistra. Io resterò qui e sorveglierò l'altra.

I poliziotti entrarono nella stanza. Era deserta, illuminarono con le torce gli angoli e gli armadi, e scoprirono soltanto una camera vecchio stile con il letto a baldacchino, protetto da una leggera tenda per le zanzare. Guardarono sotto il letto e poi uscirono dalla stanza e controllarono tutte le altre che si affacciavano sul corridoio. Altre camere da letto, una sala giochi, uno studio; tutti arredati come cent'anni prima, con cartine geografiche, fotografie e armi appese alle pareti, una poltrona che dava l'impressione che il vecchio Baynard si fosse appena alzato da essa, ma non c'era nessuno, e così uscirono. Accum, che era in attesa, rivolse la torcia verso le scale.

— Adesso possiamo andare sopra — disse Slaughter.

Cominciarono a salire. I raggi delle torce creavano strani disegni sui muri e sul soffitto. Si muovevano come se si aspettassero da un momento all'altro che qualcosa si slanciasse contro di loro, ma invece raggiunsero il terzo piano senza problemi, e illuminarono la grande stanza.

— Be', non capisco — disse Slaughter. — Cos'è questo posto? — La sua

voce echeggiava.

— Non sei mai stato qui? — gli chiese Rettig.

— Non ne ho mai avuto il tempo.

— È la sala da ballo — gli disse Rettig. — La moglie di Baynard era del Sud e non sopportava la gente di qui. Era abituata alle feste, ai balli, ai pranzi sontuosi. Baynard costruì questa villa, e la sala da ballo era la parte più importante. Una volta al mese teneva una grande festa. Gli allevatori, quelli con i soldi, venivano abitualmente da molta distanza, e poi c'erano le persone più in vista della città, politici e senatori. Arrivavano sulle vetture ferroviarie che lui aveva mandato apposta per loro. Faceva persino venire un'orchestra da Denver. Ballavano e... — si interruppe.

— ... e, cosa? — chiese Slaughter.

— Be', una volta l'ho sentito dire da mio nonno, ma non ho mai saputo se fosse vero oppure no, che a quelle feste la gente perdeva un po' il controllo.

— Non capisco cosa intendi.

Le parole di Rettig echeggiavano. — Vedi quella balconata che sporge là in fondo? Be', l'orchestra suonava lì. Con quella robusta ringhiera in legno massiccio, i musicisti non riuscivano a vedere quello che succedeva al disotto. Negli angoli e ai lati, come vedi, ci sono piccoli separè che sporgono.

— Sono di forma triangolare.

— Esatto. E vedi anche quelle panche imbottite ai lati.

— Be', e con questo?

— Suppongo siano chiacchiere. Ma si dice che facessero lo scambio delle mogli, e che le coppie si appartassero in quei separè. Sembra che ci fossero porte segrete, da cui si potesse entrare in camera da letto.

— Ma chi ti ha detto queste storie?

— Lo diceva mio nonno, ma anche lui se lo sentì raccontare da qualcuno. D'altro canto nessuno ha mai trovato delle porte segrete.

— Be', allora sono soltanto chiacchiere, come hai detto tu. Voglio dire, una cosa del genere qualcuno l'avrebbe prima o poi scoperta.

— Ma perché la moglie di Baynard avrebbe dovuto fare queste cose? Hai detto che veniva dall'alta società.

— Ti ho detto che aveva una cattiva reputazione. E Baynard dovette adattarsi, per tenerla con sé. Allora le feste presero una brutta piega. Sembra che la donna trovò un uomo che la soddisfava molto di più del marito. Alcuni dicono che se ne andò con lui, ma altri sostengono che Baynard la uc-

cise. Tuttavia, il cadavere non fu mai trovato.

— Oh, magnifico! Così ora siamo qui a cercare un ragazzo in una specie di casa maledetta. Concentrati soltanto su ciò che stai facendo. Gordon, rimani qui con Accum. Controlleremo da questa parte. Poi ci sposteremo dall'altra. Gridate se vedete muoversi qualcosa. Tutti pronti?

Annuirono, e poi lentamente si spostarono a cercare. Entrarono in ogni separè; diedero colpi alle pareti di legno, per controllare se ci fossero delle porte segrete. Poi ispezionarono minuziosamente l'intera sala. Inutilmente; del ragazzo nemmeno l'ombra.

— Okay, sarà sulla balconata. Dev'essere là.

Salirono gli stretti gradini. Ma lassù non c'era posto per tutti.

— Così non va bene — disse Slaughter.

— Rettig, tu stai indietro. Voi altri tre, salite. Rettig resterà dietro di voi.

Furono contenti di dover aspettare.

Rettig trasse un sospiro di sollievo. Gli altri tre erano tesi, e con le torce illuminavano la stretta scala.

— E se fosse sul tetto di quei separè? — chiese un uomo.

— No. Come potrebbe esserci salito?

Tutto avvenne in quel breve attimo di distrazione, mentre erano girati verso la sala da ballo. Prima il ringhio e poi quel corpo che si catapultava addosso. Si avventò su loro dalla balconata, una sagoma appena visibile, che li scavalcò, andando a sbattere contro Rettig, mentre gli altri si scansavano, urlavano, e nell'agitazione rotolavano sul pavimento.

Slaughter udì il ringhio, l'urlo di Rettig, e cercò di superare gli uomini che erano in preda al panico. Vide Rettig lottare contro qualcosa che gli si era avvinghiato. Poi lo vide cadere all'indietro, con quel peso addosso, rovinando entrambi sul separè, spaccando le vecchie assi di legno che facevano da tetto. Gli uomini nel frattempo, ripresisi dalla sorpresa, avanzavano con la rete.

— Dov'è?

— Qui! Ce l'ho addosso!

Rettig continuava a urlare. Poi la rete roteò attraverso i raggi delle torce, nel punto dove il poliziotto stava lottando sulla panca imbottita.

— Gesù mio, toglietemelo di dosso! — urlò Rettig, e scalciò, sbattendo la figura ringhiante sul pavimento.

La rete gli cadde sopra, e lo catturarono.

Agitava scompostamente le braccia e le gambe, e rimaneva quindi viepiù intrappolato a ogni tentativo di liberarsi. Slaughter si fece strada fra i

suoi uomini e li vide avvolgere la rete attorno al ragazzo, che così non avrebbe potuto assolutamente fuggire. Era immobilizzato e continuava ad affondare i denti nella rete, digrignando contro di loro.

Quando Slaughter si voltò, vide che Accum aveva estratto dalla valigetta una siringa ipodermica.

— Tenetelo fermo.

— Non crederai che lo lasceremo andare.

Poi Accum prese una fiala, la ruppe e caricò il liquido nella siringa. In piedi sotto la luce della torcia, spinse lievemente lo stantuffo, finché il liquido sgorgò fuori dall'ago, quindi disse a Slaughter. — Tenta di alzare la manica della camicia.

— Stai scherzando. È nella rete. Non posso spostarlo.

— Strappala, allora. Ho bisogno di un tratto di pelle.

Attraverso le maglie della rete, Slaughter riuscì ad afferrare la stoffa e con uno strattone gli strappò la manica. Fu rapido, nel timore che il ragazzo lo aggredisse.

Accum spruzzò l'alcol sulla pelle e introdusse l'ago. Quando spinse lo stantuffo, il ragazzo emise un lungo urlo. Il medico si rialzò. — Fra un istante, dormirà.

— Perché ci sono questi mattoni, qui? — chiese qualcuno. Slaughter si voltò. Stavano succedendo troppe cose.

— Non...

Il capo della polizia osservò il punto dove il separè di legno era stato sconquassato dalla caduta di Rettig. Quando puntò la torcia, notò lo strano muro dal quale erano caduti alcuni mattoni, probabilmente quelli che tenevano fissato al muro lo stesso separè. Guardò Rettig, che era ancora sdraiato sulla panca e si comprimeva con le mani la gola.

— Stai bene? Non ti ha morso, vero?

Rettig che respirava a fatica, ansimava, inghiottiva, respirava di nuovo, annuì, pulendosi la bocca. — Credo di essere rimasto solo senza fiato. Cercò di alzarsi in piedi, ma si arrese, lasciandosi ricadere sulla panca. — Tra un secondo starò benissimo. Di quali mattoni parlavi?

— Di questi che ci sono per terra.

Rettig li guardò, poi si voltò, continuando a respirare faticosamente. — Non so, ma credo che siano caduti da dietro il separè quando l'ho buttato giù.

Slaughter non ebbe nemmeno bisogno di chiederglielo, perché Rettig stava già continuando. — Questo muro mi sembra diverso dagli altri. Più

solido e più pesante.

— Cosa potrebbe significare? — disse un poliziotto.

— Se siamo fortunati potremmo scoprire che dietro c'è la moglie di Baynard. Così finalmente sapremo quello che le è accaduto.

Rimasero tutti in silenzio.

Slaughter si avvicinò a Dunlap. Insieme, osservarono il ragazzino, ormai incosciente, avvolto nella rete.

— Per un ragazzino così piccolo, tutto questo trambusto! Accidenti, non immaginavo proprio che fosse così piccolo.

— Faremo meglio a portarlo all'ospedale — disse Accum. — E venite anche voi, Slaughter e Rettig. Voglio darvi una controllatina.

— Non mi ha neppure sfiorato — rispose Slaughter.

— Il gatto sì. Se questo virus è rabbia, avresti già dovuto fare l'antirabbica. In quanto a Rettig, non so ancora. Se non sei stato morso, non dovrebbero esserci problemi.

— Ma io non sono stato morso — ribatté Slaughter. — Soltanto graffiato.

— Vuoi correre il rischio?

Slaughter scosse la testa.

— Vi ho detto come la penso. Ma non preoccupatevi, perché anch'io dovrò fare le iniezioni.

— Ma neanche tu sei stato morso.

— No. Ma con questo labbro spaccato, non posso correre rischi. Ecco, adesso il ragazzo è inoffensivo. Potete sollevarlo, ma tenetevi lontani dalla sua bocca.

I poliziotti guardarono Slaughter, che confermò l'ordine di Accum. Un uomo prese le gambe del ragazzo, mentre un altro lo sollevava per le spalle, e così lo trasportarono.

— Cristo, non pesa nulla.

— È come vi ho detto. Un ragazzino così piccolo e tutto questo trambusto. Certo che...

Svuotato e disgustato, Slaughter precedette i suoi uomini giù per le scale, mentre lui con la torcia illuminava i gradini.

Quando affrontarono l'ultima rampa di scale, attraverso la porta che era rimasta spalancata, si videro i fari delle auto, e i genitori del ragazzo che, disperati, attendevano notizie del figlio.

— State attenti — disse un poliziotto, fermandosi per prendere meglio il ragazzo dalle spalle. — Okay, adesso lo tengo — Guadagnarono il fondo

delle scale e raggiunsero l'uscita.

— Rettig, informa la donna della Società Storica, di quello che abbiamo trovato lassù. Quei mattoni possono significare qualcosa.

— Tu non la pensi così?

— Io non ho opinioni in merito. Ma devi metterla al corrente del danno che abbiamo fatto.

I genitori del ragazzo arrivarono di corsa.

— È sotto l'effetto di un sedativo — disse Accum. — Tutto sommato, ha avuto fortuna. Tenetevi alla larga da lui. Non voglio che siate contaminati. Lo potrete vedere all'ospedale.

Non erano convinti.

— È una semplice precauzione — disse Slaughter. — Non sappiamo di cosa si tratti. Mettiamolo sul sedile posteriore della mia auto — disse rivolto ai suoi uomini.

— Farete meglio a metterlo su una coperta — suggerì Accum. — All'ospedale la bruceremo.

— Dobbiamo addirittura adottare simili precauzioni? — chiese Slaughter.

Accum gli rispose semplicemente con uno sguardo.

— Ho io una coperta nell'auto — disse il padre, andando di corsa a prenderla.

— Bene. Molto bene. Abbiamo bisogno del vostro aiuto.

Si diressero verso l'auto di Slaughter che aprì la porta posteriore e il padre distese la coperta.

— Grazie — gli disse Slaughter. — So quanto è difficile... — Guardò la madre che era accanto e piangeva.

Sistemarono il ragazzino dentro l'auto. Accum sedette al suo fianco, per controllare come stava. E restò là dentro piuttosto a lungo. Quando uscì, anche nell'oscurità, Slaughter vide che il volto del medico era improvvisamente diventato pallido.

— Devo parlarti — disse Accum.

— Cosa c'è?

— Andiamo laggiù.

Slaughter lo guardò e si allontanò dalla macchina.

— Cosa c'è?

— È morto.

— Cosa?

— Dovevo immaginarlo — Accum si asciugò le lacrime.

— Per l'amor di Dio, spiegati.

— Il sedativo. Dovevo immaginarlo. Quando ho trovato quel cane, ho chiamato un veterinario che appena è arrivato gli ha iniettato un sedativo.

— E con ciò?

— In quel momento, il cane era come paralizzato. Il sedativo è stato sufficiente a ucciderlo. Quel ragazzo sulla tua macchina non respira più.

— Oh, Dio mio!

— Adesso capisci. Non so con precisione come agisca questo virus, ma è maledettamente veloce, questo almeno l'ho capito. Forse il sedativo gli ha rallentato la circolazione al punto di ucciderlo.

— Non puoi pensare che...

— Avrei dovuto fare attenzione. *L'ho ucciso io* — La sua voce era rauca, aveva gli occhi chiusi e tremava.

Slaughter si voltò e vide il padre del ragazzo proteso sul sedile della sua auto.

— C'è qualcosa che non va — esclamò l'uomo con tono disperato.

Slaughter vide la madre scoppiare in lacrime, mentre si precipitava nell'auto; vide i suoi uomini, le auto della polizia con i fari puntati sulla villa, vide la donna con cui Rettig stava parlando, correre verso la palazzina. Percepì la luna, e sentì Accum che tremava al suo fianco, mentre dal parco sottostante, una creatura si metteva a ululare all'astro incombente.

Dunlap si piazzò in modo da scattare qualche foto. Slaughter non aveva più nemmeno la forza di arrabbiarsi. Lasciò che il reporter continuasse a fotografare facendo lampeggiare il flash.

Parte Seconda

57

Slaughter quella notte si era ubriacato. Era tornato a casa verso l'una di notte, e prima di entrare aveva dato un'occhiata ai cavalli. Poi era rientrato e, lasciando accesa la luce, si era seduto in veranda a riflettere. Erano successe troppe cose; rimase a guardare per un po' nell'oscurità, poi entrò in casa. Si diresse verso l'armadietto dove teneva il Bourbon. Non beveva quasi mai quel liquore, ma quella notte era stata speciale. Aveva deciso di lasciarsi andare alle debolezze. Prese la bottiglia e un bicchiere, poi frugò nel frigo in cerca di un po' di ghiaccio, riempì il bicchiere fino all'orlo e in un sorso ne bevve un terzo.

Rimase quasi paralizzato. Preso da un senso di soffocamento; attese che quel liquido di fuoco gli giungesse nello stomaco. Sentì che il suo ventre si tendeva e allora ricordò di essere a digiuno sin dal mattino. Ma gli spasmi diminuirono e riprese a respirare, mentre il suo corpo concludeva con un tremito la sua lotta contro quell'improvvisa punizione.

Aggiunse un dito d'acqua al Bourbon, e si diresse nel soggiorno immerso nell'ombra. Poco prima, aveva cercato di mettersi in collegamento con Marge, ma non l'aveva trovata, né in centrale, né a casa. Stava per telefonarle di nuovo, ma si rese conto che era troppo tardi.

Sentiva il bisogno di parlare con qualcuno; e continuavano a tornargli in mente le scene della giornata. Il momento più difficile era stato quello in cui Slaughter aveva dovuto trattenere il padre del ragazzo:

"No, lei non può toccarlo."

"È mio figlio" — aveva ribattuto l'uomo.

"Non me ne importa. Potrebbe ancora contaminarla e a quanto pare sua moglie è stata infettata da quel morso. "

Erano stati necessari due uomini per tenere il padre lontano dall'auto dove c'era il figlio. Dunlap aveva continuato a scattare fotografie. Oh, Gesù mio, che casino! E quando si era deciso a parlare con Dunlap, non ne aveva più trovato traccia. Il giornalista aveva avuto il buon senso di eclissarsi, temendo che le sue foto sarebbero state confiscate.

Era stata una fortuna per Dunlap, perché se si fosse trovato nei paraggi, avrebbe fatto da valvola di sfogo per i nervi di Slaughter. I genitori del ragazzo alla fine erano stati portati a casa; Accum era andato all'obitorio con il cadavere. Gli agenti stavano chiudendo la villa e sarebbero tornati il mattino dopo, per svolgere le indagini. E così, il capo della polizia era rimasto lì nell'oscurità, a fissare la villa, e aveva udito di nuovo quell'ululato che giungeva dal parco sottostante. Ma era troppo stanco e disgustato, per non dire spaventato, per scendere a controllare. Per quella notte, ne aveva viste abbastanza e aveva il presentimento che ne avrebbe viste ancora di più, molto presto. Desiderava soltanto starsene in casa sua, tranquillo e annebbiarsi la mente con un po' di Bourbon. Ma senza esagerare, perché il mattino seguente doveva parlare con molte persone. Dunlap, Parsons, Accum, il consiglio comunale. E Dio sa ancora chi altri. Ci sarebbe stata un sacco di gente, e Slaughter si chiese come avrebbe fatto ad affrontarla.

Era certo che il consiglio avrebbe richiesto le sue dimissioni. Molto probabilmente Accum sarebbe stato licenziato, o sospeso. Accidenti, che importava il lavoro: erano stati entrambi negligenti: il padre li avrebbe accu-

sati e trascinati in tribunale.

Accum era partito per l'ospedale con il corpo del ragazzo, e Slaughter aveva sbagliato ad averglielo permesso. *"Non ti rendi conto che devo sapere?"* aveva implorato l'amico. Che differenza faceva? Il ragazzo era morto. Non c'era tempo per chiamare altri a fare l'autopsia; inoltre dovevano capire al più presto, come agiva quel virus.

Sorseggiò il Bourbon, sperando che Accum scoprisse che il ragazzo era morto per altre cause e non per il sedativo.

Ma il Consiglio avrebbe creduto al suo giudizio?

Anche tu, pensò. *Tu gli crederesti? Ti fideresti di lui fino a quel punto?*

Sì, pensò Slaughter. Squillò il telefono e allungò la mano per prendere la cornetta, sperando che fosse Marge, ma non era lei: il telefono era muto.

— Chi è? — chiese più volte il poliziotto, senza ottenere risposta. Si domandò se fossero Accum o il padre del ragazzo. — C'è qualcuno...?

Il ricevitore fece un ronzio e allora Slaughter riagganciò. Compì quel gesto con distrazione perché aveva sentito nitrire e sbuffare i suoi cavalli. Attraverso la finestra, vide gli animali scalciare in tutte le direzioni.

Posò il bicchiere. Il Bourbon lo aveva un po' confuso, quindi attese di sentirsi più lucido, prima di uscire dalla porta.

C'era qualcosa di diverso nell'aria, e dovette pensarci, prima di rendersi conto che non si sentiva il rumore degli insetti. Normalmente c'erano i grilli e le cicale. E quando, poco prima, era andato a controllare i cavalli, aveva sentito quei rassicuranti rumori notturni.

Ora invece la notte era silenziosa, opprimente, si udiva soltanto il nitrito dei cavalli. Portava ancora la pistola, che aveva un raggio d'azione sufficiente a colpire qualunque bersaglio visibile. Tuttavia, poteva anche non esserci nulla. Certe volte i cavalli si comportavano così, se sentivano la presenza di un serpente o di un altro animale che passava nelle vicinanze. Tutto sommato, non avrebbe dovuto far altro che calmare i cavalli, oppure puntare la torcia sui cespugli, e l'animale sarebbe fuggito. Ma subito si rese conto, che un po' annebbiato dall'alcool, aveva lasciato la torcia elettrica in casa. Si chiese se avesse sufficiente controllo per affrontare la situazione: Considerata quella strana malattia che si stava diffondendo, avrebbe potuto esserci qualche pericolo in agguato.

Raggiunse la porta aperta della stalla e accese rapidamente tutte le lampadine che illuminavano anche l'esterno. Ce n'erano due file, una per lato dell'edificio, e illuminavano il torrente e il campo della stalla fin alla sua casa.

Rimase per un istante abbagliato, mentre guardava i cavalli che galoppavano nitrendo. Compivano una sorta di cerchio, come si sentissero minacciati da ogni parte. Anche se erano a una certa distanza, Slaughter ne vedeva gli sguardi impauriti e le narici dilatate.

— Cosa accidenti c'è?

Le parole gli uscirono di bocca senza che se ne rendesse conto, e il loro suono, misto ai nitriti dei cavalli, lo sbalordì. Non li aveva mai visti comportarsi così; quando c'era qualcosa che li infastidiva, non si agitavano in quel modo, al più si spostavano verso una zona più tranquilla del campo.

Ma adesso erano tutti in preda alla frenesia. Slaughter stava per scavalcare il recinto e andare a calmarli, quando pensò che potessero essere infetti. Certo, la malattia provocava un improvviso mutamento di comportamento. Era quello uno dei sintomi. Non poteva rischiare, avvicinandosi a loro.

Ma che altro poteva fare? E se ci fosse stato qualcosa nascosto nell'oscurità a spaventarli? Sperò che fosse così. Amava quei cavalli e sarebbe stato terribile doverli uccidere. Allora sospirò, estrasse la pistola e si avviò lungo lo steccato per raggiungere il letto del torrente asciutto.

La luce delle lampadine illuminava tutto nel raggio di cinquanta metri. Slaughter procedeva cautamente guardandosi intorno timoroso che potesse esserci un animale pronto ad aggredirlo. Raggiunse lentamente la riva più vicina del canale.

Non c'era nulla. Ciò nonostante, *sentiva* che c'era qualcosa.

I cavalli continuavano a nitrire e a sbuffare, e ciò lo innervosiva sempre di più, perché non sapeva affatto cosa fare. Se quella fosse stata una sera normale, sarebbe sceso nel letto del torrente per controllare i cespugli. Ma il problema di quei giorni gli faceva vedere la situazione in modo completamente diverso, e la cosa poteva essere troppo pericolosa. Tuttavia, non poteva permettere che i cavalli fossero terrorizzati, quindi doveva eliminare la causa della loro agitazione, così discese la riva del torrente, ma a un tratto udì un rumore di rami che si spezzavano.

Proveniva da sinistra, sulla riva opposta, dove la luce delle lampadine si mischiava all'oscurità. Slaughter seguì la riva stando attento ad ogni movimento. Aveva la pistola pronta a sparare, ma non sapeva se i rami fossero stati spezzati da qualcosa che si avvicinava o si allontanava. Poi, sentì altro rumore di rami che si spezzavano, più lontano da lui verso sinistra, e si tranquillizzò un po', ritenendo che qualunque cosa fosse, stesse fuggendo. Tuttavia, altri rami schioccarono vicino al primo luogo e anche lontano

sulla sinistra: gli animali erano più di uno, questo era certo. Slaughter s'irrigidì, lottando contro l'istinto di lasciarsi prendere dal panico come i cavalli. *Mantieni il controllo. Sono soltanto dei coyote. Certo, allora perché accidenti ti si è bloccato il respiro?* Quando udì di nuovo i rami che si spezzavano, e non poté più fingere che quell'essere non si stesse avvicinando, reagì senza pensare. Sparò e vide la magra creatura a quattro zampe, pelosa, che indietreggiava tra i cespugli. Poi ne vide un'altra, e un'altra ancora, e fu quasi sul punto di urlare, quando ne vide ancora una che veniva verso di lui, così cominciò a scappare di corsa per raggiungere la casa.

Continuò a correre, udendo dei rumori alle sue spalle, ma non si voltò neppure una volta. Ansimando raggiunse la casa. Entrò, sbatté la porta e la chiuse a chiave. Attraversò di corsa il soggiorno, raggiunse la cucina e la porta posteriore: chiuse a chiave anche quella. Chiuse tutte le finestre, sprangandole, tirò le tende e poi trafelato, prese il telefono.

— Pronto? Uh... — fece la voce dall'altra parte del filo.

— Rettig, svegliati. Sono Slaughter. Va' a prendere Hammel e venite qui.

— Capo! Sei tu? Io, uh... che ore sono?

— Rettig, non fare domande. Vieni qui.

— Alla centrale?

— A casa mia. Sbrigati, ho bisogno di te.

Slaughter posò la cornetta e ascoltò i cavalli che nitrivano sempre più terrorizzati. Andò a una finestra, aprì leggermente un'anta e vide il motivo di quell'agitazione.

Il telefono squillò, ma Slaughter rimase immobile, con una mano sull'anta della finestra e lo sguardo rivolto verso il telefono. *Quel maledetto Rettig. Che problemi ha?* Attraversò la stanza e andò a rispondere, ma non c'era nessuno, soltanto silenzio. — Dimmi cosa vuoi! — urlò il poliziotto nel ricevitore, ma ottenne soltanto silenzio. Poi udì di nuovo il segnale acustico della cornetta agganciata dall'altra parte, mentre, contemporaneamente, sentì un grattar di zampe sulla veranda. Là fuori, soltanto un cavallo continuava a nitrire. Si girò verso la porta con la pistola pronta a sparare, ma teneva d'occhio anche la finestra. A quel punto, non sentiva più nitrire, e alla porta il grattare si era interrotto: non c'era più nulla.

58

Dunlap posò il telefono. Si trovava nella sua stanza d'albergo, con il re-

gistratore sulla scrivania e appunti sparsi davanti a sé. Aveva quasi terminato le sigarette. Fissò il mezzo litro di whisky che aveva avanzato dal mattino. Anche se il suo corpo era tormentato, mantenne ferma la decisione di non bere. Era una decisione recente, e ce n'erano state molte altre prima di essa, ma stavolta era fermamente deciso a non venirne meno.

Era ritornato all'hotel, dopo aver visto andarsene i genitori del ragazzo, e il medico legale sull'ambulanza insieme al cadavere, e si era reso conto che se fosse rimasto lì avrebbe avuto a che fare con Slaughter, per aver scattato tutte quelle foto. In fin dei conti, Dunlap era un testimone che sapeva molte cose, e aveva le foto dei genitori addolorati, del corpo del ragazzo, del medico legale che aveva un'aria tanto colpevole che sarebbe bastata una fotografia a condannarlo.

Dunlap capiva di aver violato l'amicizia di Slaughter, il quale si sarebbe sentito minacciato e tradito, e non poteva correre questi rischi con lui.

Aveva trovato la storia più interessante che gli fosse capitata da molto tempo, e di certo il suo articolo sarebbe entrato nella classifica dei dieci migliori dell'anno, e lui non aveva intenzione di sprecare quell'occasione che significava il suo rientro nel mondo del giornalismo.

Così era rientrato in albergo, e aveva tolto il rullino dalla macchina e cercato un posto dove nasconderlo. Nella stanza sarebbe stato troppo facile trovarlo. Era uscito in corridoio e aveva nascosto la pellicola dietro un quadro, e il nastro del registratore dietro un altro quadro. Aveva registrato tutte le voci, dal momento in cui avevano raggiunto la sala da ballo della villa, fino al momento in cui i genitori del ragazzo avevano accusato il medico legale di negligenza.

Era tutto là dentro, ogni minimo dettaglio, e lui non voleva privarsene. Slaughter poteva anche cercarlo, ma non l'avrebbe trovato.

Ritornato in camera, aveva chiuso a chiave la porta, ed era stato allora che il suo sguardo si era posato sulla bottiglia di whisky. Stava per togliere il tappo, ma si fermò. No, aveva resistito per quasi un giorno senza bere, per la prima volta da anni, e se aveva resistito così a lungo, poteva continuare ancora un po'. *Facciamo fino a stanotte,* si disse. La dolcezza di quelle parole improvvisamente lo colpì, e si mise a ridere. *Affrontiamo quest'ora, poi quella seguente.* Non era così che ce la facevano quelli dell'Associazione Alcolisti Anonimi? *Certo, affrontiamo un 'ora per volta.*

Sebbene avesse riso, le mani gli tremarono mentre posava la bottiglia accanto al televisore. Andò in bagno, si spogliò e fece la doccia, che gli fu d'aiuto, perché il caldo flusso dell'acqua eliminò la tensione dal suo corpo,

ma era comunque attanagliato dal desiderio di bere un sorso. Bere lo avrebbe fatto stare peggio, ma lo desiderava intensamente. Attrazione e repulsione. Poi, indossò abiti puliti senza sapere il perché. Avrebbe dovuto andare a letto, ma forse gli era venuta voglia di fare una passeggiata.

Invece di uscire, sedette alla scrivania e cercò di riordinare gli appunti, solo per chiarire meglio il contenuto della pellicola e del nastro. Fumò e scarabocchiò le sue impressioni, senza un ordine specifico, soltanto per buttare giù le parole, osservando la sua mano tremante scrivere in maniera quasi illeggibile. *Perché non bere un piccolo sorso? Per tirarti su, per aiutarti ad affrontare la mattinata*, si disse. *No,* si rispose, e allontanando lo sguardo dalla bottiglia, continuò a scrivere e a fumare.

Poi sentì che aveva bisogno di dormire. Spense la luce, si sdraiò nel letto, e si impose di rilassare il corpo. Tremava violentemente; rilassò i muscoli dei piedi, delle gambe, del petto, giungendo fino alla testa.

Forse perché più stanco di quanto immaginasse, oppure per effetto dello sforzo fatto per rilassarsi, contando o ripetendo frasi senza senso, Dunlap si addormentò prima di accorgersene, ma si svegliò dopo circa mezz'ora, e stava quasi per strillare in quell'oscurità, ma si bloccò. Si ritrovò in un bagno di sudore, seduto sul letto. Si alzò in piedi, accese la luce e si appoggiò alla parete massaggiandosi la fronte. Aveva rivisto in sogno quell'immagine: una strana sagoma semiumana con corna da cervo, in parte uomo, in parte cervo, in parte gatto, e Dio sa cos'altro. Quella barba grottesca, quel corpo alto che si voltava di lato, alzando le zampe e fissandolo con gli occhi tondi. Era terrorizzante. E, soprattutto, ipnotica, come una stregoneria; sembrava che attendesse lui, lo attraesse a sé, e Dunlap ebbe la consapevolezza che un giorno l'avrebbe incontrata sul serio. Era spaventato da quell'immagine, e dall'enigma che rappresentava. Cosa gli stava succedendo? Se continuava ad avere quella visione, sarebbe finito in manicomio. Non poteva più sopportarla.

Doveva parlarne con qualcuno, ma non sapeva a chi telefonare. Guardò sull'elenco telefonico il numero di casa di Slaughter e lo chiamò. Temeva ciò che gli avrebbe detto. Quando il telefono squillò, fu tentato di riagganciare, ma Slaughter rispose, e lui si accorse di non riuscire a parlare. — *Sì, chi è?* — disse Slaughter, e poi ripeté la domanda. Dunlap attese, muto e paralizzato. — *C'è qualcuno...?* — continuò Slaughter, mentre Dunlap riappendeva la cornetta.

Che gesto stupido. Che cosa ti sta capitando? pensò Dunlap. Ma sapeva cosa gli stava capitando, certo, anche se aveva qualche problema ad am-

metterlo. Si vergognava del comportamento di quella notte. *Che cosa intendi fare?* si chiese. *Vuoi rinunciare alle foto e al nastro? Vuoi perdere l'occasione di rientrare nel giro? Dannazione, hai diritto di non farlo. Questa vergogna che provi è soltanto un altro modo per essere un perdente. Non è colpa tua se quel ragazzo è morto. Tu sei qui per scrivere un articolo. Le tue emozioni sono un lusso che non puoi permetterti, devi guadagnarti da vivere.*

Sapeva di aver ragione, ma malgrado tutto continuava a fissare il telefono.

Doveva parlare con Slaughter, appianare le cose, fare in modo di non essere escluso dal resto degli avvenimenti. Ciononostante, pensò ancora una decina di minuti prima di sollevare di nuovo la cornetta e comporre il numero di Slaughter. Attese che venisse a rispondere: stavolta la voce del poliziotto era alterata. — *Sì, dannazione, Rettig, qual è il problema? Vieni qui* — Dunlap non rispose. — *Dimmi cosa vuoi* — insistette la voce rabbiosa. Dunlap rimise la cornetta al suo posto. Sarebbe stato impossibile dialogare tranquillamente con Slaughter in quelle condizioni. Avrebbe atteso fino al mattino seguente; così fumò la sua ultima sigaretta, dando un'occhiata agli appunti. Anche se era ancora sconvolto dal suo sogno, quell'immagine fissata nei recessi della sua mente continuava a voltarsi e a guardarlo con i suoi occhi tondi, si sentì quasi costretto a tentare di rappresentarla su un foglio di carta.

Rimase a fissare lo schizzo, atterrito da quegli occhi. Sentì un baratro oscuro nella sua mente, che cominciava ad aprirsi, ma non crollò subito. Gli ci vollero minuti di lotta, e più tardi si sarebbe attribuito il merito di aver combattuto fino al limite delle sue possibilità, ma infine la sua risolutezza cedette. Aveva resistito fino a quel momento, dimostrando a se stesso che poteva farne a meno per un giorno, ma ora allungò la mano e prese la bottiglia.

59

Accum strinse fra le dita la parte ferita del suo labbro e vi infilò l'ago. Gli fece male, anche perché premette troppo rapidamente lo stantuffo e così sentì il liquido diffondersi nel tessuto. L'unica cosa di cui poté rallegrarsi fu che non ne sentì il gusto. Si trattava di siero antirabbico umano, estratto dal sangue di persone che erano state vaccinate contro il virus della rabbia. Quel siero avrebbe aiutato il suo sistema immunitario a produrre gli anti-

corpi necessari e ciò, unitamente a un altro tipo di trattamento, gli avrebbe dato la possibilità di sopravvivere al contagio, sempre che quel siero funzionasse contro quel virus. Poi, si calò i pantaloni e si fece un'altra iniezione nella natica.

Anche quella iniezione era di siero antirabbico, in questo modo non avrebbe avuto bisogno di farne un'altra, almeno fino all'indomani mattina. Tuttavia, quell'operazione non gli diede sollievo, perché, l'iniezione del mattino dopo sarebbe stata l'inizio di fastidi peggiori. Il secondo tipo di trattamento non sarebbe stato un siero antirabbico ma un vaccino. Tutti quelli cui era stato inoculato non amavano parlarne.

Ma il problema era che non bastava una sola iniezione di vaccino. Bisognava almeno farne quattordici, e ventuno sarebbe stato meglio. Avrebbe dovuto farne una al giorno nei muscoli dell'addome. Seguendo un andamento circolare fino al punto che le punture diventavano tanto dolorose, che i muscoli si sensibilizzavano. Forse sarebbe riuscito a sopportare le prime cinque o dieci, ma le ultime sarebbero state una vera e propria sofferenza.

Tuttavia, non aveva scelta. Era stato esposto indirettamente al virus, e se non si sottoponeva al trattamento la malattia lo avrebbe sicuramente ucciso. Ciononostante, iniziare il trattamento non calmò le sue paure. Il cane era stato sottoposto a vaccino prima del contagio ed era ugualmente morto.

Neppure la tristezza gli passò. Continuava a pensare al ragazzo che era all'obitorio ucciso dal sedativo che lui gli aveva somministrato. Come poteva perdonarsi? Gli sembrava ancora di sentire le urla della madre. Lo consolava il fatto che quando sarebbe finita, lui avrebbe conosciuto quel virus meglio di chiunque altro. Una volta, quando abitava nell'Est, prima del suo esaurimento, era famoso come esperto di patologia. Ora, avrebbe dimostrato che poteva esserlo di nuovo.

Ripassando mentalmente ciò che avrebbe dovuto fare, uscì dall'ufficio.

Ben presto, Owens sarebbe arrivato con il cervello del cane per raffrontarlo a quello che avevano scoperto nell'autopsia. Nel frattempo, lui avrebbe eseguito un test più specifico con un minuscolo frammento di cervello trattato con siero antirabbico fluorescente, ed esaminato con un microscopio a raggi ultravioletti.

Per osservare i germi del virus, avrebbe iniettato a una mezza dozzina di topi appena nati, porzioni del cervello del ragazzo. Avrebbe anche scattato una foto del virus, tramite il microscopio elettronico. Qualunque fosse quella malattia, lui intendeva darle un'occhiata, e quando avrebbe aperto

quel corpo, avrebbe capito perché la paralisi era giunta così in fretta, e perché era peggiorata con il sedativo.

Mentre percorreva il corridoio, vide le infermiere che lo osservavano. Bene, la notizia si era diffusa. Stavano guardando un uomo che aveva compiuto un errore che era stato fatale per il paziente. Accum si impose di mantenere il controllo. Forse, erano soltanto sorpresi della sua espressione risoluta. Be', non aveva intenzione di chiederlo, ed era meglio per loro che si tenessero alla larga.

Raggiunse la porta del sotterraneo, pensando a Slaughter, che avrebbe avuto bisogno anche lui della vaccinazione. C'erano molti dettagli di cui non si era preoccupato, e ancora peggio, sentiva un gran bisogno di dormire e di mangiare. Non aveva ingerito niente fin dal mattino, be', prima avrebbe fatto l'autopsia e poi si sarebbe occupato di tutto il resto.

Con Owens ad aiutarlo, avrebbe trovato il tempo di chiamarlo e di farlo venire per la vaccinazione. Ma per il momento una cosa lo interessava più di tutto: scoprire che cosa avesse ucciso quel ragazzo.

Arrivò nel sotterraneo; si lavò le mani, indossò la mascherina, i guanti e il camice. Per maggior cautela, indossò anche soprascarpe di plastica e poi entrò nell'obitorio.

Piastrelle verdi, luci fluorescenti, tavoli: erano tre, uno in fila all'altro, e sul terzo vi era un piccolo corpo coperto da un lenzuolo. Accum si diresse con calma verso quel tavolo, tolse delicatamente il lenzuolo, restando a fissare il piccolo corpo nudo. Così piccolo e così abbandonato, coperto di lividi per le violenze che aveva dovuto affrontare. Sulle labbra gonfie e leggermente aperte, che mostravano alcuni danni ai denti anteriori, c'era sangue raggrumato. Ma non erano dettagli importanti.

Colpiva, invece quel viso, pallido e biondo, angelico, innocente. E pur sapendo di aver agito per il bene di tutti, Accum si sentì emozionato di trovarsi davanti a un corpo che lui aveva ucciso.

Fece una pausa per calmare l'emozione, prima di allungare la mano e prendere il bisturi che avrebbe usato per togliere il cuoio capelluto. Trasse un sospiro e si sporse per scegliere il punto da cui iniziare, ma gli occhi del ragazzo si aprirono e lo fissarono. Erano privi di qualunque innocenza. Era lo sguardo più vecchio e crudele che Accum avesse mai visto, ed era puntato su di lui. Quando la mano si alzò, la stanza sembrò ruotare, e il medico si coprì la bocca per impedirsi di urlare. Indietreggiò e il ragazzo si levò a sedere senza smettere di fissarlo. Poi, si accovacciò sul tavolo. Accum pensò al vecchio dottor Markle. Mentre il ragazzo saltava verso di lui, il

medico ebbe l'istinto di respingerlo, e avendo in mano il bisturi, glielo affondò nel ventre. Il sangue sprizzò.

60

Marge era rimasta in servizio alla centrale sino a quando alla villa tutto era finito. Non poteva far nulla per aiutare, ma aveva dato il cambio ad un uomo di turno alla radio perché andasse a dare una mano: Nathan aveva bisogno di ogni agente disponibile. Così, dalla radio lei seppe le notizie, anche se arrivavano a spizzichi e bocconi, e quando apprese come si era conclusa la storia del ragazzo, fece del suo meglio per non piangere. Tuttavia non riuscì a resistere molto, e così restò ad asciugarsi le lacrime mentre trasmetteva i messaggi. Conosceva entrambi i genitori del ragazzo. Erano stati suoi compagni di scuola, e abitavano a due isolati da casa sua; andava sovente a trovarli, portando anche regali al figliolo.

Quando l'uomo sostituito da Marge tornò a riprendere il suo posto, lei stava ancora piangendo e il collega dovette consolarla finché non si sentì in grado di guidare.

— Hai bisogno di dormire un po' — le disse, ma entrambi sapevano che non sarebbe stato facile; quella sera, molte persone non avrebbero dormito bene. Dopo cinque anni passati insieme a Nathan, aveva imparato quanto importante fosse l'autocontrollo, ed era certa che non avrebbe avuto crisi.

Raggiunse il parcheggio, controllò che nel sedile posteriore dell'auto non ci fosse nessuno, quindi salì e si mise al volante.

Era quasi la mezzanotte di sabato, e normalmente avrebbe dovuto esserci parecchio movimento per le strade, soprattutto davanti ai bar del centro, eppure Marge non fu sorpresa che la gente in giro fosse tanto scarsa.

Più che un fine settimana, sembrava un tranquillo martedì, perciò si chiese se la notizia si fosse già diffusa. E poi, non c'erano problemi solo in città, ma anche nella valle. Per tutta la giornata, aveva ricevuto numerose segnalazioni di bestiame dilaniato, e pensò che gli allevatori fossero rimasti a casa a sorvegliare le stalle. Percorrendo le vie della periferia, vide molte abitazioni con le luci accese, e a quell'ora non era affatto consueto.

Desiderava parlare con Nathan, ma lui era assai impegnato, tuttavia non aveva voglia di starsene da sola in casa. Pensò ai genitori del ragazzo, e quando giunse davanti alla sua casa, non si fermò. Percorse ancora due isolati e decise che, se avesse visto le luci accese, sarebbe andata da loro per confortarli.

L'intera casa era illuminata. Marge vide che il furgoncino e la vettura della famiglia erano parcheggiati. Dovevano essere a casa, così Marge posteggiò, chiedendosi se facesse bene a entrare. Be', era arrivata fino a quel punto, e in fin dei conti era suo dovere, perciò scese, chiuse a chiave l'auto e percorse il breve tratto di marciapiede. Ascoltò i grilli cantare, mentre volgeva lo sguardo alle finestre illuminate, chiedendosi se qualcun altro fosse andato a trovarli. Poi, udì voci. Erano quelle di due uomini che stavano urlando. Sentì strillare e la fresca aria della notte divenne immobile, i grilli zittirono, mentre qualcuno usciva sulla veranda in preda alla disperazione. Conosceva quel tizio, èra un vicino. Lui la fissò.

— Gesù, è ammattita!

— Come? — chiese Marge.

Ma la donna udì ringhiare e fu quasi sul punto di girarsi e fuggire. Si concentrò per avanzare lentamente, ma la finestra del soggiorno si ruppe e due persone apparvero fra i vetri, impegnate in una lotta che li fece cadere dibattendosi sulla veranda. Erano i genitori del ragazzo. La prima ringhiava e il secondo urlava: lei gli stava sopra e lo graffiava e mordeva. Marge impiegò solo un istante per capire. Corse su per i gradini.

— Mi deve aiutare! Gliela tolga di dosso! — disse, rivolta al vicino.

— Ma è ammattita! — rispose l'uomo.

Più tardi, Marge avrebbe ricordato di aver pensato a Nathan in quel momento, desiderando che le confermasse di aver fatto la cosa giusta, in un momento che richiedeva di agire subito. Aveva dato una spinta all'uomo, urlando: — Vada a cercare aiuto! — mentre si guardava attorno in cerca di qualcosa per bloccare la donna.

Non aveva intenzione di afferrarla e farsi mordere come stava facendo con il marito, che continuava a gridare, ma quando vide in un angolo della veranda la cosa che le serviva, non riuscì a non pensarci. Evidentemente, Warren aveva giocato con essa il giorno prima di morire. Non voleva toccarla, ma l'urlo del padre era talmente straziante, che allungò la mano e la afferrò. Scivolando sui vetri rotti, si diresse verso la donna, alzò la mazza da baseball sopra la sua testa e, pensando a Nathan, cominciò a farla roteare.

61

Slaughter attese finché ebbero acceso i riflettori. Poi uscì sulla veranda.

— Cosa è successo? — chiesero.

— Vorrei saperlo anch'io? — rispose il capo della polizia.

Lo guardavano. Erano vestiti in borghese, ma portavano il cinturone con la pistola. Quando videro che Slaughter aveva la sua in mano, estrassero le loro e si diressero verso lo steccato che il capo indicava.

— Illuminatelo con le torce.

I raggi luminosi solcarono il campo.

— Questo non lo capisco — disse Rettig.

— Pensa a tenerti le spalle coperte. C'è qualcosa, laggiù. Accidenti, è arrivato a raspare la porta di casa.

Slaughter scavalcò lo steccato e iniziò a perlustrare con la sua torcia mentre gli altri lo seguivano.

— A raspare sulla tua porta?

— Esatto — rispose Slaughter, imbarazzato dal dover ammettere di aver perso il controllo, scappando per sfuggire a quella cosa che l'aveva terrorizzato. Ora, con quei due uomini ad aiutarlo, si sentiva più sicuro, anche se non riusciva ad eliminare quel senso di forte preoccupazione, e desiderava non gli venissero poste troppe domande.

— Ma che cos'è? — chiese di nuovo Rettig.

— Ti ho detto che non lo so. Non l'ho visto.

— È arrivato a casa tua, però.

— Quando l'ho sentito raspare, stavo parlando con te. E quando sono andato a vedere non c'era più.

Poi Slaughter vide ciò che temeva e desiderò di essersi sbagliato. Avrebbe volentieri confessato il suo panico a quegli uomini, se si fosse sbagliato, ma alla luce della torcia vide quei corpi che giacevano nel campo, e allora si fece strada fra l'erba alta, arida e secca, per raggiungerli. Si piantò su due piedi e guardò: erano talmente mutilati che...

— Quella bestia maledetta era qua fuori, certo. Dio, mi spiace, Capo.

— I miei cavalli. Erano tutto quello che...

Slaughter si diresse con passo deciso verso il torrente. — Ne ho sentiti tre, fra i cespugli, e altri due vicino alla stalla.

— Ehi, aspetta un secondo, Capo.

Rettig con la mano sulla spalla lo stava trattenendo, ma Slaughter gliela tolse. — Quei dannati...

— *Aspetta un secondo.* Non sappiamo nemmeno con chi abbiamo a che fare. Hai detto che erano cinque?

Slaughter richiamò alla memoria le immagini di quell'ombra. — Assomigliano a una lince.

Lo guardarono stupefatti.

— Ne hai viste *cinque*?

— So che non ha molto senso, ma...

— Non è questo che mi preoccupa. Certo, le linci non cacciano in gruppo, ma tutto è possibile. Volevo dire che abbiamo bisogno di aiuto per cercarle. Ci serve una miglior illuminazione.

— Vuoi aspettare che sorga il sole? Qual è il problema? A quell'ora, saranno fuggite da tempo.

— Potremmo cercare un esperto che ne segua le tracce.

— Chi, per l'amor di Dio? Non c'è tempo — fece Slaughter.

— Mi spiace, Capo, ma io non vengo.

Slaughter fissò Rettig, poi si voltò a guardare Hammel.

— E tu?

Il giovane si strinse nelle spalle.

— Tu non hai molto da dire, vero? — fece il capo della polizia.

— Pensavo di dover guardare per imparare — rispose Hammel.

Slaughter guardò in direzione del torrente immerso nell'ombra. Anche con la torcia e la luce della luna, non si riusciva a distinguere bene fra i cespugli, e ancora la rabbia di Nathan si trasformò in paura.

— Va bene, hai ragione. È una sciocchezza infilarsi là dentro. Vedendo i cavalli, io...

— Certamente troveremo chi ha fatto quello scempio. Non preoccuparti. Ma non ora.

Slaughter si mosse per tornare verso casa.

— Ehi, e i cavalli? — Fece Hammell.

— Lasciamoli qui. Maledizione, che differenza fa?

Scavalcò lo steccato e, quando fu dall'altra parte, sentì il trillo del telefono che proveniva da casa sua. Chiunque fosse colui che continuava a chiamare, pensò pieno di livore, si sarebbe assicurato che la piantasse. Corse verso casa imprecando, ma quando rispose, stavolta un'altra voce si sentì dall'altra parte del filo, e mentre l'ascoltava, la mente riprese a correre; pareva che negli ultimi giorni non avesse mai smesso.

62

Fece irruzione nel corridoio, sotto lo sguardo stupefatto delle infermiere. Spinse la prima porta e attraversò di corsa l'anticamera per andare ad aprire la seconda. L'obitorio sembrava un mattatoio. Ovunque c'era sangue. Re-

gnava lo scompiglio, vetri rotti e strumenti sparsi. Accum era chino su un tavolo. Aveva sangue sul camice e teneva ancora la mascherina appesa al collo.

Il suo volto era cereo, per contrasto con tutto quel rosso. E pareva che stesse male, perché gli tremavano le mani. L'uomo che aveva accanto, in abiti civili, non dava l'impressione di star meglio. Si trattava di Owens.

Slaughter lo riconobbe: era il veterinario che vedeva di tanto in tanto, molto in gamba nel suo mestiere, con il vizio di aggrottare sempre la fronte.

I due si volsero verso il capo della polizia, mentre lui dava un'occhiata intorno. Sentì l'odore dei medicinali e quello dolce e nauseabondo, del sangue. Non capiva quella situazione e prese fiato per parlare, ma Accum lo interruppe. — L'ho ucciso — disse.

Slaughter lo squadrò e poi guardò Owens. Era confuso, mentre si avvicinava a loro. — Senti, farai meglio a calmarti. Quando hai telefonato, sembrava che avessi avuto un infarto.

— Ma l'ho ucciso — ripeté Accum.

— Sì, lo so. Me l'hai detto al telefono. L'hai detto anche alla villa. Ma non puoi sapere se sia stato il sedativo a ucciderlo. Cos'è tutto questo sangue? Non capisco cos'è successo.

— Dio onnipotente, ascolta ciò che ti dico! L'ho appena ucciso.

Slaughter si rivolse a Owens. — Cosa gli sta capitando?

— Laggiù. Farai meglio a dare un'occhiata.

Owens aveva qualche problema a parlare. E allora indicò verso il fondo della stanza, oltre l'ultimo tavolo, dove una macchia di sangue gocciolava dal muro. Slaughter si sentì di nuovo afferrare dal terrore. Avanzò ugualmente, anche se una parte di sé faceva resistenza. Vide una pozza di sangue a fianco del tavolo e, quantunque non volesse, si costrinse a puntare lo sguardo per terra, dietro l'angolo del tavolo, e scorse il piccolo piede sul pavimento. Poi si avvicinò di più e vide il ragazzo, con la pancia squarciata, e quindi il volto, reso orrendo dalla morte, contratto e deformato. — Cristo, l'hai mutilato!

— No! Ti ho detto che l'ho ammazzato!

— Hai detto che era morto alla villa! — Disse Slaughter.

— Ero certo che lo fosse — rispose Accum. — Ci avrei scommesso la mia reputazione.

— Non bisogna mai essere certi di niente.

— Comunque, ho fatto tutti i test, e ti posso assicurare che era morto.

— Be', allora lui...

— A quanto pare, è resuscitato e ha tentato di aggredirmi.

Slaughter non capiva quelle parole; non avevano senso. Non avevano significato. Rimase a contemplare Accum, poi capì quanto gli era stato detto, e indietreggiò.

— Mio Dio, i tuoi nervi sono veramente crollati. Sei impazzito.

— No, ascolta. Non è come sembra.

— Spero veramente di sì.

— Voglio dire, la condizione di paralisi di questa malattia deve essere stata aggravata dal sedativo.

Slaughter continuava a tenere lo sguardo fisso.

— Si trovava in una condizione di tale incoscienza che era impossibile riscontrare segni di vita in lui.

— Maledizione, che storia è questa? Ti sei ispirato a Edgar Allan Poe?

— No, ti prego. Ho ascoltato il battito del suo cuore, ho controllato il respiro, gli ho persino misurato la temperatura, quando sono tornato qui. Tutto era negativo.

— Hai fatto un elettroencefalogramma?

— Ho fatto *tutto,* come ti ho detto. Era morto. Stavo cominciando a lavorare su di lui, quando ha aperto gli occhi e mi si è avventato contro. Io...

— Andiamo con calma. Una cosa per volta. Stavi dicendo che era in catalessi, esatto? È questo che mi stavi dicendo? — fece Slaughter.

— Di tanto in tanto può succedere. Molto raramente. Ci sono casi in cui un paziente viene dichiarato morto e si riprende quando è all'obitorio.

— Gesù, l'elettroencefalogramma.

— Senti, per anni abbiamo pensato che la mancanza di battiti cardiaci fosse il segnale della morte. Poi abbiamo scoperto che il cuore di una persona può battere tanto debolmente da non riuscire a percepirlo. Così abbiamo cercato altri sistemi. Per esempio, il calore corporeo. O la misurazione dei ritmi cerebrali. Il fatto è che non sappiamo esattamente *quando* una persona muore. Un uomo va in sala operatoria e si sente bene fino a quando improvvisamente il suo cuore e il suo cervello cedono. Dunque, è morto. Cinque minuti dopo, però, le sue funzioni fondamentali riprendono. Allora, dimmi come capita questo. Spiegalo. Io non sono capace.

Slaughter lo guardò. Non riusciva a capire il senso di quelle parole. — Va bene, presumiamo che il tuo discorso sia corretto. Il sedativo ha accentuato la paralisi.

— Il ragazzo mi si è avvinghiato e abbiamo lottato. Sapevo che non potevo permettergli di mordermi. Non importava quanto piccolo fosse. Non potevo lasciarmi raggiungere. Ha compiuto un balzo e io avevo in mano il bisturi.

Rimasero in silenzio a scrutarsi l'un l'altro.

— Oh, mio Dio! — esclamò Accum, battendo violentemente il pugno sul tavolo.

Slaughter andò verso di lui e gli poggiò una mano sulla spalla. — Calmati...

— Ma io...

— Calmati, tutto si aggiusterà. Sappiamo cosa è successo a quell'uomo che era stato investito e che non troviamo più. Era stato morso prima di essere portato all'obitorio.

— E Markle è morto per lo spavento.

Si osservarono di nuovo.

— C'è un'altra cosa. I topi sono morti — disse Owens ad Accum.

Slaughter guardò il veterinario, e non ebbe bisogno di chiedere spiegazioni, perché Owens aveva già cominciato a darle. Accum teneva gli occhi fissi sul tavolo.

— Giù al laboratorio abbiamo dei topi per fare esperimenti sui virus. Vengono partoriti e allevati in condizioni sterili, come anche i loro genitori, e quelli prima di loro, così siamo certi che non sono contaminati. Possiamo studiare tutti i sintomi che sviluppano, tramite iniezioni che gli facciamo, ed essere sicuri che sono le iniezioni a provocare i sintomi. Sono un sistema per isolare le nuove malattie e trovare la cura. Comunque, il test standard per la rabbia è l'iniezione di tessuto infetto. Se vivono, non abbiamo a che fare con il virus che sospettiamo. Se muoiono, allora otteniamo perfetti campioni del virus da analizzare. Be', i nostri primi esami su questo virus non sono stati decisivi. Sapevamo che era mortale, ma i vetrini che abbiamo studiato avevano un aspetto un po' diverso da quello che avrebbero dovuto avere, così quando Accum è venuto con te alla villa, io ho continuato i test. Invece di esaminare il cervello del cane, ho iniettato i virus in numerosi topi.

— E ora sono morti? — chiese Slaughter.

Owens annuì.

— Be', questa non è una novità. Hai detto che è un virus mortale.

— Sì, ma i topi normalmente non sviluppano i sintomi per almeno una settimana. *Questi* topi sono morti in circa quattro ore. È stata come una

versione velocizzata dei sintomi della rabbia. Inizialmente, una lieve differenza nel comportamento, poi aggressività, indebolimento, infine la paralisi e la morte. L'aggressività era assai pronunziata, anche se non si potevano divorare l'un l'altro, si slanciavano però contro le pareti di vetro. Ma il punto è che, invece di parecchi giorni, questo virus ha impiegato solo un paio di ore a svilupparsi.

Finalmente il cervello di Slaughter si concentrò. Prese a correre e a fare salti logici. — Fammi vedere.

Owens aggrottò la fronte.

— Voglio vederli. Fammi vedere dove sono.

— Sono laggiù. Li ho portati qui.

Slaughter si diresse verso la cassetta depositata a fianco della porta. Si chinò per togliere il gancio. — Posso aprire?

— I topi sono chiusi in contenitori.

Slaughter alzò il coperchio e restò a guardare i contenitori. Vide il pelo bianco dei topi, e qualcos'altro che aveva temuto, così entrasse un contenitore e lo mostrò agli altri: il topo stava ringhiando contro di loro. Slaughter lo sentiva raspare contro il vetro.

— Ma erano morti, ti ho detto! — fece Owens. Andò da Slaughter ed estrasse gli altri contenitori. Dentro, tutti i topi erano in preda alla frenesia.

— Ne sei completamente sicuro? — gli chiese Slaughter.

— Non credi che sappia stabilire quando un essere sia morto? Lo posso fare con la stessa certezza di Accum, quando ha esaminato quel ragazzino.

I topi erano come impazziti.

— Non capisco cosa stia succedendo qui — commentò Slaughter, — anche se so che sta succedendo qualcosa — E quel ragazzo? La madre e il padre non ci crederanno quando diremo loro che si è svegliato e che hai dovuto ucciderlo. Non riesco a pensare un modo per poterglielo dire.

— Allora non glielo diremo. — Finalmente Accum agiva, il suo volto aveva ripreso colore. — Continuerò l'autopsia. Avrei comunque dovuto farla, per sapere come funziona questo virus. Aggiusterò quel taglio del ventre in modo che appaia come fatto apposta, e noi tre saremo gli unici a saperlo.

Si fissarono l'un l'altro, comprendendo il significato della loro cospirazione.

Rimasero un attimo in silenzio, poi Slaughter annuì e Owens pure.

— Owens, hai portato i campioni per il microscopio? — chiese Accum.

— Li ho portati insieme ai topi.

— Okay, cominciamo. Slaughter, se sali nel mio ufficio, troverai una pila di libri a fianco della scrivania. Farai meglio a consultare l'indice principale e a leggere qualunque cosa possibile sulla rabbia. Non è con quella malattia che abbiamo a che fare. Tuttavia, questo virus gli assomiglia abbastanza, e ora non possiamo perdere tempo a spiegarti cosa faremo.

Slaughter studiò Accum, poi guardò Owens, che si stava rialzando dopo essersi accovacciato a fianco dei campioni. — Tra quanto potrete dirmi qualcosa? — chiese.

— Ci vorrà un po' di tempo.

Slaughter guardò l'orologio: erano le tre di notte. — Non aspetto con ansia che venga domani.

— Per un sacco di ragioni — aggiunse Accum.

— Verranno a farmi un sacco di domande — fece Slaughter. — Be', vediamo se riusciamo a trovare qualche risposta. — replicò Accum.

Slaughter annuì e, sforzandosi intensamente di sorridere, ma senza riuscirci, si diresse alla porta.

63

Ringhiava sotto la veranda mentre due uomini gli puntavano le torce contro.

— Dio onnipotente, avete visto il corpo di quel cieco, come l'ha ridotto?

— Non voglio parlarne. Uccidi quella bestiaccia.

— Qui in città? Vuoi entrare e colpirlo?

— Non vorrei nemmeno *essere* qui.

Estrassero le pistole.

Le luci. Lui non riusciva a sopportarle e, quando udì i percussori delle armi scattare, saltò.

— Gesù!

64

Stava salendo le scale. Si era cibata dei corpi che aveva in cantina e aveva dormito un po', ma si era svegliata e non riusciva a fermare quella strana compulsione. Quando raggiunse la cucina, cominciò a mugolare. Non poteva impedirsi di uscire e affrontare la notte, e mentre afferrava la maniglia della porta di servizio e metteva il capo fuori, avvertì i colpi di pistola. Ringhiò.

65

— Ecco, questo è l'aspetto del virus della rabbia.

Slaughter annuì ad Accum che gli indicava qualcosa.

— Bene. Qui c'è una microfotografia, fatta al microscopio elettronico. Il virus e stato estratto da un cane morto.

Slaughter guardò Accum, che disponeva la foto accanto a quella stampata sul libro che stavano consultando. La osservò.

Rimase a pensare per un po' di tempo. — Be', questo è più sottile del virus della rabbia.

— Sì, questo ha parecchie differenze. Normalmente il virus della rabbia ha una forma a proiettile, ma questo sembra, non saprei...

— Un missile — disse Owens ed entrambi lo guardarono.

— Perché no? Va bene, sembra un missile — Accum indicò di nuovo la foto. — Un missile esprime bene la velocità di questo virus. Il problema è, che ci sono molti virus che hanno più o meno questa forma, ma non precisamente così. Questo è più sottile, e anche se c'è una dentellatura al fondo, non si vede alcun segno di un'appendice. Inoltre, il sistema nervoso del ragazzo non era stato contaminato.

Slaughter lo fissò, Da quanto aveva letto, sapeva abbastanza bene che il virus della rabbia si diffondeva attraverso il sistema nervoso, divorandolo e infine distruggendolo. Aggrottò la fronte. — Ma io credevo che...

— Sì, lo so. Non dovrebbe essere così. Questa cosa è diversa da qualunque altro virus abbia mai visto. Comunque, gli ha infettato la zona limbica del cervello.

Slaughter non capiva..

— Il cervello limbico. La parte intorno alla quale si sviluppano tutte le altre sezioni del nostro cervello. È la parte sostanzialmente animale del nostro cervello, da essa nascono tutti i nostri istinti di sopravvivenza animale, le nostre emozioni e l'aggressività. Questo spiega perché il ragazzo si sia comportato così. Per dirla semplicemente, è diventato un animale.

— Ma cosa mi dici del coma in cui è caduto?

— Aspetta che ci arrivi. Devi sapere che, quando ho guardato la ferita che il ragazzo diceva fosse dovuta a un taglio, ho trovato segni di morsi fatti non più tardi di qualche giorno fa. Per entrare in azione così in fretta, il virus deve essere trasmesso per via sanguigna. È selettivo, aggredisce soltanto alcuni tipi di cellule.

— Quelle del cervello limbico?

Accum annuì. — Produce i sintomi della rabbia molto rapidamente, diciamo che impiega una fase di dodici ore negli umani, al termine della quale ci sono la paralisi e il coma. Evidentemente, quando il cervello smette di funzionare, il virus si assopisce. E quando le vittime riprendono coscienza, il virus ricomincia ad agire. È davvero molto efficiente, riesce a produrre uno stato di quasi-morte, e poi, si nasconde fino a quando la vittima è in grado di nutrirlo nuovamente. Ma, siccome passa per via sanguigna, invade anche le ghiandole salivari, infetta la saliva e passa a un'altra vittima tramite morso. E anche se uno ha un taglio, ed entra in contatto con sangue infetto, prende ugualmente il virus.

Slaughter si passò una mano sul volto. Le tempie gli pulsavano.

— È troppo tardi per preoccuparsi, Slaughter. Se tu fossi stato infettato, l'avremmo saputo già da ieri.

— Se ciò che dici è vero, non c'è niente che tu possa fare.

— Esatto. Il nostro vaccino sarebbe inutile. Anch'io sono stato fortunato, perché adesso avrei il virus, se questo labbro fosse stato infettato. Comunque, mi sono già fatto due iniezioni antirabbiche.

— E volevi farle anche a me.

— Oh, sì, sarebbe stato il mio grande divertimento. *Merda*, non ho proprio idea di cosa potremo fare.

— Dici di non aver mai visto una cosa simile? Di non averne mai *sentito parlare*?

Accum scosse la testa.

— Be', io sì — disse Owens.

Lo guardarono.

— Ho letto di questo virus. È stato riscontrato nel 1969 in Etiopia. Una mandria di bestiame discese dalle montagne in preda a una speciale forma di rabbia, che dava poca frenesia, soltanto la paralisi. Tutti gli animali infettati morirono e il padrone non si rese conto del perché. Li considerò morti, ma poi resuscitarono. Il problema è che erano ancora infetti e dopo alcuni giorni manifestarono di nuovo i sintomi. Così dovettero essere soppressi.

— Sei certo che si trattasse di rabbia?

— Oh, sì, tutti i test lo hanno confermato. E ho anche letto di un altro caso avvenuto in India, due anni fa.

— Questo virus non è rabbia. Qualsiasi vaccino abbiano trovato, non sarebbe utile qui. E anche se lo fosse, non c'è tempo per procurarselo.

— Non capisco cosa può aver provocato un virus nuovo. — fece Slaughter.

Chiedere quali siano le cause, è come chiedersi perché i nostri antenati abbiano sviluppato un grande cervello dal loro sistema limbico, diventando esseri umani. Non c'è nessuna risposta pronta. Una cellula si sviluppa in modo sbagliato, capita qualcosa al DNA. Ci piace pensare che tutto sia immutabile e ordinato, ma non è così. Le cose intorno a noi sono in continuo cambiamento, ma le mutazioni non avvengono tanto in fretta, così non ce ne accorgiamo, eppure ci sono ugualmente. La gente diventa più alta, i cani di quelle razze che sono difettose muoiono. Tuttavia, riconosciamo i mutamenti estremi. Li definiamo mostruosità. Ma i veri cambiamenti sconvolgenti sono quelli che accadono in quelle forme semplici di vita, di cui nemmeno ci accorgiamo, quelle tanto piccole e che si riproducono così in fretta da passare attraverso parecchie generazioni nel giro di un giorno. Le cellule. Ma se non andassero bene insieme al virus? Se ci fosse una reazione pericolosa?

Le cellule. I loro tempi di riproduzione sono molto veloci. L'evoluzione si è velocizzata grazie ad esse, e alla possibilità di variazioni casuali. Ma l'evoluzione non è costretta a svolgersi per stadi. I salti quantici possono avvenire in un istante. Tutte le volte che una persona riceve un raggio X, minuscole pallottole passano sibilando tra i cromosomi. Vuoi un esempio? Prendiamo questo. Supponiamo di avere un cane che ha la rabbia, ma i sintomi non si sono ancora presentati. Tuttavia il cane sta male. Diciamo che ha una gamba rotta o qualche organo interno che gli fa male, così il padrone lo porta a fare i raggi X, e il cane viene trattato e sta meglio. Ma il danno ormai è stato compiuto. Il virus della rabbia ha la possibilità di essere colpito da un raggio X. Accidenti, è sufficiente che una cellula mutante si annidi nel cervello limbico e cominci a riprodursi. Poi, il padrone va in vacanza in montagna e porta il cane. Il cane impazzisce e fugge. Così inizia il contagio.

— Cosa avevi già detto a proposito di quei cani delle colline? *Comportamento animale psicotico* — disse Slaughter.

Restarono tutti e tre in silenzio per un istante.

— Certo. Ci sono soltanto due strade per uscire dalla valle — disse Owens. — Siamo circondati dalle montagne, e così il virus è stato localizzato. Ma perché nessuno finora l'ha mai riconosciuto?

— Perché, a quanto ricordo, nessuno è mai stato sottoposto ad esami. Forse gli allevatori hanno ammazzato alcuni cani e poi li hanno seppelliti,

ma tu ne hai mai esaminato qualcuno?

Owens scosse la testa.

— Be', adesso devi farlo.

— Ma tu venerdì notte mi hai detto che delle persone sono state morse. — fece Slaughter. — Anche se fossero venuti qui a farsi curare la rabbia, avrebbero ugualmente sviluppato i sintomi.

— *Sono* venuti per farsi curare e non c'è stato alcun problema. Quindi, il cane che li ha morsi non aveva il virus, oppure il virus si è trasformato soltanto più tardi. Questo non è un buon motivo per controbattere il mio esempio.

— Ma il virus è così rapido che ormai tutti dovrebbero averlo.

— Non credo che sia così. Le aggressioni che abbiamo visto sono palesemente assassine. Dubito che molti animali o persone sopravvivrebbero. Inoltre, le vittime vengono indebolite dal virus. Quando verrà l'inverno, probabilmente le ucciderà. È un sistema di difesa naturale. Naturalmente sono solo ipotesi. Forse c'è un processo di eliminazione.

— Perché è comparso in città proprio ora?

— Sarebbe stato sufficiente un cane vagabondo. Ma io credo che ci sia anche un'altra ragione, non dimenticare che quest'inverno è stato duro. Ha costretto le vittime del virus a venir giù dai loro normali terreni di caccia. Questa, comunque, è solo un'altra versione. Potrei sbagliarmi. Ma almeno è qualcosa; ciò che sappiamo, oltre alle analisi che abbiamo fatto, è che le vittime agiscono di notte. È per questo che il ragazzo morto ululava così. La luna riluceva attraverso le finestre. E questo favorisce una spiegazione di tutta la confusione di quella notte. Le vittime si nascondono e dormono quando è giorno. Poi escono appena è buio, ma adesso che la luna è quasi piena, li influenza.

— Ancora un'altra cosa. Sappiamo che non si fanno del male tra loro — disse Owens. — Quando ho messo alcuni topi insieme, si sono ignorati reciprocamente, continuando a fissare con ferocia la luce, saltando contro il vetro che li imprigionava.

Slaughter pensò alle ombre che aveva visto tra i cespugli vicino alla stalla quella notte. — Vuoi dire che cacciano a gruppi?

— Non necessariamente, sebbene sia possibile.

— Ma che cosa li spinge a fare questo?

— Senti, questo virus restituisce il controllo delle azioni umane al cervello limbico e spinge gli uomini ad agire come facevano parecchie centinaia di migliaia di anni fa. Cacciare a gruppi è naturale. È anche un mezzo

di sopravvivenza. Il comportamento individuale degli umani, è una evoluzione molto recente.

66

Era in alto sulle montagne, e guardava le cime innevate. Poi, il cielo cominciò a illuminarsi e lui alzò le mani per coprirsi gli occhi, mentre vedeva nella foresta corna di cervo che si avvicinavano a lui, e così capì di essere arrivato a casa.

67

Slaughter rimase in piedi davanti al vetro, sconvolto da ciò che vedeva. Cody, che aveva trovato il ragazzo nella villa la notte precedente ed era stato morso, adesso ringhiava, agitandosi per liberarsi dalle cinghie che lo tenevano legato al letto. Aveva la gola fasciata, e ciò poteva forse spiegare le rauche urla inumane che emetteva, ma il poliziotto non pensava fosse così. No, il virus era entrato in azione, e anche se i lati del letto erano imbottiti in modo che Cody non potesse farsi male, la violenza con cui si agitava avrebbe sicuramente avuto degli effetti. L'uomo era come impazzito, e Slaughter pensò di nuovo a quello che Accum aveva detto: alla follia provocata dalla luna. — È soltanto una supposizione — disse all'agente che era al suo fianco. — Spegni le luci di questa stanza, forse si calmerà. Dio, per lui sarebbe meglio morire.

Anche se la finestra faceva da intercapedine, il capo della polizia si sentì sconvolto da quel ringhio. Lo nauseava vedere la bava che colava giù dalle bende. Poi, il ringhio e l'agitazione aumentarono. Cody si divincolò per mordere la cinghia più vicina.

— Non posso assistere a questa scena.

Inghiottendo nervosamente, Slaughter guardò Marge che lo aspettava al fondo del corridoio. Stava guardando attraverso un'altra vetrata. Lui sapeva che là dentro c'era la madre del ragazzo morto e, dopo aver dato un'ultima occhiata a Cody, raggiunse Marge.

— Ciao, Marge — disse, comprendendo come si sentisse la donna, poi la baciò.

Ma lei continuava a fissare la vetrata. Slaughter le lanciò un'occhiata e disse: — Ti ho telefonato, ma suppongo che tu non fossi a casa.

Lei non rispose.

— Marge, io...

— Nathan, l'ho colpita. Non potevo fare altro, non intendevo colpirla così forte. Era...

— Calmati.

— Le ho fratturato il cranio.

— Lo so. Calmati. Hai fatto ciò che dovevi. A quanto pare, sopravvivrà. Questa è l'unica cosa che conta, anche se non sanno come curarla. — Abbracciò Marge.

Poi, guardò la donna che era legata al letto in stato di incoscienza, con la testa fasciata e aveva l'ago di una flebo nel braccio.

Marge piangeva e Slaughter la strinse a sé.

— Calmati. Perché non vai a casa, Marge? Qui non puoi fare niente. Qualunque cosa capiti, t'informeranno.

— Vieni con me?

— Sai che mi piacerebbe.

— Ma non puoi?

— Anche questo lo sai. L'unica cosa a questo mondo che mi piacerebbe fare ora, è stare con te, ma ho paura di quello che sta per capitare.

— Ma neanche un'ora? Tu hai bisogno di riposo quanto me.

— Non lo sai? Sto cercando di battere un record. Voglio vedere quanto tempo riesco a stare senza dormire. — Cercò di fare dell'ironia.

Tuttavia, lei non rise.

— Marge, vorrei riuscire a fartelo capire. So che hai dovuto fare una cosa difficile.

Lei lo osservò.

— So che se ci fosse stata qualche altra possibilità, non l'avresti fatto. Ma quella donna avrebbe ucciso suo marito. Hai fatto bene. Vorrei che tu non ti sentissi così colpevole.

— Anche tu ti sentiresti male.

— Certo, sì. Ma allora avrei bisogno di un'amica come te, che mi dica quello che ti ho appena detto. Parlo sul serio. Hai fatto bene. Odio vederti stare male, sei troppo speciale.

— Grazie... Però questo non mi aiuta. — Si voltò verso la vetrata.

— Pazienza. Senti, va' a casa, Marge. Per favore. Sai che ti terrò informata.

— Sono terrorizzata, Nathan.

— Forza. Ti accompagno di sotto.

La baciò. Poi la prese per il braccio e la condusse lungo il corridoio.

Nessuno dei due guardò Cody. Quando arrivarono in fondo, Marge lanciò ancora un'occhiata alle vetrate e poi discese insieme a lui.

La salutò mentre passava con l'auto, ma lei era stanca e addolorata e fece solo un cenno. Slaughter si fermò un istante a pensare e poi si diresse al telefono, nel gabbiotto delle infermiere.

68

— Slaughter? Alle otto del mattino? Non potevi aspettare un'ora decente?

— No, dobbiamo proprio parlare.

— Be', Gesù, Slaughter...

— Questa è una faccenda seria. Non abbiamo molto tempo.

La linea restò silenziosa per un istante. — E va bene, dunque. Ci vediamo al giornale tra un'ora. Ma sarà meglio che sia veramente una cosa importante.

— Oh, non temere — gli rispose Slaughter. — Quando te lo dirò, desidererai di non averlo saputo.

— Lo so già — rispose presuntuosamente Parsons.

Slaughter aggrottò la fronte e riagganciò. Pensò che in tutti gli anni trascorsi a Potter's Field non era mai stato a casa di Parsons, e si chiese perché ci avesse pensato proprio in quel momento, con tutte le cose che aveva per la mente. Poi, pensò che fosse a causa dei giochi di potere che a Parsons piaceva fare. L'uomo teneva i subordinati lontani dalla sua abitazione, perché desiderava mantenere il distacco, impedire che si creasse un'amicizia. Così, poteva intimidirli.

Ma a Slaughter questo non importava. Non aveva mai avuto timore di Parsons, anche se in verità non aveva voglia di affrontare quella questione in quel momento.

Sentendo il bisogno di tenersi occupato, uscì e raggiunse la centrale dove, persino a quell'ora del mattino, c'erano già state delle chiamate a proposito di altri predatori, gatti, cani e bestiame dilaniati, e parecchie persone scomparse.

Be', è soltanto cominciata, si disse. Poi fece del suo meglio per distrarsi, mentre si lavava e cambiava la camicia sudata con quella pulita che teneva nel cassetto dell'ufficio. No, a Parsons quella storia non sarebbe piaciuta.

Infatti, un'ora e mezza dopo, quando i due uomini non sbarbati si trovarono l'uno di fronte all'altro, andò peggio di quanto Slaughter si aspettasse.

Parsons era arrivato con quindici minuti di ritardo, e Slaughter era stato costretto ad aspettare davanti alle porte chiuse della Potter's Field *Gazette*. Parsons era arrivato con addosso una camicia sportiva e un paio di pantaloni della tuta. — No, non parliamo ora. Aspetta che siamo nel mio ufficio — gli aveva detto, e quando erano arrivati su, lo aveva ascoltato, poi gli aveva chiesto con calma: — Tu ti aspetti ch'io creda a questa storia?

Slaughter aggrottò la fronte e poi disse: — Non saprei. Io vorrei non crederci.

— Davvero, Slaughter, pensaci bene. L'unica cosa che sai per certo, è che un ragazzo si è preso una qualche malattia, o semplicemente ha avuto un crollo nervoso. Poi, sua madre ha avuto una crisi isterica e ha aggredito suo marito. Cody delira per la febbre. E quel cane guida è semplicemente diventato pericoloso. Eccoti la spiegazione.

— Hai dimenticato la morte di Clifford.

— No, non l'ho dimenticata. Clifford è stato molto probabilmente aggredito da un cane selvatico come hai detto tu. Ma sono stati fatti altri esami?

— Soltanto per scoprire quale animale l'avesse aggredito. In quel momento, non avevamo motivo di sospettare la presenza di un virus.

— Così gli unici esami sono stati fatti su quel cane malato, e c'erano prove molto evidenti di rabbia.

— Accum...

— Slaughter, non voglio disilluderti, ma tutti sanno che è tornato qui perché nessuno lo voleva più. A Philadelphia, ha dato i numeri, e non mi sorprenderebbe se avesse scatenato un pandemonio su questa storia, soltanto per darsi importanza. Se interpreto bene quanto hai detto, non c'è stato tempo per ricercare questo cosiddetto virus nel ragazzo morto. Diamo per scontato che il suo cervello fosse infetto, se ciò che dice Accum è vero. Ma le cause potrebbero essere molteplici. Fare un vetrino adatto al microscopio elettronico, richiede almeno un paio di giorni. Ammetto che alcuni passi possono essere eliminati se si ha fretta, il che spiega come Owens abbia ottenuto così presto i suoi campioni, ma so anche, che i vetrini del cervello di quel cane sono stati fatti tanto velocemente che non possiamo fidarci dei risultati. Ci vuole molto di più per convincermi. Pensa a ciò che ti dico. Cosa ha più senso? La rabbia o un virus totalmente nuovo?

— Tu non eri là e non hai visto il ragazzo.

— Ma ho saputo tutto. — Rispose Parsons.

Slaughter lo guardò.

— Be', perché ti preoccupi, Slaughter? Pensavi non lo sapessi? Dirigo

questo maledetto giornale, sono il sindaco, ho molte persone all'erta. Se quei genitori sceglieranno di rivolgersi al tribunale, Accum sarà nei guai. Ha somministrato un sedativo senza le normali precauzioni. Ora, ovviamente, lui dirà che è stato un virus a uccidere il ragazzo. Certo, non accuserà se stesso. La sua parola su questo argomento non sarà affatto obiettiva. E poi, c'è un'altra cosa di cui voglio discutere con te. Finora non abbiamo parlato della donna che lavora per te: ha colpito la madre del ragazzo con una mazza da baseball, e mi domando perché tu non l'abbia ancora denunziata. A questo riguardo, sono convinto che ci sarà qualche processo. Per ora, discutiamo solo di Accum: è l'ultimo uomo che avrei scelto per compiere le analisi su quel ragazzo. Lui...

— Questo non è importante. Se tu avessi visto il ragazzo, avresti capito che non si stava comportando normalmente.

— Ma questo è esattamente quello che devi fare. È tuo compito affrontare situazioni simili. Finora hai condotto una vita troppo facile, Slaughter. Non ci sono molti problemi da queste parti. E ora, la prima volta che capita qualcosa di diverso, tu vieni a svegliarmi di domenica mattina, con folli idee di chiudere l'accesso alla valle e di sopprimere tutto il bestiame.

Slaughter lo fissò. Aveva stretto i pugni. Sentì il volto che avvampava e cercò di controllare la respirazione.

— Ho detto questo a livello di proposta. Non so se sia necessario. Ti sto soltanto chiedendo un parere.

— Be', *non è necessario.* Calmati un attimo, Slaughter. Lascia che ti parli un po' del mio lavoro. Sono stato sindaco per molti anni, prima che tu arrivassi qui, venti per l'esattezza. Ero sindaco quando tutti quei vagabondi discesero in città, tanto per citare un caso, e sapevo che ci sarebbero stati guai, ma sapevo pure che tutto quanto dovevo fare, era gonfiare i muscoli e far in modo che se ne andassero dalla città.

«Però non l'ho fatto, perché altrimenti ci sarebbero state lamentele, visto che la gente diceva, che anche se quei vagabondi non piacevano a nessuno, dovevamo concedere loro una possibilità. E così ho atteso che si presentasse l'opportunità. I loro discorsi da folli, l'uso di droga, la sporcizia, aumentarono fino all'insopportabile, e io continuai ad aspettare, perché sapevo che entro breve, gli abitanti della città sarebbero venuti a implorarmi di cacciarli, e fu proprio in questo modo che andarono le cose. Be', feci quello che volevo, ma con diplomazia. Questo discorso ha qualche senso per te?

Slaughter si strinse soltanto nelle spalle.

— La verità è che le persone sanno sempre cosa è meglio per loro. Un vero leader segue semplicemente ciò che gli altri dicono — sentenziò Parsons. — È per questo che mi hanno tenuto come sindaco per tutti questi anni. Perché ho capito questo concetto. Voglio solo ciò che loro mi suggeriscono. Così tu dici che ci sarà un'epidemia? Bene, può darsi. Aspettiamo e vediamo. Le prove che hai fornito non sono determinanti, ma mi mostrerò disponibile. In ogni caso, le proposte che hai fatto sono inaccettabili. Sterminare il bestiame, e tutti gli animali della zona? Senti bene, Slaughter: cosa succederà se non c'è nessuna epidemia, se si tratta semplicemente di un caso di analisi sbagliate e di un medico legale prevenuto? La gente chiederà le nostre teste. Vorranno che qualcuno paghi per tutto il bestiame ucciso, e tu non guadagni abbastanza. E poi, impedire l'accesso alla valle. Cristo, la ragione di vita di questa zona è il bestiame. Se si diffonde la voce che i nostri manzi sono malati, dovremo comunque distruggerli. Ci sarà impossibile venderli. No, aspetteremo e vedremo e, se alla fine ci sarà un'epidemia, sapremo dalla gente cosa dovremo fare. Ce lo diranno loro, e la loro scelta sarà quella giusta, e sopravvivremo a tutto questo, avendo agito in modo scrupoloso, proprio come quella volta con l'invasione dei vagabondi.

— Ma la differenza è — disse Slaughter, — che nessuno è morto perché tu hai aspettato. Invece ora, si stanno ammonticchiando sulla mia scrivania comunicazioni di morti violente, e ce ne saranno altre, poi arriverà il momento che la valle finirà in preda al panico. Non si tratta soltanto di bestiame divorato. Non sono morti solo Clifford e il ragazzo. Tra breve, dovremo farci strada fra i cadaveri, e non ci sarà nulla che potrà aiutare la gente.

— Ma tu non mi hai ascoltato, Slaughter. Non c'è altra scelta. Questa è la fine di ogni discussione. Continuerai come se tutto fosse normale. Metterai in quarantena chiunque sia stato esposto al virus, sempre che questo ci sia, cosa di cui dubito. Catturerai tutti i cani, o i gatti, o anche gli scoiattoli che ti sembrino un po' strani. Ma resta calmo e dì alla gente che la situazione è sotto controllo. Ascoltami, Slaughter, se ti lascerai sfuggire una sola parola su una potenziale epidemia, il tuo culo non varrà neanche il chiodo che userò per appenderlo al portone del tribunale. Sono stato abbastanza chiaro? Questo è un ordine che riesci a comprendere?

Slaughter rimase in silenzio a guardarlo.

— Posso almeno comunicare alla cittadinanza, che abbiamo scoperto un caso di rabbia?

Parsons pensò a quell'eventualità.

— Sì, non vedo alcun problema. In fin dei conti, ne abbiamo le prove e la città deve essere informata per il suo bene. Ma non azzardarti a parlare del bestiame. Questa è tutta un'altra faccenda. Adesso debbo tornare a casa. Sono in ritardo per la messa, e più tardi avrò alcuni parenti a pranzo.

Si alzò, attendendosi che Slaughter uscisse con lui. — Oh, sì, già! E quel giornalista di New York? Quel tizio di nome Dunlap?

— È ancora qui.

— Fallo andare via. Non abbiamo affatto bisogno che queste chiacchiere finiscano sui giornali. Fallo partire oggi pomeriggio.

— E se dice di non aver finito il suo lavoro?

— Oh, ha sicuramente finito. Soltanto che non lo sa. Mettilo sul treno e, mentre ci sei, datti una bella pulita prima che ti vedano in quelle condizioni. Non hai davvero un bell'aspetto. Forse questo lavoro è troppo pesante per te.

Slaughter scoppiò quasi a ridere. *Che bastardo sei*, stava pensando. *Non perdi un 'occasione per metterti al di sopra degli altri, vero?* S'incamminarono per uscire, con Slaughter che stringeva i pugni per la rabbia e sentiva il rossore sempre più forte salirgli al volto. Attese che Parsons gli passasse davanti, pensando che simili persone è meglio averle davanti piuttosto che alle spalle.

69

Slaughter chiamò la Polizia di Stato, ma la linea era disturbata, lo distraevano. — Senti, Barry, non posso dirti perché ho bisogno di loro, ma...

— Aspetta un attimo. — Il suo interlocutore parlò con qualcun altro: — *Mandali laggiù. Verrò con te. Non voglio che quell'elicottero parta senza di me.* Bene. Mi spiace — riprese a parlare con Slaughter. — Qui c'è una gran confusione. Ti sto ascoltando.

— Ho bisogno di un po' di uomini — disse Slaughter a voce più alta. — Non posso spiegarti i motivi, ma ho bisogno di aiuto.

— È impossibile — rispose Barry in tono definitivo.

— Ma...

— No, ascoltami. Ho bisogno di tutti gli uomini di cui dispongo. Ne ho mandati cinque con i cani a scoprire che cos'è che uccide il bestiame. Parecchi allevatori sono scomparsi. E i miei uomini...

— Ma...

— Alcuni dei miei uomini, voglio dire dei *miei* uomini sono scomparsi. Non mi piace la situazione in cui mi trovo. Se tu avessi chiamato cinque minuti più tardi, forse non mi avresti trovato. — Rumori in sottofondo. — *Ho detto aspetta che io sia pronto. Già, avremo bisogno della valigetta del pronto soccorso. Mettila sull'elicottero.* Slaughter, mi è impossibile aiutarti. Qui stanno capitando troppe cose.

— Ma...

— Mi spiace, Slaughter.

Si udirono altri rumori in sottofondo, poi il collegamento fu interrotto.

Il capo della polizia posò il telefono e lo guardò con disappunto. Certo, eccoci di fronte a un'altra escalation. Ormai, si era abituato a quei bruciori di stomaco, ma non al modo in cui la sua mente lo tormentava. Tutto si stava muovendo troppo in fretta. Non c'era assolutamente tempo per pensare. Era ancora teso per il colloquio avuto con Parsons; e ora ci mancava anche che fossero scomparsi uomini della Polizia di Stato. Come se le cose non fossero già abbastanza complicate, doveva anche preoccuparsi di Parsons.

Uscì dalla cabina telefonica e raggiunse la reception dell'hotel. Aveva progettato quella mossa fin da quando si era congedato da Parsons, anche se non l'avrebbe mai ammesso a se stesso. Ma perché era andato direttamente là? Avrebbe potuto usare il telefono della centrale.

— Vorrei parlare con Gordon Dunlap — disse al vecchio impiegato che indossava pantaloni e giubbotto di jeans.

— Non so, se è in camera.

— Dannazione, provi a chiamarlo!

— Mi dispiace, ma i telefoni interni sono rotti.

— Allora mi dia il numero della sua camera, faccia presto. — ordinò Slaughter.

Senza smettere di fissarlo, l'impiegato cercò il numero sul registro.

Appena seppe il numero, Slaughter salì al piano, e studiò le frecce che indicavano i numeri delle stanze. Percorse un lungo corridoio; arrivò in un angolo e vide una porta. Bussò, ma nessuno rispose.

— Dunlap. Svegliati. Sono Slaughter.

Nessuno rispose.

— Dunlap — ripeté bussando. Cercò di forzare la maniglia, ma non si mosse. Allora Slaughter diede una potente spallata e il gancio si staccò. La porta si spalancò di colpo.

Dunlap non aveva nemmeno chiuso bene la porta. Era sdraiato sul letto,

con gli abiti stazzonati, e impregnati di qualcosa. Sul pavimento c'era una bottiglia di whisky vuota, giornali, mozziconi di sigaretta, un portacenere rotto e una sedia capovolta.

Cos'era successo là dentro? Dunlap sembrava non respirare e non si muoveva. Lo afferrò per le spalle. — Dunlap, svegliati. È importante.

Dunlap non si mosse. Slaughter continuò a scuoterlo. — Andiamo, Dunlap. Svegliati. — Il poliziotto gli sentì il polso e quando percepì le pulsazioni, capì che non c'era molto da preoccuparsi. — Dannazione, Dunlap — ripeté scuotendo per le spalle il reporter. Lui grugnì e fece per voltarsi dall'altra parte, ma Slaughter non glielo permise.

— Sono Slaughter, Dunlap. Sveglia. Abbiamo dei problemi.

Dunlap grugnì di nuovo. Aveva l'alito puzzolente, ma Slaughter aveva troppa fretta per farci caso, e così si caricò Dunlap sulle spalle, e lo depositò in bagno. Lo fece sedere sul gabinetto e tentò di sbottonargli la camicia, ma per fare più in fretta gliela strappò via. Lo fece sdraiare sul pavimento, e lo spogliò nudo, mentre lui continuava a grugnire. Poi lo infilò nella vasca da bagno e aprì la doccia sulla temperatura più fredda. Il reporter si svegliò urlando.

— Calma — gli disse il poliziotto.

Dunlap continuava a strillare.

Slaughter gli diede uno schiaffo e disse: — Ehi, sono io. Sono Slaughter.

Dunlap lo guardò sbattendo le palpebre. Aveva gli occhi rossi e il vomito che gli si era raggrumato sulle labbra e sul mento stava sciogliendosi sotto l'acqua che gli calava dalla testa. Aggrottò la fronte e piegò il capo da una parte. Sembrava che stesse per piangere, ma fu preso da conati di vomito.

— Va tutto bene. Alzati e liberati. — gli disse Slaughter.

Il poliziotto rimase a guardarlo, mentre Dunlap con l'acqua che spruzzava entrambi, vomitava. Finché stremato, sospirò, si sdraiò nella vasca e si mise a piangere.

— Cos'è successo? Hai avuto degli incubi?

Dunlap scosse la testa.

— Be', ho del lavoro per te. Mi servi sobrio.

Il reporter lo guardò mentre l'acqua continuava a bagnare entrambi.

— Ho bisogno di sapere se posso fidarmi di te. — disse Slaughter. — E credo che ora tu sia in condizioni di non mentire.

Dunlap chiuse gli occhi e rabbrividì, sotto gli spruzzi di acqua ghiacciata.

— Dimmelo tu — rispose debolmente.

— Non capisco — fece Slaughter.

— Tu sai già quello che vuoi sapere. Non hai bisogno che io ti risponda.

— Ascolta, amico — disse Slaughter affondando le dita nella spalla di Dunlap. — Non sei così ubriaco come fingi di essere. Voglio sentire la risposta.

— Certo, va bene, ti dico che puoi fidarti di me.

— Se mi tradirai, devi soltanto sperare di non rincontrarmi.

— *Puoi fidarti di me.* E togli quella manaccia dalla mia spalla.

Slaughter vide che la pelle stava diventando livida e lasciò andare la presa. Tacque per qualche istante. — Ho bisogno di un uomo che prenda appunti su quello che faccio — disse infine. — Un estraneo che non sia coinvolto in questa faccenda. Voglio che tu mi tenga d'occhio ad ogni istante, controlli tutto ciò che faccio e lo metta per iscritto. Presto ci saranno dei problemi e io voglio avere le spalle coperte.

Dunlap aveva chiuso gli occhi e tremava sotto gli spruzzi di acqua gelida.

— Mi hai sentito?

— La situazione è così grave?

— Sì, è molto grave — rispose Slaughter.

— Accidenti, sarei pazzo se non ti seguissi.

— Sei comunque pazzo a farlo. C'è un'unica condizione: devi avere la mia autorizzazione prima di pubblicare gli articoli.

— Be', io...

— Non voglio dovermi preoccupare anche di te. Ho già abbastanza problemi.

L'acqua continuava a spruzzarlo: Slaughter sentì la camicia bagnata che gli si appiccicava alla pelle.

— Va bene, almeno finché nessun altro si occuperà di questa storia.

— Lo sappiamo soltanto tu e io.

— Facciamo un patto dunque.

Slaughter appoggiò le spalle al muro. Non sapeva esattamente da dove iniziare. — Hai detto che cercavi del materiale per un buon articolo. Eccoti la storia più maledetta che tu abbia mai sentito.

Dunlap lo fissò.

Ad Hammel quella storia non piaceva. Gli avevano ordinato di controllare chiunque fosse stato in contatto con il virus. Come se non fosse già sufficiente essere stato svegliato nel cuore della notte, aver visto quei cavalli dilaniati, ed essere stato costretto a dare la caccia a quelle linci.

No, gli avevano affibbiato l'incarico di andare a verificare se il proprietario del cane che il giorno prima Accum aveva trovato morto, fosse in buona salute. Si recò quindi nella sua casa; e scrutò dal vetro della porta.

La televisione continuava a blaterare, ma il padrone non rispondeva. Accidenti, con la televisione tenuta così forte chi poteva sentirlo bussare? Cominciò a battere e a urlare, ma la televisione fu l'unica risposta che ottenne. Hammel allora spinse la porta e questa si aprì.

— C'è qualcuno in casa?

Entrò, notando le lattine di birra sparse per terra.

— C'è qualcuno?

Doveva vedere se c'era qualcuno in camera da letto o nel bagno. Trovò il bagno e fu assalito da un odore pestilenziale. Quando entrò, si sentì quasi male. Vide la tazza del water, dove nessuno aveva fatto scendere l'acqua.

— Gesù, che schifo!

Dopo il bagno trovò una specie di studio, pieno di giornali sparpagliati sotto una lampada rotta. Ma la camera da letto era perfettamente in ordine, come se nessuno l'avesse usata.

— Bene. Cercherò in cantina — si disse.

Ma prima avrebbe chiesto aiuto per telefono: era chiaro che lì c'era qualcosa che non andava.

Si voltò, perché aveva sentito un rumore provenire dall'armadio, e allora spalancò lo sportello tenendo la pistola spianata. Il proprietario si slanciò su di lui; l'unico vantaggio di Hammel furono la sua gioventù e la sua inesperienza. Un altro agente avrebbe puntato la pistola e gridato al tizio di non farlo, altrimenti sarebbe finito in tribunale.

Inoltre, se Hammel fosse stato un agente più anziano, i suoi riflessi lo avrebbero tradito. Ma il giovane poliziotto non ebbe la possibilità di pensare o esitare. Era troppo spaventato, e allora semplicemente, sparò in faccia all'uomo che lo stava aggredendo.

71

— Normalmente non vengo di domenica, ma avevo un sacco di cose da sbrigare — diceva il magazziniere. — Ho visto quella finestra rotta laggiù,

e avrei dovuto chiamarvi subito, ma sono entrato e ho controllato bene, prima di farlo.

Arriva al punto, pensò Slaughter, ma non voleva dirlo per non peggiorare la situazione, e mostrarsi emozionato. Lanciò una rapida occhiata a Dunlap, che a sua volta aveva aggrottato la fronte.

— Così ho guardato in giro; non mancava niente, almeno apparentemente. Ho persino controllato la partita che abbiamo ricevuto venerdì.

Faceva freddo in quel posto, era un magazzino con il pavimento di cemento, immerso nelle ombre.

— E poi ho visto queste casse vuote. Venerdì abbiamo tirato fuori da queste casse parecchi frigoriferi, proprio prima di andare a casa, e siccome era tardi, pensavo di venire oggi e finire di mettere in ordine. Be', ho visto che a questa cassa era stato rimesso il coperchio, e ho capito che c'era stato qualcuno, qui dentro. Tutte le casse erano aperte quando ce ne andammo venerdì.

L'uomo tolse il coperchio. Slaughter guardò nella cassa.

— Gesù.

Ciò che vide doveva essere una donna, e in un certo senso ancora lo era: aveva i vestiti strappati e il volto e il corpo coperti di sangue.

— Non so davvero spiegarmi — disse il magazziniere. — Ditemi com'è arrivata qui. Mi sono talmente spaventato che stavo per svenire. Chi l'ha uccisa? Perché l'hanno messa qui dentro?

Slaughter parlò con qualche difficoltà. — Chi altri sa di questa faccenda?

— Soltanto lei. Ho pensato che avrei fatto meglio a chiamare prima lei.

— Ha fatto la cosa giusta. Senta, lei ha subito un brutto shock. Le consiglio di andare a casa, mentre noi ci occuperemo della casa. Domani mattina, qui dentro non ci sarà più niente.

— Ma io voglio aiutare.

— Lei ha già fatto il suo dovere. Vada a casa. Lasci che me ne occupi io.

L'uomo sembrò sollevato dalle rassicurazioni di Slaughter. Rimase ancora mezzo minuto e poi, mentre stava per uscire, lanciò ancora un'occhiata al poliziotto e al reporter.

— Se ho delle domande, le telefonerò — gli disse Slaughter, e l'uomo annuì, andandosene.

Il capo della polizia attese, finché sentì il rumore della macchina che se ne andava. Poi, guardò Dunlap.

— Prendi appunti su tutto ciò che faccio — gli disse.

— Ma... — fece il reporter.

— Sta' semplicemente attento. — intimò Slaughter.

Si sporse in avanti, prese il polso della donna cercando di percepire una pulsazione. Assolutamente fermo. Alzò le palpebre e vide che la cornea non era dilatata, il che significava che non c'era arresto cardiaco. Si era portato uno specchietto tascabile e lo tenne sotto le narici, ma non si evidenziò alcun vapore.

— È morta? — chiese Dunlap.

— Così mi sembra.

— E tuttavia non lo è.

— No, se quello che hai detto è vero, suppongo che non lo sia.

— Potremmo portarla all'obitorio, ma potrebbe anche risvegliarsi, anche alla luce del sole.

— E poi aggredirci?

— Esatto.

Dunlap rabbrividì.

— Adesso mi hai visto controllare e hai notato che sotto ogni apparenza è morta.

Poi Dunlap vide Slaughter che estraeva la pistola, si sporgeva nella cassa, alzava il cane e mirava.

72

Aveva preso l'autobus per raggiungere Cheyenne, e soltanto quando era giunta là, si era resa conto che nella fretta non aveva preso parecchie cose di cui avrebbe avuto bisogno, oltre ai soldi del conto in banca che era suo per metà.

Era stata stupida, e avventata. Certo, era andata a letto con Orval, ma l'aveva fatto per far ingelosire Willie. Non aveva mai veramente progettato di andarsene. Aveva sperato che Willie si accorgesse di lei e l'apprezzasse, dal momento che suo fratello la considerava attraente.

Orval, però, era riuscito a convincerla che per sicurezza dovesse scappare, e ora che era ritornata, non sapeva più che cosa fare. Vide l'auto di Orval parcheggiata insieme a quella di Willie sul viale, e si fece forza per affrontare la scenata che quei due avrebbero fatto.

Quando entrò in casa, notò tutto quel disordine. Chiamò Willie, ma nessuno rispose. Sapeva che non andavano mai a piedi, e dato che le macchine erano parcheggiate fuori, i due dovevano essere nei paraggi.

Andò in cucina e con orrore di disgusto vide il sangue che arrivava fino alla porta della cantina. *Oh, Gesù Cristo, si sono ammazzati tra loro.* Corse verso la cantina, fissando il sangue che imbrattava le scale, e poi vide i corpi distesi in un angolo. C'erano Orval, una donna che non aveva mai visto prima, e Willie con un coltello infilzato nel petto. I corpi e i visi erano uno scempio. Continuò a urlare.

73

Slaughter non sapeva come sarebbe finita quella faccenda, e se sarebbe mai finita. Osservò i cadaveri trovati in cantina. Erano stati percossi e sfregiati, e alcune parti del corpo erano state staccate e probabilmente divorate.

Il capo della polizia non sapeva fino a quando avrebbe resistito. Da un senso di disgusto passò a un completo stato di shock.

La moglie di Willie si trovava al piano di sopra, assistita da un medico. Winston era l'agente che era arrivato là per primo; era un uomo mingherlino, asmatico, ma un ottimo agente, e anche se aveva il volto pallido, sembrava perfettamente in grado di fare il suo lavoro.

— Immagino tu abbia saputo che cosa è successo a Hammel — chiese Slaughter.

— Ha ucciso il tizio.

— Avrebbe potuto finire in una cantina come questi altri. Dio, ho parlato con Willie giovedì sera. C'era anche suo fratello.

— Capo, non mi vergogno di dirti che sono spaventato.

— Lo credo bene! In città ne stanno succedendo di tutti i colori. Quanti altri corpi ci saranno nelle cantine?

Rimasero in silenzio evitando di guardare i corpi.

— Be', non ho molta scelta. Ho telefonato alla Polizia di Stato, ma hanno già troppo da fare per conto loro. Chiederò l'intervento dell'esercito.

Poi, Slaughter si rese conto che non poteva farlo. Soltanto Parsons poteva chiamare l'esercito, e anche in quel caso, il governatore avrebbe dovuto autorizzarlo. Non c'era assolutamente tempo per ottenere tutte quelle approvazioni: ben presto sarebbe calata la notte.

— Che ne diresti di utilizzare i reparti dell'esercito già presenti in città? — propose l'agente Winston. — Sono già qui. Non devi che mandarli a chiamare.

— Li userò. L'unica cosa logica che riesco a immaginare è andare di casa in casa a controllare le cantine. Dopo il tramonto.

— Che facciamo di questi corpi?

— Li lasceremo qui.

— Come?

— Sono la riserva di cibo di una qualche creatura. Non chiedermi come lo so, e non chiedermi dov'è andata. Abbiamo cercato in casa ma non è qui. Ma io sono maledettamente certo che quando verrà la notte, se la sua caccia non andrà bene, quella bestia...

— ... tornerà qui a mangiare di nuovo?

A quel pensiero, rischiarono di vomitare.

— Ho un sacco di cose da farti fare oggi — disse Slaughter all'agente Winston. — Ma al tramonto verrai qui e aspetterai. Quando arriverà, non fare domande. Prendi bene la mira e poi sparagli in mezzo agli occhi.

— Ma è un assassinio.

— Anche questi corpi sono stati assassinati. Ci troviamo di fronte a qualcosa che ha cambiato le regole. Adesso, il comportamento normale è inutile.

74

Si trascinava per la strada.

Muovendosi carponi, cercava di proteggersi gli occhi dalla luce del sole, ma la sofferenza era troppo intensa, e quindi continuava a muoversi alla cieca. Ringhiava, perdeva involontariamente bava dalla bocca. Davanti a sé, aveva la linea bianca interrotta; barcollò da una parte e dall'altra mentre cercava con grande sofferenza di spostarsi verso il centro. Oggetti gli passavano a fianco, suonando il clacson. Udì delle voci, sentì della gente che si avvicinava a lui; allora ringhiò e snudò i denti bavosi, continuando a trascinarsi.

Come fosse arrivato lì, non riusciva a ricordarlo. Ricordava alberi e praterie. Ma quella calda superficie nera e quella linea bianca, non riusciva a ricordarla né a capirla. Continuò semplicemente a trascinarsi sulla linea bianca. Qualcuno urlò. Altri oggetti lo oltrepassarono rumorosamente. Poi, c'era la sofferenza. Quella sofferenza terribile. Cadde, sbattendo la faccia sulla calda superficie nera, agitandosi sul ventre per trascinarsi in avanti, con la linea bianca che si stendeva davanti al suo naso. Si toccò la testa, dondolandola. Quelle voci mormoranti si avvicinavano di più, e lui ringhiò per proteggersi da loro.

75

Rettig fermò la sua auto, confuso dalla gente che affollava la strada, non riuscendo a capire il perché di tutta quell'agitazione. Uscì dall'auto e avanzò, con la mano al revolver. Cosa accidenti stava capitando?

Negli ultimi giorni, aveva visto cose così brutte, che non riusciva a immaginare cosa di peggio potesse essere successo. Per non parlare di quello che era accaduto quel mattino. La notizia si era diffusa molto in fretta, in modo sbalorditivo anche per una piccola cittadina come quella.

La gente, colta dal panico, lasciava la città con grande animazione. Quel mattino, erano avvenuti numerosi ingorghi stradali e Rettig era stato costretto a correre qui e là per eliminarli.

Aveva ucciso un cane impazzito, e aveva aiutato il suo padrone sanguinante a recarsi dal medico; aveva trovato una donna massacrata vicino a una lavanderia automatica.

Ora, però, c'era una folla che intasava la strada: non gli piaceva pensare come sarebbe finita quella storia.

Spaventato, perché in breve tempo la città sarebbe finita nel caos, preoccupato per l'incolumità della sua famiglia, aveva raccomandato loro di non uscire di casa per nessun motivo. Anzi, aveva telefonato a sua sorella a Denver, organizzando perché la moglie e i figli si trasferissero là. In quel momento, stavano facendo le valigie, e sapeva che come loro, molti altri abitanti della città si preparavano per andarsene.

Rettig, immaginava che potesse aspettarsi altre brutture, ma sicuramente nulla di peggio di quanto aveva visto fino a quel momento.

Tuttavia, mentre si dirigeva verso quella folla, ebbe la sensazione di una presenza che andava molto oltre la sua immaginazione, qualcosa che, quando sarebbe comparso tra la gente, gli avrebbe mostrato l'oscura verità finale, che avrebbe per sempre cambiato tutto.

Udì parole, ma non riuscì a capirle: erano un mormorio confuso proveniente da una gola ringhiante. Si fece strada tra la folla, si fermò e guardò quello che una volta doveva essere stata una persona, ma che ora aveva il corpo ricoperto di brandelli di pelliccia. Le braccia e le gambe erano sanguinanti, e ringhiava, sbavava, saltava; aveva i capelli lunghi fino alla cintola, la barba fino all'ombelico, il volto scuro per la sporcizia e le croste, e quando alzò lo sguardo sbattendo le palpebre, si videro le cimici che gli camminavano addosso. — *Ala ono* — diceva la creatura con voce soffocata. Rettig arretrò, con il cuore in gola; poi capì. L'urlo soffocato, il tono

stridulo, ululante.

— *Sala del trono* — stava dicendo l'essere.

— *Sala del trono* — ripeté.

— *Sala del trono, sala del trono, sala del trono.*

76

La natura aveva reclamato il suo dominio su quel luogo. Nuovi alberi erano cresciuti attorno ai ceppi di quelli che erano stati a suo tempo tagliati per costruire le sale per la mensa e i dormitori. Erbacce e cespugli invadevano i sentieri e la piazza. Le pareti erano traballanti, i tetti avevano ceduto e le porte erano scardinate. Nelle case, gli animali avevano costruito il loro nido fra le ragnatele e il pavimento era cosparso della segatura prodotta dalle termiti che avevano scavato buchi nelle travi. Polvere di anni giaceva sui pavimenti, e alcuni calabroni ronzavano attorno al nido che avevano fatto in un angolo. Alle pareti, c'erano scritte sbiadite, simboli, motti scritti con inchiostro verde e rosso, un teschio con le ossa incrociate, bandiere con fucili al posto delle strisce e proiettili al posto delle stelle, uno scheletro inserito in un pentagono. Il vento ululava.

77

Erano in piedi vicino a quell'uomo nel pronto soccorso.

— Qualcuno lo conosce? — chiese Accum.

L'uomo adesso indossava una camicia da notte, e un lenzuolo lo copriva fino alla vita. Gli avevano tagliato la barba e i capelli, e al suo braccio era stato inserito l'ago di una flebo. Anche se appariva immobile e incosciente, era stato legato con delle cinghie.

— Io lo conosco — disse Dunlap. Gli altri lo guardarono e lui divenne teso, non riuscendo a parlare per parecchi secondi. — Ovviamente, Slaughter non lo conosce. Ma mi sembra impossibile che voialtri non abbiate ancora capito. È del campo, lassù sulla montagna.

Continuarono a fissarlo.

— Come?

— Guardate quel numero che ha tatuato sul polso. Quiller li faceva tatuare prima di ammetterli al campo.

— Cristo, ha ragione.

— Ma non erano andati via tutti? — chiese Slaughter.

— Sì, io vado a cacciare lassù — replicò Rettig. — E il luogo è deserto, e lo è da molti anni.

— Potrebbero essersi trasferiti da qualche altra parte. C'era stato quel terribile inverno, e inoltre, si era verificato l'omicidio. Forse decisero di cercare un posto più riparato e tranquillo.

— Ma dove potrebbero essere andati?

Come per rispondere alla loro domanda, l'uomo si contorse sotto le cinghie. Scosse la testa, dilatò le narici e con tono incosciente gemette: — *Sala del trono.*

— Come? — Accum aggrottò la fronte.

— Sta dicendo 'Sala del trono' — gli rispose Slaughter. — Neanch'io capisco cosa dica. Quando Rettig l'ha trovato mormorava questa frase. — A Slaughter non piaceva l'odore che c'era in quella stanza. Anche se quell'essere era stato lavato, la stanza puzzava ancora di carne rancida, sudore e muffa; e questi fetori uniti all'odore dolciastro e acuto di disinfettante lo nauseavano. — Da dove viene?

— Dalla *sala del trono* — rispose Dunlap.

— Molto divertente.

— No, chiaramente quel posto è molto importante per lui. Forse, se glielo chiediamo ci dirà qualcosa.

— Come vedi, è incosciente.

— Non importa. Proviamo a parlargli.

Slaughter guardò Accum.

— Non saprei — rispose il medico. — Quest'uomo sta molto male. Tuttavia non credo che potrete farlo stare più male di così.

— Ma è inutile — fece Slaughter.

— Che differenza fa? Tentiamo. — Dunlap si chinò sull'uomo. — Puoi sentirmi?

— Fa' attenzione — gli disse Slaughter.

Dunlap annuì, e arretrò leggermente. — Puoi sentirmi?

Non vi fu risposta. Il reporter attese e poi disse di nuovo, ma in tono più mormorato: — Puoi sentirmi?

L'uomo si agitò nuovamente. Sibilò una volta e poi si calmò.

— Adesso sei con amici. Parlaci della sala del trono.

— *Sala del trono.* — Parlò confusamente con voce roca, ma riuscirono ad udirlo.

Dunlap guardò gli altri due e parlò di nuovo con più dolcezza all'uomo. — Va bene. Parla della sala del trono.

— *Sala rossa.*

Dunlap aggrottò la fronte e guardò di nuovo gli altri due.

— Potrebbe trattarsi di sangue.

— Forse — disse Slaughter. — O potrebbe essere qualcosa che ricorda. Non c'è modo di saperlo.

Improvvisamente, l'uomo si mise a urlare. Lo fissarono, mentre urlava sempre più forte. L'urlo crebbe diventando stridente; l'uomo si contorse angosciosamente, e poi, con la stessa rapidità con cui era esploso, l'urlo decrebbe, e l'uomo si rilassò, gemendo, nel letto. Parecchie persone si assieparono davanti alla porta.

— Non possiamo dargli nulla? — chiese Slaughter ad Accum.

— Non voglio rischiare con un sedativo. L'unica cosa che possiamo fare è di attendere, per vedere che cosa succede.

— E le luci? Non potremmo abbassarle?

— È incosciente, quindi non lo disturberanno. Ma perché no? Non vedo a cosa servano. — Il medico andò a spegnere le luci e la stanza rimase nell'ombra, illuminata soltanto dalle fioche lampadine della notte.

L'uomo non smetteva di gemere e di agitare la testa a destra e sinistra. Poi, gradatamente, sembrò calmarsi.

— Cos'è questa storia della *sala rossa*? Parlacene — disse Dunlap.

Non vi fu risposta.

— Sala rossa — ripete Dunlap.

Allora, venne la risposta: — *Sala rossa, sala rossa, antilope.*

— Ti ho detto che è inutile. Sta soltanto farfugliando — disse Slaughter.

— Oppure sta dicendo qualcosa di importante per lui — ribatté Dunlap.

— Be', allora dimmi che cosa significa.

— Sai che non posso.

— Cerca di capirlo. Dobbiamo scoprire dove sono finiti. Se esiste una sala rossa di qualche tipo, voglio sapere che cosa c'è dentro.

— Dove sarà, però? — chiese Rettig. — Quelle colline sono piuttosto frequentate: si fa campeggio, si pesca, si caccia. Qualcuno li avrebbe trovati.

— Può darsi che qualcuno li abbia trovati. Farai meglio a dare una controllata al tuo elenco delle persone scomparse, e se ci sono richieste di informazioni, ricevute da altre parti del paese — disse Dunlap. — Non si può mai sapere quanto tempo, indietro nel passato, questa faccenda può portarci.

— *Slaughter, ti dispiacerebbe spiegarmi che cosa significa tutto questo?*

La nuova voce rimbombò nella stanza. Si irrigidirono per la sorpresa e si voltarono, vedendo Parsons che incombeva su di loro.

— Non lo sappiamo ancora. Stavamo... — rispose Slaughter.

— Vieni in corridoio. — disse Parsons.

— Come?

— Ti aspetto fuori, Slaughter.

Parsons uscì lasciando sbattere la porta. In silenzio, gli altri due guardarono Slaughter.

— Be', immaginavo che sarebbe successo — disse il poliziotto.

— *Che cosa* sarebbe successo? — chiese Dunlap.

— Niente. Credo che farò meglio a sistemare la faccenda. — Poi raggiunse Parsons.

Il sindaco attese che la porta si chiudesse prima di iniziare. — Ti avevo detto di non permettere a quel giornalista di indagare su questa faccenda! Ti ho ordinato di farlo salire su un treno, perché se ne andasse dalla città!

Le infermiere del corridoio li stavano fissando.

— Non ho potuto e non credo di poterlo fare.

— Se vuoi tenere il posto, dovrai...

— Parsons, senti, forse è troppo tardi ora, ma cercherò di farti capire alcune cose. Ho affrontato situazioni come questa molte volte, laggiù a Detroit. Quando avevamo dei problemi e i nostri capi venivano messi sotto pressione, cercavano qualcuno che facesse da capro espiatorio. Allora, imparammo come uscirne senza correre rischi. Ora, in questa città ci sono *un sacco* di guai, e tu avrai bisogno di incolpare qualcuno, ma io sono maledettamente certo che non toccherà a me stavolta. Io e quel reporter laggiù, siamo come culo e camicia. Non vado da nessuna parte, neanche al gabinetto, senza portarmelo dietro, perché voglio che mi garantisca una protezione, che scriva ogni mossa che faccio, in modo che tu non possa muovermi nessuna accusa. Qualunque trucchetto tenterai, per mantenere la tua limpida reputazione, sarà contrastato dalla parola di qualcun altro.

— Ti farò...

— Ascoltami, non ho finito. Così tu vorresti rimanere tranquillo a lasciare che le cose succedano. Be', non è così che ho deciso di fare io. Se sarò costretto dichiarerò lo stato di legge marziale. Non ho l'autorità, ma quando avrò finito, avremo un sacco di tempo per discutere. Nel frattempo, almeno mi sarò impegnato per salvare la città e non certo per farmi eleggere sindaco, cosa che non si potrà dire di te. Forse commetterò degli errori. E va bene, allora me ne assumerò la responsabilità. Ma non esiste alcuna

possibilità che tu venga perdonato per la tua inerzia.

Parsons lo fissò. — Rimpiangerai di essere venuto in questa città!

— Forse. Ma pensa alle tue scelte. Se io ho ragione, tu ti approprierai dei miei meriti. Se mi sbaglio, allora saprai chi accusare. Ma Dunlap è la mia assicurazione, è il mio testimone e mi proteggerà. Sono il comandante della polizia. Non dimenticarlo.

— Oh, non lo dimenticherò. — Parsons era talmente pieno di odio che tremava. — Fra molti anni, ti ricorderò ancora, ma tu non sarai qui per saperlo.

78

Owens non se la sentiva di farlo, ma entrò ugualmente nell'ufficio di Slaughter, dove c'erano Accum, Rettig e un altro uomo che non gli sembrò di conoscere, prima che si voltasse verso di lui.

— Bene. Sono contento che tu ce l'abbia fatta — disse Slaughter.

— Ma non per molto — rispose Owens, indicando fuori dalla finestra, la fila del traffico che usciva dalla città. — Stasera non ci sarà più nessuno qui.

— Così la notizia si è diffusa in fretta, e la gente sta partendo. Questo potrebbe aiutarci.

— A fare cosa? A proteggere una città fantasma? — ribatté Owens.

— È esattamente quello che non voglio sentir dire; Hai lavorato molto per questo, pensavo di poter contare su di te.

— Ma a che scopo? Sai che non riusciremo a sconfiggerlo.

— Possiamo tentare.

— Be', tu non hai famiglia. Mia moglie e i miei bambini stanno facendo le valige.

— Anche i miei stanno partendo, ma questo non significa che andrò con loro — intervenne Rettig.

Owens si voltò verso di lui e poi guardò gli altri. Aveva un'espressione incredula. — Voi ragazzi non avete ancora capito, vero? Non vi basta quello che abbiamo scoperto, il fatto che non amano la luce e che escono fuori nell'oscurità, che la luna li influenza, che gli incidenti stanno aumentando.

Slaughter scosse la testa. — Continuo a non capirti.

— È la luna. La luna sta crescendo e stanotte sarà piena. Tutta questa valle diventerà un manicomio.

Lo fissarono.

— Quando eri a Detroit, certamente avrai notato come i folli comincino ad agire quando c'è la luna piena, o quando le stagioni cambiano. Non c'è bisogno di essere un poliziotto per accorgersene. Basta chiederlo ai medici, oppure chiedere a me come si comportano i miei animali. La luna fa fare follie. E stanotte non ci sarà soltanto la luna piena, sarà anche il solstizio d'estate. Sapete cosa dicono le antiche storie sul solstizio d'estate? Che ci sarà il caos. Pensateci. Ci siamo presi un virus che ha influenza sulla zona limbica del cervello, e ci fa comportare come nei tempi preistorici. Accidenti, stanotte lo capirai.

Tutti erano impalliditi.

— Gesù. Sì, mi hai spaventato — disse Slaughter abbassando lo sguardo, poi guardando la finestra e quindi Owens. Trasse un respiro. — Sì, lo ammetto, mi hai spaventato, e presumo, che probabilmente tu abbia ragione quando dici che può succedere qualunque cosa. Ma che cosa posso farci?

— Vattene prima di non poterlo più fare.

— Non posso.

— Perché?

— Perché ho un compito.

— Questo è un comportamento folle, come le cose che hai visto. Non otterrai niente di buono, e anche se lo ottenessi, chi ti ringrazierà? Parsons, forse? Lui pensa solo a se stesso. Credi che la gente di questa valle ti sarà grata se morirai per loro? Non illuderti. Diranno che eri un po' pazzo e che comunque eri pagato per farlo. Quindi nessuno penserà più a te. Cogli l'occasione e vattene finché puoi.

— Non è per la città che lo faccio. È per me stesso. Se fuggo ora, non riuscirò a perdonarmelo. E credo che anche tu non possa scappare.

— No? — Disse con tono di sfida.

Tutti credettero che se ne sarebbe andato. Ma non lo fece.

— C'è qualcosa che non va? Sei preoccupato? — gli chiese Slaughter.

Owens non smetteva di guardarlo.

— Forse hai qualcos'altro da dire?

Muto, Owens inghiottì soltanto.

— Ti dirò una cosa. Adesso c'è la luce del giorno, e le cose non andranno peggio fino a stanotte. Resta nei paraggi. Dì alla tua famiglia di andarsene, e che presto la raggiungerai. Frattanto, continua ad aiutarci come hai fatto finora. Ci hai dato molte informazioni che non so come adoperare,

ma tu sei veramente molto utile in questa situazione.

Owens continuava a guardarlo. — Resterò fino a stasera al tramonto.

— Non posso chiederti di più — rispose Slaughter.

Il capo della polizia si avvicinò per stringergli la mano; e il veterinario sembrò sentirsi un po' meglio.

Anche gli altri uomini si calmarono.

— Siamo di nuovo una squadra. Avanti.

79

Parsons trascinò la barriera sull'autostrada a due corsie: assomigliava a un cavalletto, solo che era più grande e più robusto. Lo aveva prelevato in un cantiere stradale, lì vicino. Trascinò una seconda barriera in modo che entrambe le corsie fossero bloccate, poi fronteggiò gli automobilisti che erano stati costretti a fermarsi. Stava facendo delle cose insolite per lui; per tutta la vita aveva mantenuto una posizione passiva, lasciando che il potere venisse a lui, invece di essere attivo ed esercitarlo. Si era conquistato la sua posizione semplicemente ratificando ciò che gli altri avevano già deciso. *Il governo migliore è quello che governa di meno,* diceva sempre. *Il compito di un amministratore pubblico, non è quello di fare da guida, ma di eseguire le direttive.* E nei vent'anni che era stato sindaco, aveva applicato quel principio con successo.

Ora si rendeva conto di aver fallito. Aveva visto la gente che se ne andava. Aveva implorato i suoi amici di rimanere e di fidarsi di lui, ma il momento di agire per lui era ormai passato. Vide la città che si svuotava, vide il potere che aveva amministrato passivamente, svuotarsi insieme ad essa. Per la prima volta nella sua vita, si sentì un fallito. E, cosa più importante, non avrebbe più potuto occupare la sua posizione.

Quando quella storia sarebbe finita e la gente tornata, sicuramente non lo avrebbero più eletto. Avrebbero scelto un nuovo sindaco, e lui sarebbe finito come quei presidenti che una volta cessato il loro mandato, venivano messi da parte. Sapeva di fare un paragone inadeguato, ma quella città era come la sua nazione. L'aveva governata come un presidente, e non avrebbe potuto sopportare di essere destituito e diventare inutile.

Dopo aver sistemato le due barriere, Parsons si diresse con la pistola in mano verso la prima auto. Era un uomo corpulento e torreggiava sopra l'auto. Quella di usare la sua stazza, era la prima cosa che aveva imparato.

— Torna indietro. Dobbiamo collaborare in questa situazione.

— Togli quei blocchi stradali prima che mi ci butti contro.

— Se tutti se ne vanno, non resterà nessuno a fronteggiare la situazione e a salvare la città.

— Senti, il mio vicino di casa è stato divorato dal suo pastore tedesco. Il marito della tizia che abita due porte più in là, è diventato una furia selvaggia. So che una ventina di persone sono scomparse dalla notte scorsa. Sta capitando qualcosa che tenete nascosto, e io non ho intenzione di aspettare di sapere cos'è.

— Ti sparerò nelle gomme — minacciò Parsons.

— E le altre auto dietro di me? Non hai abbastanza proiettili. Togli di mezzo quei blocchi stradali.

— Questo non posso permetterlo. Non sappiamo cosa stia capitando, ma se ti lascio uscire dalla valle, potresti diffondere il contagio. Questa valle, a cominciare da ora, è in quarantena.

Sapeva di comportarsi in modo incoerente per lui, ma se quello che aveva detto Slaughter, era una giusta previsione, e avrebbe avuto successo comportandosi in quel modo, allora lo avrebbe fatto anche lui. Tra lui e Slaughter c'era una lotta aperta e se usare le stesse tattiche di Slaughter voleva dire riprendere in mano la situazione, lui le avrebbe usate.

Inoltre, c'era anche il rischio che la valle fosse per sempre rovinata, come disse al guidatore dell'auto: — Se te ne vai ora, e questa valle va in rovina, non potrai più tornarci. Non t'interesserà più nulla del tuo paese? Fermati, per l'amor di Dio. Torna in città e lotta.

Le auto in fila suonavano i clacson, e gli autisti scendevano e venivano verso Parsons. Lui era pronto con la sua pistola. — Se vi fidate di me, vi farò vedere come sconfiggere questo male.

Cominciarono a spostare i cavalletti che bloccavano la strada.

— È colpa del campo. Non lo capite? — continuò Parsons.

Sì, sapeva anche quello. Aveva informatori ovunque, e aveva continuato a tenersi in contatto con loro dopo aver parlato con Slaughter. C'erano ancora alcune cose che non capiva, ma si era reso conto di avere un capro espiatorio. Inoltre, quelli del campo erano stati dei nemici per la città, e se anni prima era riuscito a servirsene, sapeva che poteva farlo di nuovo. Fissò gli automobilisti.

— Il campo? — Si erano fermati con le barriere in mano. — Ma cosa vai dicendo. Quelli che campo se ne sono andati da anni!

— Vi dico che sono ancora sulle montagne. Si sono spostati in un altro luogo, ma sono ancora lassù, e sono pazzi. Dio sa, che cosa stanno facen-

do, ma ora sono stati infettati da una malattia e stanno scendendo a valle. Anche i cani e i gatti ce l'hanno, ma loro potremo tenerli a bada. Sono quelli del campo, la cosa che temo veramente.

Sapeva di aver toccato un argomento che sfruttava gli istinti della gente, evocando l'immagine di qualcosa di estraneo che nessuno capiva, e perciò tutti temevano.

Si vergognava di sfruttare quella storia, ma credeva a quei ricordi pieni di odio, latenti, pronti a essere sfruttati, e la sua rabbia era sufficientemente intensa da volersi vendicare.

Danneggiare Slaughter. Fare in modo che tutta la città ce l'abbia con lui. Oh, sì, per Dio, aveva davvero voglia di fargliela pagare.

Attese, mentre gli automobilisti sbigottiti, riflettevano. — Non ricordate che cosa successe allora? Sarebbero venuti giù ad ucciderci, se non li avessimo bloccati.

Continuavano a fissarlo.

— Andrò a parlare con gli allevatori. *Loro* sanno che cos'è importante. *Loro* sanno come salvare quelle cose per cui hanno lavorato duramente. Andrò a cercare degli *uomini* che non hanno paura!

Sentiva l'emozione che li agitava. Tra un istante, avrebbe chiesto se qualcuno conosceva le persone che erano state assassinate. Avrebbe detto di Slaughter, di come il loro capo della polizia fosse tanto inetto che lui, il loro *sindaco,* fosse stato costretto a occuparsi di persona della situazione.

80

Slaughter osservò la cartina. Avevano fatto in modo che il messaggio venisse trasmesso dalla TV e dalla radio: tutti dovevano restare in casa, tenersi distanti dagli animali, dagli estranei. Dovevano comunicare se venivano morsi o avevano notato comportamenti strani. Avvisare la polizia per chiedere aiuto, e poi restare in attesa che giungesse una delle numerose auto che percorrevano le strade della città.

Slaughter si era messo personalmente in contatto con la Guardia Nazionale di Potter's Field, e ora questi si stavano riunendo per presidiare le strade e le case della città.

Guardò l'orologio. — Voi conoscete queste montagne meglio di me. Ditemi dove si trovava il campo di quella gente.

— Se è vero che si sono trasferiti, l'area è troppo grande per poterla perlustrare — rispose Rettig.

Slaughter si massaggiò la fronte. Da un po' di tempo aveva mal di testa, per mancanza di cibo e di sonno, e la tensione era cresciuta dopo la discussione con Parsons.

Sperava di riuscire a tenere in mano la situazione, ma si sentiva sempre più sopraffatto e dubbioso. — Sì, ma ci saranno pur un paio di posti, con caverne o canyon, dove un gruppo di persone potrebbe vivere senza dare nell'occhio.

— Ce ne saranno centinaia. Da ragazzo conoscevo un indiano che ha fatto una vita da eremita, lassù, per tre anni, e non ha mai incontrato nessuno.

— Così, mi stai dicendo che non c'è soluzione al nostro problema.

— Ti sto dicendo che non abbiamo il tempo per perlustrare una zona così vasta.

— Senti, dev'esserci una logica in tutto questo — intervenne Dunlap.

— Una logica? Dove accidenti c'è una logica? — chiese Slaughter.

— Fate troppi tentativi, ma non pensate abbastanza. Provate a pensare una cosa. Quiller teneva al campo duecento persone, e alcune di loro morirono di freddo quell'inverno. Altre probabilmente fuggirono. Ma tutte? Questo non lo credo. State cercando un posto che sia abbastanza grande da contenere, diciamo, cinquanta persone; e dev'essere un posto in alto, dove le persone normalmente non vanno. Lontano da tutte le piste battute.

— Okay, d'accordo — rispose Rettig.

— Ma — intervenne Slaughter, — questo non ci porta ancora da nessuna parte.

— Se tu fossi ancora a Detroit, sapresti come affrontare questa situazione. Pensa a tutto quello che è successo come a una serie di crimini avvenuti nelle strade cittadine. Cerca di scovare il disegno che sta sotto.

— Ma *non c'è* nessun disegno.

— Certo che c'è. In quale zona della valle è stato perso il bestiame?

— Nella parte ovest.

— E da che parte sono spariti gli allevatori?

— Nella parte ovest.

— E da che parte è il prato dove hai trovato Clifford?

Slaughter cominciò a segnare delle X sulla cartina. — Abbiamo bisogno di una lista di tutto quello che è successo. — Desiderò che Marge fosse lì ad aiutarlo, poi si rese conto, che anche la sua casa si trovava in quella parte della città, e tremò rendendosi conto che gli animali che aveva visto la notte precedente non erano linci.

— Traccia delle linee. Falle intersecare.

Si erano raggruppati attorno al tavolo.

— Bene, è lassù. Ecco il posto che cercavate.

— È abbastanza alto, e la gente non ci va. Come vedete, non sono segnate piste.

— Cos'è questa linea ondulata?

— È la ferrovia che saliva alla vecchia miniera d'oro, tanti anni fa.

— Miniera d'oro? *Quale* miniera d'oro?

— Una volta, questa era la zona più ricca di tutto lo Stato. Nel 1895, c'era un paese lassù.

Slaughter si sentì raggelare.

— Santo cielo, siamo stati così sciocchi da non capirlo — disse Owens.

— La città fantasma — disse Rettig. — La chiamavano *Motherlode*. Maledizione, adesso che non c'è più la ferrovia è difficilissimo arrivarci. Sapete, non c'è nessuna strada, nessuna pista. È per questo che costruirono la ferrovia.

— *Motherlode*, i raggi del sole filtrano attraverso le pareti di roccia. Se uno sa cavarsela, può vivere lassù per molto tempo. Tutti quei minatori ci vivevano.

— E ora c'è il campo — disse Slaughter.

— E ora c'è il campo — fece eco Owens. — Non possiamo immaginare che cosa troveremo lassù.

— *Mi spiace, Slaughter!*

La voce di Parsons risuonò nella stanza. Si voltarono e videro il gruppo di uomini armati di fucile che entrarono e si fermarono in mezzo all'ufficio. Li guidava Parsons, che giganteggiava tra loro.

Slaughter aggrottò la fronte e gli disse: — Continui ad intervenire a sproposito.

— Be', questa sarà l'ultima volta — rispose Parsons.

La stanza divenne silenziosa. Il rumore dei passi era cessato. L'ufficiale di servizio si era voltato sorpreso, e i tre uomini che stavano rispondendo ai telefoni rimasero a bocca aperta. Quasi contemporaneamente, tutti i telefoni squillarono di nuovo.

— Staccate le prese di quei telefoni — ordinò Parsons. Gli uomini guardarono Slaughter e poi Parsons.

— Vi ho detto staccare i telefoni!

Si diresse verso di loro, ma essi stavano già ubbidendo all'ordine.

— Così va meglio. Adesso non saremo interrotti. Be', andiamo dunque, Slaughter. Muoviamoci.

— Perché?

— Ho appena dichiarato lo Stato d'emergenza.

— Io non... — fece Slaughter.

— Sei in arresto — dichiarò Parsons.

— Tu stai scherzando.

— Sbrigati prima che ti costringa.

— Non starai facendo sul serio? — chiese Slaughter.

— Non sono disposto a discutere. È un fatto risaputo che tu non ubbidisci agli ordini.

— L'ho fatto perché tu non hai voluto affrontare la situazione.

— Ho l'aria di non essere pronto ad affrontare la situazione? Hai preso le decisioni per conto tuo, senza averne l'autorità. I tuoi metodi sono stati irresponsabili. Hai lasciato che la situazione ti sfuggisse di mano, mentre tu, Accum e Owens stavate cospirando per nascondere le prove di un omicidio.

— Come?

— Quel ragazzo che Accum ha sventrato nell'obitorio. Il ragazzo era ancora vivo. Credi che non lo sappia? Quando ho capito che i parenti ci avrebbero citati in tribunale, ho fatto fare una seconda autopsia. Quel taglio non è affatto dovuto all'autopsia. Oh, Accum ha fatto del suo meglio per farlo sembrare una incisione regolare, ma non c'è riuscito. Vi arresto tutti, fino a quando non sapremo la verità su questa faccenda.

— Non includere me. Non so niente di questa storia — disse Dunlap.

— Ma hai visto abbastanza per essere un testimone indiziato. Slaughter l'ha detto chiaramente.

— E io? — domandò Rettig, facendosi avanti.

— Non posso accusarti di nulla. Ti lascerò in servizio, anche se continuerò a tenerti d'occhio per la tua amicizia con Slaughter. Fai un solo gesto per aiutarlo, e lo raggiungerai in cella. Questo dipartimento è andato male per troppo tempo. Intendo rimettere un po' d'ordine. *Non ve lo chiederò una seconda volta* — aggiunse in tono minaccioso Parsons. — Rettig, prendigli la pistola.

Rettig esitò.

— Fa' come ti ha detto — gli disse Slaughter. — Non c'è scelta. Credimi, risolverò io la situazione.

Parsons cominciò a ridere. — Ma certamente. Chiuso nella tua cella. Forza, facciamola finita.

Rettig guardò Slaughter, poi gli prese la pistola. Gli uomini con i fucili

lo spinsero, e i quattro uscirono, circondati dalle guardie.

81

Rettig andò alla finestra e guardò fuori. Vide della gente radunata davanti alla centrale di polizia. Si trattava per la maggior parte di uomini, gente infuriata e armata. Improvvisamente, si sentì esausto.

— Cosa crede di fare quel bastardo — disse l'agente che stava alla radio.

— Ha paura che Slaughter gli tolga il potere.

— Là fuori, Parsons sta istigando la popolazione.

— *Sta facendo quello che gli dicono di fare.* È questo che dirà più tardi, si è sempre comportato così. Oh, se la caverà benissimo, e ne uscirà con il suo potere raddoppiato. Odio doverlo dire, ma non c'è modo di impedirlo.

Guardò fuori dalla finestra e vide che la gente si spostava per far passare Parsons, che era sceso ad arringare la folla.

82

Cominciava a sentirsi strano. Lo avevano avvisato che poteva succedere, ma il morso sul dito non era profondo. Aveva molti graffi sul viso e sul collo, ma solo un piccolo morso sulla mano che aveva proteso per difendersi da lei. Quando la precedente notte aveva cominciato, lui aveva pensato che fosse impazzita per il dolore. Il loro unico figlio era morto. Poi aveva vagamente compreso che il dolore non poteva essere una giustificazione per quel comportamento, e aveva tentato di sfuggirle. Ma la moglie lo aveva aggredito, e se quella donna non l'avesse colpita con la mazza da baseball, dubitava che avrebbe avuto la forza di resisterle. Adesso c'era un altro dolore: sua moglie era in stato di incoscienza. Si sentiva in colpa per il fatto che fosse stata necessaria tanta violenza per fermarla. Si chiese se le loro vite sarebbero mai tornate normali. Temeva che sua moglie non sopravvivesse.

E ora, aveva saputo che il figlio e la moglie avevano contratto un virus, che anche lui poteva avere. I medici gli avevano spiegato che se era stato contagiato, ne avrebbe mostrato i sintomi nel giro di un giorno, così l'avevano messo in quella stanza. In effetti, l'avevano chiuso a chiave in una stanza con i pavimenti, le pareti e il soffitto imbottiti, priva di finestre. Era destinata ai folli, e il terrore di ciò che lui avrebbe potuto diventare veniva accentuato da quell'ambiente.

Guardò l'orologio. Gli avevano permesso di tenerlo, il che era, in un certo senso, confortante. Vide che erano le tre: quattordici ore da quando era stato morso. Forse sarebbe sopravvissuto, ma sentiva qualcosa di strano dentro di sé. Era soltanto dolore? Depressione? Oppure qualcos'altro? Era così che cominciava la malattia?

Infuriato, diede improvvisamente un pugno contro una parete imbottita. La prese a calci, imprecando. Soltanto il giorno prima, la sua vita era perfetta. Mentre tornava a casa dopo che Warren era stato medicato, aveva sentito un senso di sollievo, di felicità, di unione. Adesso tutto era distrutto. Suo figlio era morto.

Diede di nuovo un pugno alla parete e ringhiò contro di essa. Era così facile immaginare come quel giorno avrebbe potuto essere diverso, poi si rese conto di aver appena ringhiato.

Rimase immobile, sbalordito. No, era soltanto arrabbiato. Non era nulla. Ma l'odore acuto di sudore salato là dentro era notevole. L'annusò, proveniva dalle pareti. Si avvicinò di più, annusando: allora, è così che comincia, pensò. Non c'erano dubbi. Anche se avrebbe dovuto sentirsi più spaventato, il dolore e la rabbia lo avevano reso esausto. Non aveva più molta resistenza, e forse quella passività faceva anch'essa parte della malattia. Non aveva scelta, era costretto ad accettarla.

Quell'acuto odore di sudore salato. Si avvicinò di più, annusando. Cominciò a leccarlo, e si rese conto che stava leccando, ma non riusciva a smettere. Era uno stimolo irresistibile. La sua lingua passò con desiderio sulla stoffa dell'imbottitura. Per un istante, si rese conto di avere una doppia personalità, ma poi perse ogni capacità di analisi. Quando dieci minuti dopo vennero a vederlo, stava delirando.

83

Parsons attendeva nel piazzale della fiera. Erano già riuniti in tanti, ma sapeva che presto ne sarebbero arrivati altri. Aveva inviato i suoi messaggeri a tutti gli allevatori della valle. Gli abitanti della città arrivavano con le loro auto, e anche gli allevatori cominciavano a giungere. Salì sulla sua jeep e alzò il megafono.

— Ascoltatemi — disse. Le parole amplificate di Parsons esplosero stridenti tra la folla.

Tutti si voltarono, con i volti tesi e si fecero cenno l'un l'altro di tacere. In silenzio, aspettarono.

— Siete tutti al corrente del guaio in cui ci troviamo. Ho bisogno di alcuni volontari per portare gli abitanti di questa zona all'interno della fiera. Li controlleremo per assicurarci che non siano infetti, e li terremo qui, finché i guai saranno finiti. Nel frattempo, ho bisogno che altri volontari controllino le case. Se vedete un cane o un gatto che sembra sospetto, uccidetelo. Abbiamo sedativi per tutte le persone che hanno contratto il virus.

— E il campo? — chiese qualcuno.

— Prima sistemeremo la città. Dopo, metteremo fine a qualunque cosa ci sia lassù. Non preoccupatevi.

Ci fu un mormorio. Parsons fece un cenno al capitano della Guardia Nazionale di Potter's Field. Spettava a lui il compito di iniziare.

84

Dormivano nei loro nascondigli sparsi per tutta la città; erano uomini, donne e bambini scomparsi nei giorni precedenti. Erano quelli che si erano sentiti aggredire da quell'istinto selvaggio e avevano cercato rifugio dalla luce del sole. C'erano anche cani, gatti e altri animali. Si nascondevano in ogni posto dove vi fosse oscurità.

85

Sulle montagne, nelle loro caverne, nei loro nidi di foglie, nelle loro tane sotto intrichi di arbusti, dormivano e mormoravano. Le corna da cervo sfregavano tra loro. Quando la luna sarebbe sorta di nuovo, sarebbero usciti ad affrontare la notte. E nelle loro menti ossessionate, sognavano il loro rifugio, mugolando con desiderio per il lauto pranzo che avrebbe offerto la città, che stava nella valle sotto di loro.

86

Quattro uomini erano rinchiusi nelle celle, e altri due armati, facevano la guardia. I sorveglianti erano appoggiati agli schienali delle sedie che tenevano inclinate contro la parete. C'era una porta che conduceva alle scale che portavano al piano terreno, e una seconda porta che immetteva nel tunnel del tribunale. In quel modo, i prigionieri potevano essere condotti in giudizio senza bisogno di uscire dalla prigione; quel tunnel era umido e puzzolente, e quegli odori passavano sotto la porta e riempivano le celle.

Slaughter era stato là sotto altre volte, per ragioni di servizio.

Di certo, non era mai stato un prigioniero, e ora capiva come fosse umiliante. Si ripromise di migliorare le cose se ne avesse avuta la possibilità, anche se sembrava improbabile. Per quella città, lui era finito. Parsons era stato fin troppo chiaro con lui. Si sentiva male, e l'ambiente in cui si trovava non gli era certamente d'aiuto.

Perlomeno, aveva dormito un po'. Inizialmente, aveva camminato avanti e indietro per la cella; aveva tentato di ragionare con le guardie, ma loro l'avevano guardato senza rispondere. I tre amici, che erano in prigione con lui, dopo aver discusso ed essersi scambiati reciproche lamentele, erano crollati, sconfitti e silenziosi ed esausti sulle loro brande. Slaughter, stanchissimo, si era anche lui addormentato.

Accum, nella sua cella, si chiedeva come avesse potuto farsi coinvolgere in quella situazione. Una volta era stato un personaggio importante, laggiù a Philadelphia, ma il suo interesse per i morti lo aveva portato ad isolarsi dai viventi.

Aveva trascorso tutte le notti in piedi fino a tardi, a lavorare sui cadaveri. Erano diventati la sua unica realtà. Finché un giorno, si era accorto con orrore, che stava sfiorando con tenerezza la spalla di una ragazza morta.

Il giorno seguente, aveva dato le dimissioni ed era tornato a Potter's Field, dov'era nato e cresciuto, e dove suo padre, medico, non era riuscito a salvare sua madre che era morta di cancro.

Aveva cercato di mettere ordine nella sua mente, ma ora, dopo tutto quel tempo passato al servizio della città, stava per essere processato per quell'assurda storia. Il giorno prima, quando aveva trovato il cane infettato dal virus, avrebbe dovuto telefonare alla centrale e farla finita. Invece, si era compromesso, e adesso sicuramente sarebbe stato costretto a...

Owens, era invece preoccupato per la sua famiglia che lo aspettava. Gli era stato impedito di telefonare. Avrebbe dovuto abbandonare l'ufficio di Slaughter quando era ancora in tempo, ma era rimasto per ragioni stupide, per fedeltà a persone invece che alla sua famiglia, per quegli uomini che avevano detto di aver bisogno di lui, mentre il suo primo dovere era quello di occuparsi dei suoi cari. Adesso avrebbe probabilmente dovuto affrontare una giuria, e confessare che Slaughter e il medico legale, lo avevano convinto a mentire sulla morte del ragazzo. Che cosa aveva creduto di fare? Che potere avevano quegli uomini? Ci teneva così tanto alla loro conside-

razione? Sarebbe stato punito per aver collaborato con delle persone verso le quali non aveva alcun obbligo, mentre avrebbe desiderato fuggire con la sua famiglia, in qualche posto oltre la valle!

Dunlap, si era appena risvegliato da un sogno in cui gli compariva l'essere con le corna da cervo che lo guardava. Non lo aveva mai sognato in modo tanto vivido, era come se ogni volta il sogno diventasse più reale, più chiaro, finché un giorno si sarebbe svegliato e avrebbe visto quell'essere accovacciato di fronte a lui.

Ma nella sua cella non c'era nessuno, soltanto il ricordo di ciò che era successo. E al di là delle sbarre, vide le due guardie con i fucili in mano.

Dunlap sudava per il sogno e per la carenza dell'alcool. Le mani gli tremavano, come avevano tremato per tutto il giorno e il giorno precedente, e così pensò che se soltanto avesse potuto fare una bevuta, i suoi problemi non sarebbero stati così pesanti, e sarebbe riuscito ad affrontare la situazione. Ma in un certo senso, era contento. Aveva finalmente ottenuto una storia interessante, e se Parsons credeva che imprigionandolo gli avrebbe impedito di dire la verità, non immaginava quanto lui fosse stato abile un tempo, anche se adesso era un perdente. Ma non lo sarebbe stato più a lungo. Avrebbe scoperto la verità, neutralizzato il sogno e salvato se stesso. Continuava a pensare intensamente, chiedendosi come...

Slaughter, pensava a cinque anni prima, al vecchio Markle e al segreto che li aveva uniti. Lui non l'aveva mai detto al vecchio, e il vecchio non l'aveva mai detto a lui, ma sapevano entrambi di avere un segreto in comune. Slaughter era un codardo. Quando aveva visto Clifford, e aveva camminato in quel prato illuminato dalla luna; quando aveva preso quel ragazzo, aveva sentito quella vecchia paura risorgere in lui. Accidenti, era stato colto dal *panico.* Aveva totalmente perso il controllo. Adesso non capiva come fosse arrivato fino a quel punto. Quel suo finto comportamento da uomo coraggioso con tutti gli amici, quei suoi litigi con Parsons. Erano delle compensazioni, gli ultimi tentativi per mantenere il rispetto di sé, perché l'unica cosa che desiderasse veramente, era scappare da lì, liberarsi da qualunque bisogno di mostrare forza e coraggio.

Per cinque anni aveva vivacchiato, Parsons aveva ragione. In effetti, il sindaco gli aveva fatto un favore, imprigionandolo. Parsons lo aveva liberato di un peso, e lui gli fu silenziosamente grato. Aveva insistito con le guardie perché lo lasciassero andare, ma sapeva benissimo che non c'era

alcuna possibilità, e così quelle insistenze erano state facili, persino piacevoli. Ma il pensiero del vecchio Markle aveva risvegliato un'antica colpa, e così si era sentito intrappolato tra posizioni conflittuali. Restare là: *Questo è un posto sicuro per te.* Trovare un modo per uscire: *Dimostra che vali ancora qualcosa.* Slaughter si disse che non aveva alcuna speranza. Malgrado il suo senso di vergogna, era imprigionato. Sublima la vergogna, liberatene.

La notte era profonda. Attraverso le minuscole finestre, udiva gli ululati, gli spari e gli urli. *Grazie a Dìo, sei qui dentro, al sicuro.* Ma cominciava ad arrabbiarsi con se stesso, con Parsons, con tutto quel guaio. Stava per mettersi di nuovo a discutere con le guardie, perché sebbene fosse inutile, in quel modo avrebbe almeno eliminato la tensione. Poi, una porta si aprì e vide Rettig che entrava.

Entrambe le guardie si alzarono, sulla difensiva.

— Calma — disse loro Rettig. — State attenti ai vostri fucili.

Sembravano confuse, si spostarono nervosamente di lato. — Tu non dovresti essere qui — disse una di loro.

— Ah, davvero? Be', dirò a questa donna di riportare indietro il cibo — fece Rettig, voltandosi.

— Aspetta un attimo. Quale cibo?

— Per i prigionieri. Non hanno mangiato.

— Neanche a noi hanno dato da mangiare.

— Be', mi spiace di non averci pensato.

— Ehi, porta pure dentro il cibo.

— Questa faccenda non mi piace — disse l'altra guardia.

— È soltanto cibo, santo cielo. Porca miseria, sono affamato.

— Già, ma potrebbe trattarsi di un tranello.

— Abbiamo i fucili. Porta dentro il cibo.

— Se per voi va bene — rispose Rettig, con un'alzata di spalle.

— Portalo.

Rettig si diresse alla porta e fece un gesto.

Marge entrò. Aveva due ceste e mentre le portava, guardò i quattro uomini nelle celle, e soprattutto Slaughter. Lui cercò di sorridere, ma la donna era nervosa e negli ultimi giorni sembrava invecchiata. Il capo della polizia si rattristò per lei.

— Ciao, Marge.

Lei lo guardò e disse: — Ho pensato che avessi fame.

— C'è qualcosa che non va?

— Quella donna che ho colpito.
— Sì, come sta?
— È morta mezz'ora fa.

87

Si agitò nella sua prigione priva d'aria. Si era trascinato dentro quella dispensa per dormire, e ora che sentiva che era calata la notte, doveva uscire fuori. Il chiavistello era scattato. Diede dei colpi al coperchio che però non si mosse. Sudava, ansimava. Le sue urla soffocate divennero più deboli.

88

Si era fermato a quell'incrocio, e osservava l'ubriaco che si avvicinava.
— Ehi, non dovresti essere qui. Sono tutti nella zona della fiera.
Ma l'ubriaco continuò ad avvicinarsi furtivamente, barcollando sotto la luce della luna. Quando l'agente allungò una mano per bloccarlo, scoprì che quell'ubriaco era qualcos'altro: lo capì da quegli occhi spaventosi.

89

Quando vide il cane passare per la strada, gli sparò. Allora, qualcuno urlò.

90

Gli esseri si erano ritrovati insieme nell'oscurità. Erano sgusciati fuori dalle stalle e dalle cantine, dalle vecchie auto abbandonate. Si erano uniti a gruppetti e percorrevano le strade. I volontari che erano andati a cercarli nelle case, fuggivano in preda al panico. In certi casi, trovarono la forza di riunirsi in gruppi, e si misero sotto le luci degli incroci, a sparare a quegli orrori preistorici che erano comparsi. Anche i cani e i gatti si erano uniti in gruppetti, ed ora perlustravano la città, correndo con furore, mordendo, sibilando, spingendosi e urtandosi tra loro. Per tutta la città, risuonava il rumore degli spari.

91

Winston si chiese cosa fosse quella sparatoria. Aveva svolto il suo compito per tutto il giorno, e con riluttanza era tornato là in quella cantina, come gli era stato ordinato. Aveva esaminato con la torcia quei tre corpi, poi si era accovacciato vicino alla lavatrice, in un angolo, dal quale, se quell'animale fosse tornato per cibarsi, avrebbe potuto spararsi appena compariva in cima alle scale.

Era in attesa, mentre la sparatoria s'intensificava. Udì delle urla fuori, ma si concentrò per fare il suo dovere, quasi contento di trovarsi al riparo. Poi, gli spari diminuirono. Winston ebbe l'impressione di aver sentito un movimento, si tese; sopra, verso le scale. Aveva la torcia pronta. *Aspetta finché è sceso,* si disse, *prendi bene la mira.* Sentì grattare, ma il rumore non era quello che si era aspettato, né proveniva da dove pensava dovesse arrivare. In preda al terrore, cominciò a capire e puntò la torcia verso Orval che si era alzato, e veniva verso di lui. Winston sparò. E sparò. E sparò.

92

Le guardie controllarono nelle ceste e guardarono nei thermos. Li scossero. Era tutto in regola.

— Va bene, fatevi indietro mentre li appoggio davanti alle vostre sbarre. — disse ai prigionieri.

Una guardia distribuì un panino a ogni cella, poi posò a terra le tazze di plastica e i thermos.

— Ora ascoltate. Dato che avete soltanto due thermos, dovrete passarveli, ma appena avrete versato, rimettete i thermos davanti alla cella in modo ch'io possa vederli. Non voglio correre il rischio che qualcuno me li getti addosso.

Slaughter non prestava attenzione, continuava a guardare Rettig. — Cosa sta succedendo fuori?

— Non chiederlo.

Il capo della polizia abbassò lo sguardo a terra e poi guardò Marge. Si schiarì la gola: — Marge, mi dispiace per la donna, ma tu hai fatto bene a salvare il marito.

Lei non rispose.

— Ehi, prenditi cura di lei — raccomandò Slaughter a Rettig.

— Te lo prometto — rispose Rettig, guardando verso le due guardie che lo controllavano. — Non vi emozionate troppo. Me ne sto andando — aggiunse Rettig, poi lanciò un'occhiata alle celle e disse: — Ci vediamo, ca-

po.

— Fa' attenzione.

La porta fu chiusa alle spalle di Rettig e Marge, che andavano via.

I quattro prigionieri restarono silenziosi, ad osservare le guardie.

— Cominciate — disse loro una guardia. — Vediamo se il cibo è stato avvelenato. Io ho fame.

Si accovacciarono dietro e sbarre e raggiunsero le vivande. Slaughter fu il primo a masticare l'insapore panino con una fetta di carne.

— Ecco, verso il caffè. — Pensando alla sparatoria che avveniva fuori, allungò la mano e tolse il tappo del thermos. Versò il caffè nelle tazze di plastica e le passò agli altri.

Ma fu attento a tenere una delle tazze per sé.. Mentre aveva versato il caffè, un sottile oggetto flessibile era caduto insieme al liquido nella tazza, provocando un rumore impercettibile, perché era così morbido e sottile che quando la guardia aveva scosso i thermos non aveva prodotto rumore.

Slaughter non aveva osato guardare se qualcuno se ne fosse accorto; aveva semplicemente continuato con indifferenza. Quindi, si alzò e si appoggiò alla brandina, masticando il panino e infilando con noncuranza il dito nel caffè. Toccò l'oggetto. Sembrava un verme, lo sentì bene, lungo e slanciato, flessibile. Ma che cos'era? Rettig non gli avrebbe mandato qualcosa che non poteva usare. Si piegò da una parte in modo che nessuno lo vedesse, mentre lo estraeva dalla tazza. Era rosso, e sembrava proprio un verme, come aveva immaginato. Ma non riusciva a capire come potesse adoperarlo.

— Cristo, questo caffè è orrendo — borbottò Dunlap.

— Sta' zitto e bevi — gli disse una guardia.

— Avevo ragione — osservò l'altra. — Ci dev'essere un sonnifero dentro. Vedrai che tra poco si addormenteranno.

— O finiranno peggio.

— Per noi andrà comunque benissimo.

— È vero. Questo caffè è rancido — confermò Owens.

— Non bevetelo — suggerì Accum.

Una delle guardie cominciò a ridere.

Slaughter si alzò e andò verso le sbarre. — Be', non so che cosa abbiate voi al posto del palato, ma questo caffè a me sembra ottimo. Se non lo volete, passatemi l'altro thermos.

— Fa' attenzione, Slaughter — gli disse Accum.

— So quello che faccio. Accidenti, quel panino ce l'ho fermo in gola.

Owens dall'ultima cella, passò il thermos. Se lo passarono di mano in mano fino a Slaughter che, dopo essersi versato una tazza, lo depositò a terra vicino all'altro thermos.

— Lo terrò per dopo.

— Se non starai troppo male — gli disse l'altra guardia, sghignazzando.

Slaughter alzò le spalle e andò a sdraiarsi nella branda, fingendo di aver bevuto il caffè con soddisfazione. — È rimasto tutto per me — disse, sbadigliando. Mentre giaceva sulla branda, si chiese se nel secondo thermos ci fosse un altro verme e se sarebbe riuscito a trovare il modo per adoperarlo. L'orologio sulla parete segnava le dodici e trenta.

93

Alla fiera, la gente si affollava nei capannoni e guardava fuori, verso il caos e il frastuono della città. Sentivano gli spari, le urla, sempre più vicini. L'arena e il prato che c'era dietro erano deserti, e le montagne coperte di ombre si profilavano sullo sfondo, mentre la luce della luna faceva brillare le cime innevate. Parsons, per la prima volta, era preoccupato. Era assolutamente certo che avrebbe avuto successo, ma ora capiva, che avendo riunito tutti in un solo posto, tutta quella gente era diventata un facile bersaglio, mentre la violenza e la ferocia della città stava avvicinandosi alla fiera.

— Mettetevi in fila con i fucili! — urlò.

94

Guardavano dalla cima delle montagne, la zona della fiera, con tutti quegli oggetti che una volta era familiari. Nervosi, alzavano lo sguardo alla luna e tremavano; ululavano, ma la gente laggiù era distratta da altro, e non si preoccupava di guardare verso di loro. Poi, la cima fu deserta. Stavano discendendo, passando per la foresta. Erano ansiosi di sentire quel gusto che, sebbene disgustoso, bramavano molto. E, mentre si trascinavano nel sottobosco, udirono il fragore che proveniva dalla città.

95

Slaughter attendeva nell'oscurità. Era sdraiato sulla brandina, e fingeva di dormire, mentre attraverso gli occhi semisocchiusi guardava le guardie,

che avevano abbassato le luci e si erano rilassate sulle sedie. Sapeva che doveva agire presto, ma non *troppo,* altrimenti le avrebbe svegliate.

Imprecava contro se stesso. Era al sicuro in una cella, mentre fuori tutto succedeva senza di lui. Adesso aveva di nuovo la capacità di scegliere e se non agiva, sapeva che stavolta Rettig avrebbe capito che era un codardo. Era una cosa importante? *Sì!* stabilì finalmente. Non avrebbe rivissuto le umiliazioni del passato. Era venuto a Potter's Field per ricominciare, e se non sfruttava quella opportunità, non sarebbe stato più se stesso; avrebbe semplicemente scelto la sconfitta. Ovviamente, poteva fingere con Rettig di non aver capito cosa fossero gli oggetti messi nel caffè, ma non sapeva se sarebbe riuscito a convincerlo. E poi, non avrebbe comunque convinto se stesso. Doveva farlo.

Imprecando contro di sé, osservò le guardie. Poi si alzò a sedere lentamente sulla branda. Aveva finalmente capito cosa fossero quegli oggetti trovati nel caffè. Era talmente evidente cosa fossero, che si chiese come mai avesse impiegato tanto tempo a comprenderne lo scopo, e capì anche che Rettig era ben più intelligente di quanto lui avesse immaginato.

Quel piano era semplice e geniale. Forse era quella la ragione per cui Slaughter aveva impiegato tanto tempo a scoprirlo. Si trattava di fosforo puro e il liquido impediva loro di prendere fuoco. Ecco come l'aveva capito, continuando a chiedersi come potesse farli esplodere. Il concetto di esplosione gli aveva fatto pensare alle micce, ma l'esplosione avrebbe messo in allarme le guardie. Quelle cose dovevano funzionare silenziosamente dunque, ma se erano esplosivo, come accidenti poteva accenderlo? Dato che fumava di rado, non aveva i fiammiferi.

Micce lucenti, fiammiferi e il loro fosforo, accensione, e ci era arrivato, ricordando improvvisamente che alle superiori, aveva visto la sua insegnante estrarre dei cilindri di fosforo da vasi d'acqua e aspettare che esposti all'aria, prendessero improvvisamente fuoco.

Si alzò lentamente dalla branda e andò con cautela verso le sbarre. Vide che i suoi amici erano addormentati. Rimase immobile e attese di vedere qualche gesto delle guardie. Non ne fecero, e allora si chinò per frugare dentro il secondo thermos. Poi, lo aprì lentamente e versò il caffè nella tazza di plastica. Un altro verme rosso scivolò fuori, gocciolante. *Dunque, ce n'era un altro,* si disse Slaughter, mentre lo afferrava e lo lasciava cadere rapidamente nella tazza in cui vi era l'altro, immerso al sicuro nel caffè. C'era ancora una cosa che lo preoccupava. Sapeva che il fosforo era un veleno, e se si fosse anche in parte dissolto, il caffè avrebbe potuto farli star

male. Ma poi sperò che quel gusto cattivo probabilmente non fosse dovuto al fosforo, ma che il caffè fosse stato preparato appositamente cattivo. Rettig voleva che nessuno lo bevesse. Per quella ragione chi aveva cercato di berlo, l'aveva sputato.

Slaughter guardò le guardie e si disse che non c'era motivo di aspettare ancora. Immerse il dito nel caffè, prese i due cilindri e, sgocciolandoli, li premette contro la serratura che chiudeva la sua cella. Non avrebbe potuto fare quel tentativo se fosse stato in una cella moderna e ben costruita, ma quella prigione risaliva al 1923.

La prima volta che era sceso in quel sotterraneo, era impallidito. Certo, le serrature avrebbero tenuto se qualcuno avesse tentato di romperle con le mani, ma il metallo era arrugginito e consumato, così aveva chiesto il permesso di rimodernare la prigione, ma il consiglio comunale glielo aveva negato. *Che cosa temeva?* gli avevano detto. *Una sega per metalli o una bomba?* Non avevano mai avuto quel tipo di problemi laggiù, e se lui faceva bene il suo lavoro, niente di quella roba sarebbe entrata nella prigione.

Be', adesso aveva un trucchetto da fargli vedere, e fu contento che non avessero accettato la sua proposta. Il fosforo bruciava ad alta temperatura però non era sufficiente a fondere l'acciaio, ma il suo calore sarebbe riuscito ad indebolire quel metallo povero, e inoltre i giunti della serratura non erano molto resistenti. Accidenti, non aveva nulla da perdere, doveva provare.

Fece un passo indietro, ma il fosforo non agì. Forse si era sbagliato, e quelle cose non erano quello che aveva immaginato. No, il caffè continuava a gocciolare e quindi essi non erano ancora esposti all'aria. Quando il caffè si asciugò, improvvisamente Slaughter vide un lampo, e di colpo il fosforo prese fuoco. Calore bianco, lampi, una spessa nuvola di fumo che si alzava. Guardò le guardie; il sibilo era più rumoroso di quanto si era aspettato, come il migliaio di fuochi d'artificio che scoppiano il Quattro Luglio; ma l'unico effetto fu che una guardia si agitò un po' sulla sedia, mentre Slaughter spingeva la porta della cella.

Ma la serratura resisteva. Il fosforo continuava a bruciare dentro di essa. Quando il poliziotto si mosse sulla sua sedia, i giunti cominciavano a distaccarsi.

La guardia tra un istante sarebbe stata completamente sveglia. Si slanciò di nuovo contro la porta e il metallo tintinnò rumorosamente. Di colpo si sentì catapultare in avanti, e quasi cadde mentre si rendeva conto di essere

fuori dalla cella. La porta oscillava liberamente e il fosforo continuava a sibilare, abbagliante. Sempre barcollando, tese le braccia per riprendere l'equilibrio e vedendo che la guardia si era raddrizzata, gli si lanciò contro. La sedia si capovolse e l'uomo cadde, mentre Slaughter afferrava il fucile e ruotando su se stesso riusciva a prendere anche l'arma della seconda guardia, che sbalordita, sobbalzò per il colpo che ricevette sulla fronte, e cadde.

Slaughter lanciò un fucile dall'altra parte della stanza, e tenendoli sotto tiro con l'altro, bloccò i due uomini che stavano per rimettersi in piedi. Era riuscito a concludere con successo la parte più difficile .

— Restate esattamente dove siete. Non muovete neanche un dito — comandò Slaughter.

— Come diavolo...? — esclamarono i due, osservando i resti di fosforo che affievolivano la loro luminosità.

— Che cosa succede? — chiese Accum.

— Stiamo uscendo, ecco tutto. Ricordatevi — aggiunse Slaughter rivolto alle guardie. — Non osate alzare nemmeno un dito se non volete pagarla cara.

Si spostò verso il tavolo, tirò il cassetto e afferrò le chiavi. Continuando a tener d'occhio le guardie, si diresse verso la prima cella, c'era Owens.

— Ecco, è la chiave grande — gli disse, tornando poi a tenere sotto controllo le guardie e ascoltando il rumore metallico delle chiavi che giravano nella serratura. La cella si aprì e Owens uscì. Poté allora concentrarsi soltanto sulle guardie, mentre le celle venivano aperte e gli altri uscivano.

— Ma come hai fatto? — fece Dunlap.

— Te lo dirò più tardi. Voi due, entrate là dentro — ordinò alle guardie.

I due uomini esitarono.

— Dannazione, muovetevi, vi ho detto! — Slaughter si diresse verso di loro, che subito alzarono le mani. — Tu nella prima. Tu nella quarta.

— Ma, perché...?

— Non c'è nessuna ragione particolare. Fate soltanto come vi dico. Voglio che siate separati. Muovetevi!

Le guardie entrarono nelle celle e Slaughter vide Accum che le legava e le imbavagliava, usando cinture e pezzi di stoffa strappati delle brande. Poi, il medico uscì dalle celle e Owens chiuse le porte a chiave.

— Prendete l'altro fucile.

Dunlap stava già dirigendosi verso una porta.

— No, andiamo da questa parte — lo bloccò Slaughter. — di lì si sale al piano di sopra. Noi invece prendiamo un'altra direzione.

Dunlap assunse un'espressione confusa.

— Vedrai.

Slaughter prese le chiavi dalle mani di Owens. Aprì l'altra porta, spalancandola. Accese la luce e allora videro l'umido e scivoloso tunnel coi muri di mattone. — Conduce al tribunale. Non c'è tempo da perdere.

Entrarono. Slaughter diede un'ultima occhiata alle guardie nelle celle. Poi, entrò anche lui nel tunnel, chiudendosi la porta alle spalle. Si voltò e cominciarono a correre.

Là dentro, il pavimento era viscido. La condensa sul soffitto gocciolava su di loro, e la galleria echeggiava dei loro passi. Slaughter vide il vapore del suo fiato e avvertì quel gelo umido: continuò a correre. Era costretto a tenere la testa china per evitare le lampade che pendevano dal soffitto. Poi, il tunnel curvava, e si ritrovarono davanti a un'altra porta.

— È chiusa. Devo trovare la sua chiave.

Ma quando Slaughter tentò, la porta rimase serrata.

— Cosa succede? — si domandò.

Poi si rese conto che l'uscio non era affatto sprangato e che invece l'aveva appena chiuso lui. Girò la chiave nell'altro verso e abbassò la maniglia. Lentamente, sobbalzando con un cigolio, la porta si aprì, e penetrarono nell'oscurità.

— C'è un corridoio: seguitelo, raggiungerete una scala.

Slaughter spense le luci.

— Ma come... — fecero gli altri, sorpresi dall'oscurità improvvisa.

— Non voglio essere un bersaglio. Seguite il corridoio al buio.

Il pavimento era piastrellato e i loro passi incerti risuonavano debolmente. Owens inciampò in un oggetto e grugnì.

— Silenzio!

— C'è un tavolo.

— Silenzio. Potrebbe esserci gente!

Continuarono ad avanzare. Slaughter guidava la fila. *Ormai dovremmo essere arrivati*, pensò, proprio mentre il suo stivale colpiva un gradino di legno e le sue mani si aggrappavano a una balaustra.

— Ce l'abbiamo fatta — disse Owens, ma Slaughter non perse tempo a confermare. Continuò semplicemente a salire le scale. La luce della luna che filtrava da qualche fessura, mostrò la porta e il grande corridoio. Fuori, Slaughter udì sparare.

— Silenzio! — disse Slaughter, mentre col fiato sospeso, lui ascoltava. — Passeremo dalla parte posteriore. Potrebbero esserci guardie sul davan-

ti. Non sono venuto fin qui per farmi prendere un'altra volta.

Li guidò per il corridoio dall'odore di chiuso, sapendo che la disposizione degli ambienti era identica a quella della centrale. Oltrepassò uffici silenziosi e raggiunse la porta posteriore, sbirciò fuori, poi spinse il battente e uscì sotto la luce della luna.

Urla, spari.

— Laggiù! La mia auto si trova nel parcheggio, dietro la centrale. Se abbiamo fortuna riusciamo a raggiungerla.

Si mossero cautamente guardandosi intorno, pronti a difendersi in caso di attacchi. Un poliziotto sbucò dai cespugli, poi fu la volta di un altro. Slaughter fu quasi sul punto di alzare il fucile e sparare. Ma non trovava un motivo valido per uccidere quei due colleghi. *E va bene, sono stato preso.* Be', aveva fatto del suo meglio, così restò in attesa, con l'arma in posizione di riposo.

Rettig gli si avvicinò. Gli uomini di Slaughter trassero un sospiro di sollievo.

— Dio onnipotente! — fece Owens.

— Ci avete messo un bel po'. Stavo quasi per andarmene. — Rettig si rivolse a Slaughter. — Alla fine hai scoperto a cosa serviva quel fosforo.

— Come ti è venuta una idea così geniale? — chiese Slaughter.

— Non è stata una trovata mia, bensì di Marge — Rettig si volse verso la donna, che gli si era affiancata. — Ricordava quello che le avevi detto, riguardo le celle del sotterraneo, e quanto fossero insicure.

Slaughter guardò Marge e la abbracciò. — Grazie.

Notò che aveva pianto.

— Senti, per quella donna, io...

— È tutto a posto — lo rassicurò Marge. — Forse per lei è stato meglio morire.

I colpi di arma da fuoco e le urla si intensificarono. Slaughter scosse la testa. — Cosa accidenti sta succedendo?

— È Parsons. Ha fatto radunare tutti alla Fiera.

— Gesù!

— Già, adesso sono un unico bersaglio, allo scoperto.

Slaughter alzò la voce per farsi sentire dagli altri del gruppo: — Non so cosa faremo, ma qui siamo certamente inutili. Andiamo alla fiera.

— Non contare su di me — disse Owens.

Slaughter lo fissò.

— Debbo pensare a mia moglie e ai miei bambini.

— Non hai bisogno di dare spiegazioni. Vai, e stai attento.

— Certo. — Owens esitava.

— Ehi, sei rimasto con noi fino al tramonto. Hai mantenuto la promessa.

— Certo. — Owens lo guardò, poi si strinse nelle spalle e sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, ma cambiò idea e si avviò lentamente; camminando lungo i muri del tribunale, scomparve nell'ombra, con il presentimento che non avrebbe più incontrato quegli amici.

Slaughter lo seguì con lo sguardo.

— Ecco, Capo — disse Rettig, togliendosi il cinturone e porgendolo a Slaughter. — Me ne troverò un altro.

Slaughter lo ringraziò per quel gesto e chiese: — E la tua famiglia?

— C'è mio fratello con loro. Sono partiti oggi pomeriggio.

— Credo che anche Owens voglia andarsene.

Slaughter fece cenno col capo nella direzione da cui giungevano gli spari. — Andiamo.

— State attenti quando arrivate al parcheggio. Parsons ha messo alcuni uomini di guardia alla centrale.

— Non ho intenzione di farmi notare. — Poi rivolto ad Accum, chiese: — Vieni?

— No, è meglio che vada a fare il mio lavoro. — rispose il medico.

Slaughter annuì. — E tu? — domandò a Dunlap.

— Io voglio vedere come va a finire.

Marge che era accanto al suo uomo, disse: — Se pensi di andare da qualche parte senza di me, sei pazzo!

— Forse lo siamo tutti.

Si diressero al parcheggio.

96

Il gruppo comandato da Hammel si era sistemato fra due auto, che avevano impiegato per bloccare una strada laterale. Osservavano quel gruppo di gente che avanzava verso di loro barcollando. Forse perché aveva già ucciso un uomo, Hammel esitava. Ma gli altri, sforzandosi di vedere alla fioca luce dei lampioni, cedettero all'orrore e spararono.

Hammel, scorse altre sagome che arrivavano da una via trasversale e le indicò con la pistola agli altri. Si mise a urlare: — Arretriamo! Ci hanno aggirati! — I suoi uomini terrorizzati, cominciarono a correre in direzione della Fiera.

97

Slaughter arrivò troppo tardi o, da un altro punto di vista, appena in tempo. Ormai la gente era in preda al panico. Erano accalcati sulle gradinate, atterriti dagli spari che si avvicinavano. Molti avevano abbandonato i nascondigli e si erano raggruppati nel piazzale.

Parsons aveva formato una fila di sbarramento di uomini armati con i fucili, rivolta verso la periferia. Quando i poliziotti di Hammel spuntarono da dietro le case, quegli uomini in preda al terrore si misero a sparare. I poliziotti in ordine sparso corsero verso la Fiera e quando Parsons li riconobbe, ordinò di cessare il fuoco, finché gli agenti non fossero arrivati al sicuro. Poi, un altro gruppo sbucò di corsa da una strada laterale, stavolta composto da civili, seguiti quasi subito da altri. — Non sparate — intimò il sindaco, ma apparve un cane e qualcuno fece fuoco e lo uccise. Altra gente scaricò le armi.

— Dannazione, fermatevi! — Infine, un ennesimo drappello giunse correndo: una volta erano stati abitanti della città, ma ora non erano più umani. Ringhiavano, sbavavano, saltavano con furore. Il rumore degli spari divenne assordante.

98

La casa era buia quando Owens la raggiunse. Udiva i colpi d'arma da fuoco, che venivano da due isolati di distanza. Vide la sua auto parcheggiata sul viale. Corse verso l'abitazione, ma qualcosa si mosse tra le ombre. Si voltò e vide il cane. Allora, si slanciò sui gradini e cercò di aprire la porta, ma era chiusa a chiave. Il cane lo stava raggiungendo. Chiamò urlando sua moglie, ruppe il vetro della finestra, infilò una mano e l'aprì, poi entrò in casa. Udì un rumore di zampe. Proveniva dalla porta di servizio. *Oh, mio Dio, mi hanno circondato!*

99

Si trascinavano attraverso la foresta. Adesso gli alberi si stavano diradando, e la discesa diventava pianura. Udirono tuoni provenire dai terreni della Fiera e avanzarono correndo: sentivano i morsi della fame.

100

Slaughter svoltò l'angolo, a sirena spiegata. Vide gli uomini di Parsons e udì gli spari. Vide quegli esseri che gli venivano incontro dalle strade laterali, attraversò un giardino e continuò senza fermarsi. Abbatté uno steccato, e giunse alle spalle di quella schiera armata, che stava sparando. Poi raggiunse la recinzione della Fiera, e uscì dall'auto seguito da Marge e Dunlap.

Parsons corse verso di loro. — Devi aiutarmi!

— Cristo, avresti dovuto pensarci prima. Fai accendere quei fari, là davanti — rispose Slaughter estraendo la pistola.

— Non capisco — fece Parsons.

— Fai accendere quei fari! I loro occhi non sopportano la luce.

Poi, qualcuno accanto a loro disse: — Me ne occupo io, so dove sono gli interruttori.

L'uomo sparì di corsa.

Slaughter lanciò un'occhiata ai corpi che cadevano sotto la sparatoria, e pensò, che in fin dei conti, forse sarebbero riusciti a tenere a bada la situazione.

D'improvviso, alcune persone all'interno della Fiera cominciarono a urlare, indicando il campo alle loro spalle. Slaughter aggrottò la fronte, perché anche in mezzo agli spari riusciva a sentire gli ululati nella foresta.

Una nuvola oscurò la luna e Dunlap fece appena in tempo a vedere qualcosa che si muoveva nella foresta, poi urlò sconvolto dalla visione delle corna di cervo.

101

Rettig era preoccupato. Dopo che Slaughter e gli altri si erano diretti alla Fiera, era andato alla centrale a prendere un cinturone con un'altra pistola. Pensò a Owens e si domandò perché lo avessero lasciato tornare a casa da solo; certamente non avrebbe trovato la moglie e i figli, perché, o erano già partiti, oppure erano andati anche loro alla Fiera.

Rettig si fermò davanti alla casa di Owens e vide i cani che la circondavano, ululando, ringhiando. Vide le finestre rotte e la porta che era sbrindellata per gli artigli. Restando a bordo dell'auto, cominciò a urlare.

102

Prima apparvero le corna di cervo, poi i cervi, e dietro di loro gli animali più piccoli, sconvolti dall'orrore che li inseguiva. Uscirono a precipizio dalla foresta, un'unica massa terrorizzata, con gli occhi invasi dalla paura e le zampe tremanti.

Slaughter sobbalzò, udendo Dunlap che gemeva alle sue spalle e le urla della gente che si era ammassata all'interno della Fiera.

Si rese conto che ogni avvenimento degli ultimi giorni, era stato solo di preparazione. Era paralizzato dalla paura. Sapeva che non poteva succedere niente di peggio, e che lui aveva ormai perso la ragione. Vide i cespugli aprirsi e quegli esseri che uscivano ringhiando, venendo alla carica verso la Fiera; ognuno di quegli esseri era un ibrido spaventoso, in parte uomo, in parte cervo, in parte lupo, gatto e orso, e una dozzina d'altre cose, una bestia mostruosa generata dalla foresta. Le parti umane erano anormali. Mancavano di naso, orecchie e dita, e camminavano zoppicando su piedi simili a moncherini.

Slaughter sbatté le palpebre, poi si mosse.

— Marge, ho bisogno del tuo aiuto.

Non si voltò per controllare se lo seguiva. Era certo di sì.

Disse a se stesso che non era soltanto una coincidenza il fatto, che quando i terreni della Fiera non venivano usati, la cittadinanza parcheggiasse lì i camion. Per quale motivo, altrimenti? Per permettergli la redenzione. A quel pensiero, si disse che stava impazzendo, ma improvvisamente adocchiò un camion davanti a sé, e seppe che era ad attendere proprio lui, con il suo carico di liquido antiparassitario, e la parola INFIAMMABILE dipinta sul fianco. Ebbe anche la consapevolezza che, quando vi fosse salito sopra, avrebbe trovato le chiavi.

— Marge — disse Slaughter — vai dietro il camion, e quando sto per muovermi apri i bocchettoni, poi scappa subito indietro.

Quindi accaddero due cose che fecero capire a Slaughter che era nel giusto. La nuvola si spostò e la luna riapparve. I mostri si rannicchiarono, strillando. Poi i fari illuminarono la Fiera e i gemiti di sofferenza divennero più strazianti.

Slaughter girò la chiave e accese il motore, mentre Marge aprì d'improvviso i bocchettoni del liquido, che si sparse ovunque. Premendo l'acceleratore a tavoletta, lanciò il camion contro quegli esseri.

Essi lo videro e si diressero contro quel facile bersaglio. L'esaltazione di Slaughter era tale, che rischiò di farsi uccidere, ma poi mise in folle e si

lanciò fuori del camion, cadendo pesantemente per terra.

Li vide avvicinarsi, saltando e rotolandosi nella sua direzione. Poi cominciò a correre per allontanarsi dalla pozza di liquido uscito dal camion, poi quando fu abbastanza distante, estrasse la pistola e sparò ripetutamente sul camion.

L'esplosione fu come quella del fungo atomico. Le fiamme salirono molto in alto e si allargarono. Slaughter aveva i vestiti fumanti, e corse per spegnerli. Attorno a lui, caddero pezzi metallici, e le urla dei dannati si udirono ovunque. Poi, più nulla.

103

Marge si era levato il giubbotto, gettandolo a Slaughter per aiutarlo a spegnere le fiamme che lambivano la camicia. Sentì odore di carne bruciata, ma si rese conto che non proveniva da Nathan, bensì da quegli esseri laggiù. Qualcuno si era avvicinato per darle una mano. E tra questi c'era Parsons.

— Come stai, Slaughter? .— disse Parsons. Si guardarono.

— Comunque, hai vinto tu — aggiunse.

— Ma gli altri, quelli che erano dall'altra parte?

— Sono morti.

Slaughter si voltò e vide la massa di corpi che bruciavano.

— Ma *chi* sono? — disse prima di perdere conoscenza.

104

Rettig udì l'esplosione che giungeva dalla Fiera, ma non ebbe tempo di chiedersi cosa fosse. Aveva sparato ai cani che c'erano intorno alla casa di Owens. Entrò e ne uccise un altro sulle scale. Urlò senza avere risposta. Ispezionò allora la casa, facendo fuori un altro animale al secondo piano. Spinse la porta del bagno, ma era chiusa a chiave, e quando l'ebbe sfondata, trovò Owens rannicchiato dentro la vasca.

— Maledetti cani. Non ne toccherò mai più uno.

105

Osservarono quei corpi, con le corna da cervo, legate alla testa tramite cinghie. I mostri indossavano pelli d'orso e di lince, e Slaughter pensò a

quelli che aveva visto dietro la sua scuderia, code di lupi, e avevano barbe lunghe, erano pelosi. Mancavano di dita, orecchie e nasi.

— Li hanno persi per il gelo — disse qualcuno. — Sono i vagabondi del campo.

Dunlap aveva continuato a gemere fino a quel momento.

— Ma cosa è successo a quella gente? — domandò Slaughter. — Queste corna da cervo... Io non...

— Nessuno capirà finché non troveremo il posto dove hanno vissuto.

106

Accum osservò i cadaveri che venivano trasportati nell'obitorio. Quel lavoro avrebbe richiesto giorni, e notti, Gesù mio. Sarebbero state notti tremende. Sapeva, che una volta terminato quell'incarico, non avrebbe più voluto vedere la morte. La magnificenza della morte, quella realtà per cui era vissuto, per lui era distrutta. Avrebbe mollato. Avrebbe lavorato per curare i vivi.

107

Parsons si mise davanti alla finestra del suo ufficio.

— Domani mattina, ci saranno molti estranei in città. Giornalisti, rappresentanti del governo, avvocati — continuò Slaughter. — Ci sono un sacco di cose da chiarire, e io penso che faremmo meglio a mettere da parte i problemi che ci sono stati fra noi. Non ti biasimo. Sono disposto a pensare tu abbia fatto quella mossa, per motivi che consideravi validi. Per me è stato uguale.

Parsons continuava a guardare verso l'esterno, nella notte.

— Questo guaio non è finito — aggiunse Slaughter. — Se penso a certe cose, mi rendo conto che dobbiamo aiutarci reciprocamente.

A quel punto, Parsons si girò, inghiottì e disse: — Non ho scelta.

— Nemmeno io — rispose Slaughter.

— Cosa proponi? — chiese Parsons.

— L'idea della Fiera è stata buona; Il tuo piano d'azione era totalmente sbagliato, però non ci sarebbe stato posto migliore per far scoppiare il camion e incendiare quei diavoli. Domattina, chiederemo a tutti di rimanere laggiù, mentre finiremo di ispezionare le case. Ora che la gente ha capito, collaborerà. Tutti gli animali della città dovranno essere messi in quaran-

tena, ma chiameremo gente da fuori per organizzare il tutto.

— E il bestiame? — chiese Parsons.

— Non so. Dovremo vedere cosa capiterà.

Il sindaco aveva l'espressione di uno al quale vent'anni di potere cominciassero a pesar troppo. — Non riesco a immaginare come si possa mettere fine a questo disastro. Le montagne sono piene di animali.

— Soltanto nella zona ovest. Dovremo ucciderli.

— È impossibile.

— Lo so.

— Basterà non eliminare un solo animale che abbia il virus, e il ciclo ricomincerà. E, be', noi presumiamo di aver isolato la zona in cui c'è il virus, ma se qualche animale lo avesse trasportato oltre le montagne?

Slaughter si limitò a un cenno del capo.

108

Accum, attraverso la vetrata guardò la figura legata al letto. Nel suo delirio, di tanto in tanto, ringhiava, e seppur esausto, il medico ne era affascinato. Per tutta la notte, i cadaveri erano arrivati all'obitorio, e lui se ne era occupato, continuando però a essere tormentato da un pensiero che non riusciva a formulare. Dalle condizioni di quell'essere proveniente dal campo, presumeva che quell'infezione si fosse diffusa da tempo. Non capiva come fosse possibile che quegli esseri fossero sopravvissuti al virus così a lungo.

Continuando a osservare quell'uomo, cominciò ad avvertire che il suo pensiero prendeva forma. Doveva esistere un tipo di adattamento. Lui aveva creduto che il virus si addormentasse, quando sopraggiungeva il coma, e poi ritornasse ad agire quando la vittima riprendeva conoscenza. E se si fosse sbagliato? E se la resurrezione volesse dire che il virus era stato ucciso e ne restavano solo gli effetti? Il contagio sarebbe stato limitato solo alle prime cinque ore. E, ciò che era ancor più importante, quell'uomo allora doveva avere alcune cellule morte del virus che, insieme agli anticorpi, avrebbero dato origine a un vaccino. Accum cominciò a sorridere: avrebbe lavorato per sconfiggere la morte. Si sentì pieno di compassione per quell'essere legato al letto, pensando all'inferno che stava attraversando.

109

Dunlap sognò le corna di cervo.

110

Due giorni più tardi, fu rivelato quale poteva essere l'ultimo rifugio. Salirono lassù con camion e furgoni, fino a dove arrivavano le piste. Poi continuarono a piedi, attraversando crepacci e canyon. Quindi seguirono le vecchie rotaie della ferrovia che salivano verso una cresta.

Vicino alla cima, Slaughter si arrampicò, insieme a Marge e molti altri. Raggiunsero la punta battuta dal vento e quando furono all'estremità di essa, scoprirono il segreto.

— Cristo, è come migliaia di anni fa.

— È ancora più antico. Diciamo *diecimila* anni fa.

Si trovarono di fronte a una scena da èra glaciale. C'era una valle tra le montagne con le cime innevate e all'interno di essa c'erano dei tuguri di legno marcio, pietre come utensili e carcasse di animali in putrefazione. Le strade erano letamai, e ovunque Slaughter si voltasse, vedeva i totem, corna da cervo sistemate su massi, teste d'orso su salde cataste di legna, mucchietti d'ossa, scheletri disposti secondo folli disegni.

Tutt'intorno a loro, il vento ululava.

— Sono regrediti — disse Accum.

Tutti si voltarono verso di lui.

— Nelle loro menti, sono ritornati all'inizio dei tempi. Vivevano veramente come animali.

— Li veneravano.

Gli altri guardarono Owens.

— È un culto di morte.

— *Guardate quaggiù!*

Qualcuno aveva urlato dal tunnel della vecchia miniera.

Slaughter andò in quella direzione, seguito dagli altri.

Vide i loro disegni, i cui colori erano stati ricavati dalla pietra sgretolata: giallo, nero e rosso; gli animali: l'orso e il cervo, l'antilope ritratta mentre saltava con grazia silenziosa; mazze e pietre che volavano a colpirli.

— Dio.

Osservarono con le pile elettriche, l'orso che ritornava in primavera, l'antilope e il cervo che, quando non erano più in grado di cacciare, sacrificavano la loro vita per gli altri.

La gente si stava addentrando sempre più nel tunnel, ma Slaughter esita-

va.

— Cosa c'è? — chiese Marge.

— È solo che da quando è tutto finito, mi sento diverso.

— Stai meglio?

— Sì, credo di sì. Ma non ti ho mai detto che quando sono andato verso il camion ho sentito una forte attrazione, qualcosa che mi guidava contro la mia volontà.

— Mi spiace, ma io...

— Neanch'io capisco il perché, ma ho la sensazione di aver già fatto questo, molto tempo fa.

Marge lo fissò, poi chiese: — E Parsons?

— Lui ha fatto quello che pensava fosse giusto. Non lo biasimo. Non ha più importanza.

— Accum.

— Se ne andrà.

— E Owens?

— Non toccherà mai più un animale in vita sua.

— Dunlap?

Slaughter e Marge furono interrotti da un'esclamazione proveniente dal tunnel.

Avanzarono e trovarono la cripta: la camera mortuaria, dove c'erano i corpi, esposti con collane, armi, pezzi di cibo. Erano stati messi lì, senza dubbio in attesa che si riprendessero, come molti altri, dallo stato di coma profondo causato dal virus.

— Certo, è un culto di morte — disse Slaughter. — Sapevano che non potevano morire. Continuavano a resuscitare.

— Ma non tutti.

Nella cripta c'erano anche degli scheletri, e i morti più recenti divorati dai vermi, insieme ai corpi di alcuni che molto probabilmente erano ancora vivi.

Il fetore era tremendo, entrava a fondo nei polmoni e provocava la nausea.

Alcuni uomini si sentirono male.

— Dunlap? — chiamò Slaughter.

Il giornalista non era da nessuna parte.

Slaughter andò verso l'altra entrata del tunnel, e trovò Dunlap.

E anche altre tre cose.

La sua torcia illuminò la Corvette rossa. Il contrasto era raggelante. Pen-

sò a come potevano averla portata lassù; a come la follia avesse infine spinto Quiller a convincerli a trasportarla.

Quiller aveva trovato la sala rossa, la sala del trono. Sì, la seconda cosa che Slaughter vide fu proprio il corpo di Quiller, che andava in decomposizione sul sedile di guida dell'auto. Con le mani sul volante guidava per l'eternità, con la testa decorata con corna di cervo rivolta all'insù.

Rivolta verso la terza cosa.

Dunlap la fissò senza battere ciglio.

Slaughter puntò la torcia. Lassù vicino al soffitto del tunnel, di profilo e con gli occhi rotondi spalancati, c'era la sagoma a carboncino di un incubo; il disegno di una strana figura semiumana, in parte uomo, in parte cervo, in parte gatto. Con corna da cervo, zampe, barba, coda da lupo...

Slaughter fu costretto a distogliere lo sguardo. Si voltò verso Dunlap.

— Ehi, cosa...?

Ma il poliziotto sapeva che in quel momento Dunlap non poteva rispondere. Era da qualche altra parte, in un'altro tempo.

Quando Slaughter allungò una mano e lo sfiorò, il giornalista si mosse, posò le mani sulla Corvette e s'inginocchiò.

Slaughter si guardò alle spalle e vide Marge, Accum e gli altri.

— *Oh, mio Dio.*

Era stato Dunlap a parlare.

— *Oh, mio Dio* — ripeté in tono reverenziale. Si sentiva finalmente in pace, aveva scoperto la sua storia.

111

Slaughter, nella veranda di casa sua, sentiva Marge che stava cucinando e, al suo fianco, c'era Dunlap seduto sulla sedia a dondolo con lo sguardo perso verso le montagne.

— *Oh, mio Dio* — stava dicendo il reporter, anche se ora non diceva più molto sovente quella frase.

Slaughter, sorseggiando la sua birra, lo raggiunse e gli sistemò la coperta che gli copriva le gambe.

— Ehi, amico, cerca di non prenderti il raffreddore. Vuoi una birra?

Dunlap continuò a dondolarsi, senza rispondere.

— Non fa nulla. Ecco, bevi un po' della mia.

Slaughter alzò la lattina, ma Dunlap rifiutò quel liquido che una volta era stato la sua principale ragione di vita.

È entrato in crisi mìstica, pensò Slaughter.

In effetti, anche Slaughter, a suo modo ce l'aveva fatta. Finalmente tranquillo, pensò al vaccino che Accum aveva trovato. I due ragazzi del negozio di alimentari erano scomparsi dalla sua mente. La valle era tornata alla normalità. Forse sarebbero venuti tempi migliori.

Sulla soglia, comparve Marge.

— Com'è il chili? — chiese Slaughter, sorridendo.

— Be', non so perché quella notte ti abbiamo dato il fosforo. La tua ricetta del chili è tanto forte, che avrebbe certamente sciolto le sbarre.

Risero.

— Tra quanto arriveranno Rettig e gli altri? — chiese Marge.

— Tra un'ora e mezza.

— Allora abbiamo un po' di tempo e voglio chiederti una cosa.

Slaughter aspettò.

— C'è una cosa che continuo a non capire: perché quando sei andato sul camion, con tutti gli uomini che c'erano hai scelto me per aprire i bocchettoni.

Slaughter pensò un istante. — Perché tu eri l'unica persona a cui ero pronto ad affidare la mia vita. Sapevo bene che sarei tornato indietro avvolto dalle fiamme, e sapevo anche che tu non mi avresti lasciato bruciare, qualunque cosa ci fosse stata intorno a me.

Restarono in silenzio.

— Hai detto che io sono l'unica persona a cui affideresti la tua vita? — chiese lei.

— Questo è assolutamente certo.

— Il mese prossimo?

— La prossima settimana sarebbe meglio.

Slaughter andò verso di lei. Dal campo che c'era fuori dalla casa, udì i cavalli che aveva appena comprato scalpitare sotto la luce del sole. Ma il sole calò verso le montagne, mentre un coyote ululava ai piedi delle colline.

Dunlap alzò le mani per pregare.

— Oh, mio Dio — lo udirono mormorare.

FINE